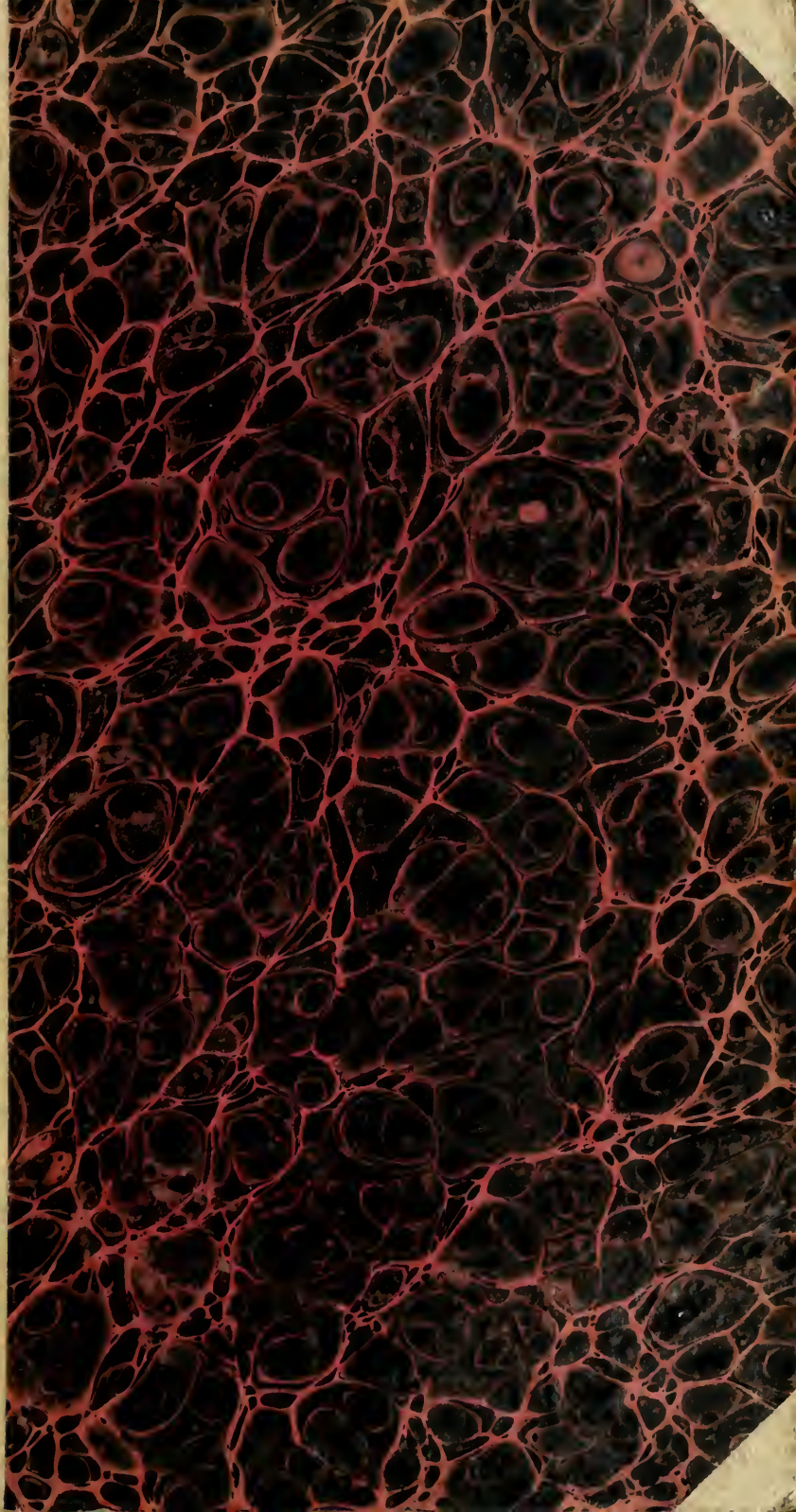
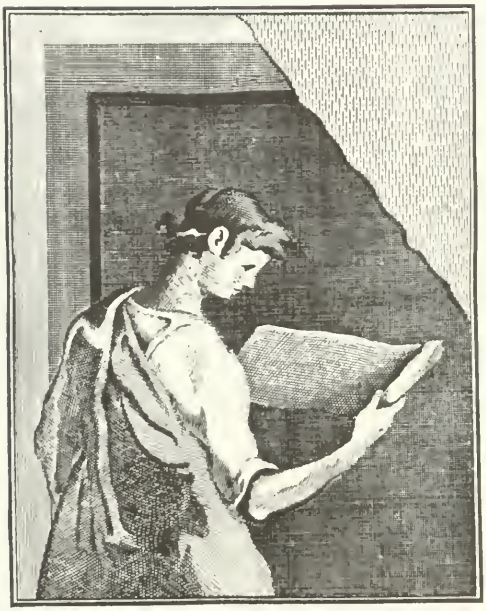


dal



THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1848.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1848.

VINCENTIVS COLLAVNA

ROMA

A SPESE DELL' INSTITUTO

MDCCCXLVIII.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. di Gennaro 1848.

Scavi del Sannio. — Topografia degli Irpini. — Opere numismatiche.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi del Sannio.

Da lettera del sig. Fr. S. Cremonese d'Agnone al dott. Henzen.

Un saggio di scavo fatto da mè eseguire nella prossimità del teatro di Pietrabbondante, mi ha dato un frammento di mattone con epigrafe di quattro linee, in antico dialetto italico, forse marrucino, essendo la forma dei caratteri non molto dissimile da quella del bronzo di Rapino. Sventuratamente però non è intera, e molte lettere restano incerte. Sarà pubblicata fra poco dal cav. Avellino, cui l'ho mandata non è molto. Le ricerche istituite ne' dintorni di Pietrabbondante a fine di verificare il corso di un' antica via selciata, da mè osservata fin dal passato anno in quelle vicinanze, mi ha condotto ad altra importante ed insperata scoperta. A 5 miglia da quel comune verso mezzogiorno, e propriamente su di una montagna boscosa posta nell'agro de' Chiauci, ho discoperto i ruderi di una novella città, o castello sannitico, non menzionato dagli antichi e moderni topografi del Sannio. La data sannitica di questa novella città è sufficientemente attestata da una linea di mura di costruzione poligona, avente la lunghezza non minore di 1883 p. napolitani. Per tale scoperta quindi viene ad arricchirsi il catalogo di siffatte mura nel Sannio, e quello delle città nel distretto de' Saricceni, che immeritamente è stato fino ad ora trascurato. Essendo quel luogo affatto coverto di alberi, e perciò non coltivato, niente o poco ha cambiato dall'epoca degli antichi Sanniti. Può

quindi sperarsi che vi si faranno altre importanti scoperte. Nè voglio lasciare questo argomento senza esprimere una mia congettura intorno al nome della novella città. La sua vicinanza al paese de' Chianci, che nelle antiche carte è chiamato Clavici, mi fà credere che fosse l'antica Cluvia menzionata da Livio lib. IX. 31. Di fatti il sito non è molto distante da Bojano, ove dopo l'espugnazione di Cluvia fù condotto l'esercito vincitore.

---

b. Sulla topografia degli Irpini.

(*Continuazione dell'articolo interrotto nel foglio di Novembre* 1847.)

VI. *Murgantia* anticamente non si conosceva se non da Livio X, 17, dove si narra, che da Benevento i Romani secondo l' una versione marciavano a Murganzia, indi a Romulea (presso Trevico) e Ferentino, che il della Vecchia per mezzo di foggiate iscrizioni ha voluto fissare a Leoni ai fonti dell' Ofanto, e che altri credono il Forentum, oggi Forenza presso Venosa, ma che in fatti è di situazione tutta incerta. Secondo poi l' altra versione riferita pure da Livio l' una divisione de' Romani marciava a Murganzia, l'altra a Romulea e Ferentino. Da questo racconto nessun uomo assennato poteva altro pensare fuorchè il fissare non molto distante da Benevento questa città: nè giovavano fissarla meglio le molte dicerie sulle monete osche attribuite a Murganzia, rimaste poi tutte sventate per la recente scoperta di Avellino, per la quale si è messo in chiaro appartenere esse a Teate. Finalnalmente il Romanelli pubblicò (top. II, 481) sulla copia mandatagliene (come dice) da Giovanni Antonio Cassitto la seguente iscrizione ripetuta dall' Orelli 141:

IMP. CAESARI . DIVI . M. ANTONINI . F
L. SEPTIMIO . SEVERO . PIO . PERTINACI . AVG
ARAB. ADIABEN. PARTH. PONT. MAXIMO
TRIB. POTEST. IX. IMP. XII. COS. III. PROCOS . P. P.
MVNIFICENTISSIMO . PROVIDENTISSIMOQVE . PRINCIPI
ORDO . POPVLVSQVE . MVRGANTIVS
QVOD . BASILICAM . HANC . SVA . IMPENSA
CONSTRVENDAM . CVRAVERIT

Egli la dice scoperta nella campagna prossima a Baselice a 18 m. da Benevento verso nord-est, ov'è la chiesa di *S. Maria a Murgara*, già casale abitato nel secolo XV, come si ha da' documenti dell'archivio del clero di Baselice. Sarebbe dunque Baselice l' antica Murgantia, se è vera e genuina tale iscrizione: di che io dubito assai, nè mi fà paura il nome sempre onorato de' Cassitti, perchè conosco adesso abbastanza il costume dei falsarj napoletani, e ben sò che non contenti di foggiare le iscrizioni, aggiungono pure di testa loro nomi di autori, che se spesso sono insignificanti, alcune volte però son nomi di onorevole rimembranza; e così non hanno vergogna di bruttare la memoria di uomini valenti ed esatti. Ben lo provò ultimamente Emmanuele Mola, al quale fù fatto sì brutto officio. Per mè dunque questa lapida riposa sulla fede del Romanelli, di cui fò poco caso; e dove non sia troppo sicuro l'autore, le ragioni intrinseche della cosa debbono muovere il nostro sospetto. Quando una lapide, che si accusa de' tempi di Settimio Severo, menziona un paese, di cui non v'è ricordanza nè in Plinio nè in Frontino, che danno cataloghi *compiti* delle città sannitiche ed irpine, esistenti a'tempi loro, e di cui in fatti non si trova niun cenno dopo le guerre sannitiche; ci vuol molta cautela a menarla per buona: tanto più se è una città sul sito di che molto si era fatto questione: perchè i numismatici credendo di averne le monete cercavano di riferirle ad un sito qualunque. Cresce il sospetto, se poi questa pietra si appicca a certi nomi odierni, ridotti secondo la conosciuta maniera de' falsarj a nomi antichi; così quì si è fatto da Murgara Murgantia, da Baselice Basilica, appunto come in un' altra pietra pure proveniente dal Romanelli, Orell. 1213, dal nome di un paese Montemarano si è formato un Giove Amarano. Pecca contro la grammatica l' aggettivo Murgantius da Murgantia, mentre dovrebbe essere Murgantinus; e pecca contro l' uso lapidario la giunta di HANC, che doveva omettersi perchè superflua, quante volte la lapida stava collocata sulla Basilica, e di cui non facilmente si troveranno esempj in iscrizioni sincere. Riguardo poi alle date cronologiche vi troviamo grandissima confusione. La TRIB. POTEST. IX appartiene al 201, il Cos. III al 202 o ad un anno posteriore; Severo divenne probabilmente IMP. XII non prima del 210 ed era ancora IMP. XI nel 205 (Eckhel D. N. VII, 193). Qual mezzo a sviluppar

quest' imbroglio? Si fà poi maggiore il sospetto, se si rifletta, che Severo ivi vien detto semplicemente PARTH., del qual titolo egli si servì ne' primi anni, ma che dall' 199 in poi scambiò in PARTH. MAX (Eckhel l. c. p. 177). Per la qual cosa gravi difficoltà mi fanno astenere dal seguire i topografi, che sulla fede della lapida del Romanelli collocano Murganzia a Baselice. Se sono fondati i miei sospetti, lo determinerà chi potrà andare nel luogo e rintracciare la pietra. Speriamo che il sig. de Agostini, alle cui fatiche tanto già deve la topografia irpina, voglia pure proporsi Baselice come soggetto delle sue investigazioni.

VII. *Via Trajana.* Una strada grande, aperta, come lo accennano le numerose colonne milliarie, dall' imperatore Trajano nell' anno 109-110, andava da Benevento nella Puglia, costeggiando più che traversando l' agro irpino; e ne possiam seguire esattamente il corso coll' ajuto delle dette colonne, di cui buon numero si è conservato. Quella col num. VI ed iscrizione di Trajano esisteva a Benevento (de Vita cl. V n. 3); un' altra senza numero si è trovata a Paduli (Garrucci ant. de' Lig. Beb. p. 19) in ciò solo differente dalla solita e constante redazione delle colonne trajane, che leggesi in essa VIAM . ET . PONTES *fecit* invece del semplice VIAM . FECIT delle altre; ed infatti in questa parte, di molti ponti abbisognava la strada. Nei contorni di Buonalbergo il Vitale (storia di Ariano p. 8) trovò due colonne milliarie, cioè la XII con iscrizioni di Costantino e di Teodosio Arcadio ed Onorio al ponte rotto di S. Marco, e la XIII di Trajano, nel luogo detto S. Maria della Macchia. Un' altra pure di Trajano ma monca e col numero svanito si scoperse al luogo detto la Starza, che è in mezzo tra Casalbore e Savignano (Vitale p. 8); una col numero XVI, ma con iscrizione ugualmente svanita stava nel territorio di Casalbore (Vitale p. 10.), e finalmente una colonna priva di numero, ma con iscrizioni di Trajano e di Teodosio Arcadio ed Onorio esisteva a S. Eleuterio (Vitale p. 5). Allo stesso tratto di strada appartiene pure la pietra della restaurazione della strada fatta da Settimio Severo e Caracalla, e ritrovata non a Benevento, come dice l'Amaduzzi (anced. litt. IV p. 518), ma presso Buonalbergo, al dir del Vitale p. 9, che la diede più corretta; essi imperatori *la*BENTEM . VIAM *firmis*SIMIS OPERIB*us s*VSCEPERVNT OB*iec*TISQVE MOLIB*us su*A

PECVNIA MVNIERVNT. — Da Benevento dunque questa via si moltrava per Paduli, Montemale, Buonalbergo (dove pare essere stato il *Forum novum*, che gli Itinerarj pongono a 10 m. da Benevento ed 11 da Equo tutico), Casalbore e S. Eleuterio (Equo Tutico), dove cominciava ad entrare nella Puglia: e mancano quì per buon tratto di strada le colonne milliarie di Trajano, finchè ne ritroviamo ad Ascoli, dove l' esatto Torcia (effem. enciel. di Napoli Giugno 1795) vide non che la LXII, riconosciuta pure dal Pratilli p. 509 e dallo Chaupy III, 494, ma ancora la LXIII, ed un' altra in cui si leggeva il numero LXXI, o con più probabilità LXIV. Siccome però rileviamo dagli Itinerarj, che la strada che rintracciamo da Equo tutico, andava con miglia 18 ad Aeca (Troja), poi con m. 19 a Herdonia (Ordona) e con m. 26 a Canosa: ne consegue che non passava per Ascoli, ma che questo paese rimanea un poco a destra: così che le colonne milliarie vi saranno state trasportate da qualche distanza — cosa troppo comune specialmente nelle colonne dell' Appia, le quali p. e. a Trani si sono portate dalla distanza di dieci miglia e più.

Sarebbe cosa facile di rintracciare la medesima strada nel suo corso da Canosa a Brindisi, passando per Ruvo, Bitonto, Bari, Fasano; ma non entra ciò nel mio proposito. Basta dire qualche cosa sul nome e sull' origine di questa strada. Il nome che comunemente se le dà di Appia è falsissimo, e vedremo nel paragrafo seguente, qual era la vera via Appia. La strada in quistione non è che un ramo dell' Appia, dalla quale si distacca a Benevento, e trovandosi quivi il suo capo, da Benevento cominciano a numerare le colonne: laddove se fosse l'Appia, la numerazione comincerebbe a Roma. Le medaglie la dicono VIA TRAIANA (Eckhel VI, 421) e per tale forse viene anche dichiarata per la base conosciuta di Pompeo Falcone (Borghesi Burbulcio p. 24.) Del nome di Appia, comunque invalso generalmente presso i moderni, non fà cenno alcun autore antico. Però sebbene Trajano l'aperse e la fece rotabile (perchè si vede la rota nelle monete della via Trajana), la strada era battuta molto prima. Lo stesso Strabone VI p. 50 Tauchn. conosce la strada che da Benevento andava per Ordona, Canosa, Ceglie di Bari e Gnathia (Fasano) a Briadisi: che è ad un dipresso la Trajana, ma ai tempi di Strabone essa era ἡμιονικὴ e l'altra, la

vera Appia, era *più* rotabile (ἁμαξήλατος μᾶλλον), che dà a conoscere che anche per quella posteriormente detta la Trajana i legni potevano passare sebbene con istento, e sarà stata ciò che oggi si dice strada vecchia, cioè strada naturalmente rotabile e battuta da traini ed anche all' occorrenza da carrozze, sebbene con qualche pericolo. Perciò non fà meraviglia che Orazio, il quale pure seguì la strada Trajana, lasciando l'Appia a Benevento, la facesse col legno (*rapimur rhedis* Sat. 1, 5, 86). Però Orazio sebbene battesse la strada Trajana, ne lasciò la traccia a Benevento, ed evitando il circuito di Ordona, accennato da Strabone e seguito dagli ingegneri di Trajano, prese una strada erta e montuosa ma scorciatoja, che lo condusse direttamente a Canosa, dove raggiugneva la traccia della via Trajana. Imperocchè da Benevento andò alla *villa Trevici*, sotto l'odierno Trevico, ed ivi passò la notte; poi arrivò dopo 24 miglia nell'oppidulo, *quod versu dicere non est*, il quale non può essere mai Equo tutico, che entra benissimo nel verso, ed è ad una modica giornata da Benevento, non a due, come l'oppidulum di Orazio. Rettamente esso vien riputato Asculo dallo Chaupy (che se non erro è stato il primo a proporre questa opinione), quale parola in fatti poco si presta all' esametro, tanto che Silio ne fece *Asclum* per farvela entrare. Da Ascoli Orazio giunse il giorno appresso a Canosa, e così fece il viaggio da Benevento a Canosa in trè giornate, mentre per Equo tutico, Aeca, Erdonia ce ne sarebbero volute quattro.

VIII. *Via Appia*. Dalla strada che or ora abbiamo descritta, Strabone VI p. 50 distingue un' altra che da Benevento, in vece di prendere la direzione di Canosa, si voltava verso Venosa, e giungeva al mare a Taranto, da dove per Oria arrivava a Brindisi; e questa ultima al tempo suo più rotabile egli dice espressamente Appia, Ἀππία λεγομένη. Similmente da un altro passo V. p. 377 si rileva, che l' Appia dopo aver lasciato il mare tirrenico a Sinuessa non giungeva all' adriatico prima di Taranto, e vi giungeva per la strada di Venosa: mentre la via Trajana da Bari in poi sempre seguitava la spiaggia. E che per Venosa passasse l'Appia, ne fanno fede pure i passi di Gracco ap. Gell. X, 3 e di Cicerone ad Att. V, 5. 7. 16. Dunque all' antica Appia appartiene la traccia descritta negli Itinerarj come strada da Benevento a Taranto per Eclano e Venosa. Pienamente ciò confermano le lapidi milliarie tro-

vate nel tratto da Benevento ad Eclano, secondo le quali Adriano restituì nell'anno 123 o 124 *viam Appiam per milia passus XVDCCL longa vetustate amissam*, cioè la strada fra Benevento ed Eclano di quindici miglia (1), impiegandoci del suo sesterzj 1,147, 000, mentre che i possessori de' poderi adiacenti contribuivano sest. 569,100: così che miglio per miglio la restituzione costò più di cento mila sesterzj. Delle colonne milliarie di Adriano trè ce ne sono rimaste, l'una col numero VIII, che fù veduta a Benevento dal de Vita cl. V n. 4, che invece di 15750 passi mette la somma rotonda di 16 miglia; l' altra di Venticane assai guasta e monca dataci dal Muratori 2007, 7: e finalmente la terza trovata presso Grottaminarda all' attuale lap. milliaria n. 44 dove probabilmente terminava la via restituita da Adriano: e questa colonna molto ben conservata, se non che manca il numero, fù pubblicata dopo il Guarini dall'Henzen tab. al. p. 85. La Peutingeriana fra Benevento ed Eclano pone un paese *Nueriola* (?) a 4 m. da Benevento, poi dopo 6 miglia il ponte sul Calore, di cui le rovine portano ancora il nome di Ponte appiano o Ponte rotto, e dopo altre cinque miglia segue Eclano. Dopo Eclano manca l' appoggio delle lapidi milliarie dell'Appia, probabilmente perchè fatta la via Trajana, la più antica strada di Benevento a Brindisi fù abbandonata, eccettuatone il tratto da Benevento ad Eclano, che fù conservato perchè servì di comunicazione alla ricca colonia di Eclano con Benevento e Roma. Pure per agevolare la comunicazione di Eclano coll'adriatico non si rifece l'antica Appia, ma si fece a spese del comune di Eclano una strada di comunicazione che ad Ordona imboccava nella Trajana, come abbiamo risaputo dalla bella iscrizione di Ti. Cl. Massimo (Guarini spicil. Ecl. 1826 p. 5), la cui madre *in via ducente Herdonias tria millia passuum stravit*; il quale espediente costò assai meno che non sarebbe costata la ristaurazione della strada di Eclano a Taranto, ed ebbe il vantaggio di congiungere Eclano colla Puglia. Tutti gli altri paesi situati sull' Appennino non erano di alcun conto, eccettuata la

(1) Perciò Eclano ne' tempi bassi si disse *ad Quintumdecimum*. La lap. mill. col numero XV che il Lupoli It. V. p. 82 dice esistere ad Eclano, è sospetta, perchè potrebb' essere foggiata facilmente ad occasione di questo nome corrente nel medio evo.

sola Venosa, che comunicando però per una strada naturalmente rotabile, sebbene alquanto malagevole con Canosa, comunicava così colla Trajana. Se la lapida Orell. 783 appartiene, come lo credo a Venosa (l'altra ubicazione che la mette a Pozzuoli provenendo dal Mazzella, che altrove dimostrai esser solito di traslocare frodolosamente le pietre), sarebbe possibile che parli di una strada di comunicazione aperta fra Venosa e Canosa dagli imperatori Nerva e Trajano; ma è questa una congettura poco sicura. Comunque sia, questo è certo, che fatta la Trajana si abbandonò l' Appia, e perciò si può dire essere la Trajana non già una restituzione di questa, ma ad essa o meglio ad una parte di essa sostituita.

A mè pare molto probabile che la Trajana, che nel catalogo delle strade nel *Curiosum urbis* tiene il primo luogo precedendo immediatamente l'Appia, sia la nostra Trajana, perchè troviamo quasi sempre ravvicinato nel detto catalogo le strade connesse, ed è poco probabile che ivi si parli, come lo suppone il Preller (Region. p. 228) o delle poche miglia dell'Appia che nelle paludi pontine restituì Trajano, senza però cambiare il nome della strada, o della *Traiana nova* o di qualcheduna delle *tres Traianae* che furono piccoli rami della Clodia e Cassia (1). Più dubbio rimane il giudizio sulla via Trajana, di cui fù curatore sotto Trajano medesimo, dopo la pretura, Pompeo Falcone (Borghesi Burb. p. 24); se pure non si voglia credere istituito un tal magistrato come per eccezione per la costruzione della strada, il che non è troppo probabile: attesochè fù a lui conferita questa carica dopo la pretura, nel quale modo si davano appunto regolarmente le annue curature delle strade. Non resta dunque altro scampo che ravvisare nella via Trajana, di cui fù curatore Falcone, la continuazione della Appia, così che il curatore di questa strada avrebbe preso il suo titolo o dal tratto da Roma a Benevento, o dall' altro da Benevento a Brindisi. E appunto così il curatore della Valeria alle volte si chiama curatore della via Tiburtina da Roma a Tivoli, alle volte curatore della Valeria che da Tivoli menava agli Abruzzi, e finalmente prende pure il titolo di

(1) La *Traiana Frentana* che si è ammessa sulla fede della iscrizione pelligniana Orell. 143 non sussiste, essendo tale lapida indubitatamente falsa.

curator Tiburtinae Valeriae. Il nome regolare però per quel curatore era *curator viae Appiae* anche dopo Trajano, come lo mostrano le iscrizioni (Borghesi Burb. p. 30), e come dev'essere, essendo l'Appia da Roma a Benevento sempre la parte della strada la più importante; ed è probabile che se Falcone prescelse l'altro nome, lo fece per un riguardo di convenienza all'imperatore.

Restano gli Itinerarj per fissare dopo Eclano la direzione dell' Appia. Essi la fanno passare dopo 21 miglia a *sub Romula*, poi dopo altre 16 ad Aquilonia, e essendosi passato il ponte dell' Ofanto (probabilmente l'odierno ponte di S. Venere) dopo 6 miglia, ne restano altre 18 per arrivare a Venosa (Mannert II, 796). Aquilonia, che era pure zecca osca e si chiama sulle sue medaglie *Akudunniu*, pare essere certamente l'odierna Lacedogna, la cui antichità viene accennata dall' antichissima cattedra vescovile che ivi sussiste, e quadra benissimo tanto il nome, che dall' osco non differisce se non per l'articolo appiccatovi, quanto la situazione fra gli Irpini, che di Aquilonia viene attestata da Plinio e Tolomeo, come anche le distanze da Benevento, dall'Ofanto e da Venosa segnate negli Itinerarj (1). Ne parla pure Livio X, 39 seg., da cui impariamo che distava miglia 20 da Cominio Cerito, paese distante forse una giornata o poco più da Benevento, siccome si rileva da Livio XXV, 14, e che pel confronto di queste due indicazioni dev'essere stato fra Benevento e Lacedogna, lontano 20 miglia da Lacedogna e circa 30 da Benevento (Giovenazzi Aveja p. XLIX seg.). — Se Aquilonia è Lacedogna, *sub Romula* si dovrà cercare nelle vicinanze di Trevico, ed infatti io credo che sia lo stesso sito della *villa Trivici* di Orazio, supponendo che Orazio lasciasse l'Appia non a Benevento, ma una giornata dopo, dove sotto l'antica città sannitica Romulea era situato il casale detto villa di Trivico, nel quale si pernottava. E stà bene che ivi vicino a Castello della Baronia si è trovata una iscrizione sannitica di un tal Cominio (come pare) Babbio, probabilmente l' unico avanzo della città Romulea.

(1) L'Aquilonae che l' It. Gerosolimitano pone fra Equo tutico ed Aeca sulla Trajana, se non vi stà per frode o per mero errore, non ha nulla da fare coll'Aquilonia. Mannert I, 800. Non è poi a confondere affatto Aquilonia con Agnone del Sannio.

IX. *Via Herculia.* A questa strada riferisco le seguenti colonne milliarie:

1. colonna col numero III, di Diocleziano Massimiano Constanzio e Galerio, esistente in una raccolta di lapidi antiche a Grottaminarda presso Eclano, dove io la vidi; stampata dal Guarini ric. Ecl. p. 123.

2. colonna esistente già nel seminario di Ariano, ora perduta; è senza numero, e vi vengono nominati da una parte Diocleziano Massimiano Costanzio e Galerio, dall' altra Joviano. Bisogna osservare però che la prima facciata stà sulla fede del Romanelli (1).

3. colonna della via Erculia rifatta da Massenzio esistente presso Zuncoli nel territorio di Ariano nel luogo detto S. Cesario nella masseria Susanna, e spesso pubblicata (nov. fior. 1751 p. 10. Donat. II. p. 220, Vitale Ariano p. 16. Guarini comm. XIII. p. 58. Orelli 1068).

4. colonna col numero X..... e coi nomi di Diocleziano Massimiano Constanzio e Galerio, di Massimo e Fl. Vittore e con quelli di Teodosio Arcadio ed Onorio; esiste a Melfi nel palazzo pubblico e fù stampata dal Brocchi (Bibl. Ital. Febb. 1820 vol. XVII p. 219).

5. colonna milliaria esistente tempo fà nel castello di Lagopesole tra Forenza ed Avigliano a sud-ovest da Venosa, pubblicata dal Viggiano (Potenza p. 224), e dopo lui dal Lombardi (mem. dell'Instituto I, 222).

Osservando io, che queste colonne tutte portano i nomi o di Massimiano o di imperatori posteriori a lui, e che due di esse parlano di una via Erculia, credo non ingannarmi attribuendo ad una medesima strada aperta da esso, e perciò detta Erculia, tutte le cin-

(1) Il Vitale p. 19 e prima il Lupoli p. 149 ci diedero la sola iscrizione di Joviano; il Romanelli ne ottenne copia come dice dal Cassitto, la quale non solamente aggiunse l'altra facciata, che non ha nulla di sospetto, ma aggiunse pure sotto l'antica le parole: AB. AEQVO || M. VII e sotto la postica le altre AB. AVFIDENA || LXXVII. - Aggiunta che pare impossibile sia stata traveduta dal Vitale, e che è tanto insolita da crederla apertamente foggiata per fissare la distanza di Equo tutico da Ariano e la direzione nella quale si ha da cercare, talchè io non ne faccio conto veruno. Disgraziatamente la pietra è ora smarrita.

que colonne. Tale strada doveva necessariamente metter capo ad Eclano, perchè la colonna del terzo miglio si trova a Grottaminarda, nè in queste vicinanze esisteva alcun' altra città d' importanza eccettuato Eclano. Da Eclano passando sotto Ariano e vicino a Zuncoli si voltava verso l' Ofanto, dirigendosi, come pare, verso il ponte di S. Venere, da dove passava a Melfi e toccando o non toccando Venosa conduceva verso Potenza. Seguitava dunque la via Erculia per alcune giornate una direzione somigliante, se non identica, a quella dell'antica Appia, ma se ne distaccò poi per diriggersi a Potenza, dove imbatteva nella strada grande che andava a Grumento e Reggio. Negli Itinerarj non ne trovo fatta menzione; somigliante però è la strada che distaccandosi ad Equo tutico dalla Trajana andava per Venosa, Potenza e Grumento a Reggio, la quale non differisce dall' Erculia se non nel principio: l'una lasciando la Trajana ad Equo tutico, l'altra l' Appia ad Eclano.

Queste sono le strade pubbliche nella contrada degli Irpini a noi conosciute, cioè la via Trajana, per la quale dall'una parte si stabiliva comunicazione colla Campania e con Roma, e dall' altra parte con Venosa, Taranto e Brindisi; la Trajana colla quale si arrivava nella Puglia e a Brindisi, e l'Erculia che conduceva a'Lucani e a Reggio. Resta la comunicazione col Sannio che si fece con una strada probabilmente poco battuta accennata dai soli Itinerarj, la quale ad Equo tutico si distaccò dalla Trajana e valicando il Tammaro e traversando il territorio dei Liguri portava a Bojano, da dove prese la direzione per gli Abruzzi e le Marche. — Inoltre gli stessi Itinerarj ci indicano pure una o piuttosto due strade che da Equo tutico conducevano a Venosa, e così congiungevano la strada Trajana coll'Appia. Il viaggio era di trè giornate, ed era di miglia 64, se si passava per le stazioni *ad matrem magnam* ed *in Honoratianum*, o di miglia 69, se si passava per *Sentianum* e *Ballianum*. Però tutte queste quattro stazioni, che forse non erano altro che taverne isolate, ci sono affatto ignote.

T. Mommsen.

II. LETTERATURA.

I. *Poche osservazioni su la GUIDA NUMISMATICA e Tassa delle Medaglie antiche Consolari del sig. conte Raffaele Milano*; *Lettera di Panfilo barone di Riseis* (Estratta dal N. 20 anno X del Lucifero, Napoli 1847, in 8. pag. 7.)

II. *Rivista sommaria alle osservazioni portate dal barone Panfilo de Riseis nel foglio Lucifero, n. 20 anno 1847, alla Guida Numismatica e tariffa del conte di Mazzalaves Raffaele Milano de' Principi di Ardore, che andrà replicata su i pubblici fogli*: Lettera di Demetrio Tenesi, in data di Napoli 25 Agosto 1847; in 8. di pag. 11.)

Questi due opuscoli riguardano due principali controversie, la varietà cioè de' prezzi assegnati alle medaglie di famiglie romane, giusta la lor rarità, dai ch. signori giudice Gennaro Riccio nell'opera sua già premiata dall'Accademia Reale di Parigi, e conte Raffaele Milano nella sua Guida numismatica e tariffa delle medaglie medesime, di recente pubblicata in Napoli; ed alcune attribuzioni di medaglie di famiglie che lasciano luogo a qualche dubbiezza.

Il ch. Borghesi, nell'annunziar che fece la prima edizione dell'opera del ch. Riccio (*Bull. arch.* 1839 p. 78), lui lodava per avere portato « una sentenza più equa della rarità delle medaglie consolari e di famiglie romane; mentre che la tariffa del Mionnet, con istime ora troppo modiche, ora esorbitantemente gravose, non era mai stata per questa serie accettata in Italia ». Difatti le stime del Mionnet manifestamente mostransi per lo più fatte senz'altra regola che de' segni C, R, RR, RRR, RRRR apposti dall'Eckhel a' singoli nummi di famiglie romane; e questi regolati forse soltanto sopra il riscontro del museo Cesareo e d'altri di Vienna. Il denario della Numitoria, ad esempio, è notato col segno C (*Communis*) dall'Eckhel, e stimato quindi solo un franco dal Mionnet; mentre che in realtà è sì raro, che nè al ch. Borghesi nè al padre suo riescì mai di vederlo (*Bullett. l. c.*). E per l'opposto il denario di Cn. Lentulo col busto di Marte respiciente trovasi segnato fra' rari dall'Eckhel, e stimato 3 franchi dal Mionnet; eppure è ovvio a tal segno, che nel ripostiglio di Monte Codruzzo se ne trovarono 508, e fù sempre abbondantissimo anche ne' ripostigli dell'agro modenese e reggiano da mè riscontrati. La stima ragionevole ed equa di questa serie di monete romane, anzi che dagli oltramontani, dovea venirne data dai nummografi dell'Italia, e segnatamente della parte di essa meridionale, ove tutto giorno, per così dire, vengono

a luce ripostigli antichi di esse. Un accurato riscontro che si facesse di cotali ripostigli, notando non solo le diverse famiglie, ma benanche il numero dei denarii di ciascuna di loro, col tempo ne presenterebbe una stima forse la meglio fondata e ragionevole che mai dar si potesse. Così, ad esempio, dell'elenco accuratissimo, che del ripostiglio di Monte Codruzzo io posseggo per gentilezza del lodato sig. conte Borghesi, rilevo, che nella somma totale di 4637 denarii in esso nascosti, non ve n'era che solo uno per ciascuna delle seguenti famiglie: *Antestia* col cane nel ritto; *Apuleia* con L· SĀ, e la testa galeata da ambe le facce del nummo; *Atilia* con la nota del valore XVI nel ritto e NOM*entanus* nell'esergo del riverso; *Aurelia*, *Cotta*, con Ercole in biga di centauri; *Aurelia* od *Annia* con AV nel superiore del riverso; *Autronia*; *Baebia* con TAMP. in monogramma nell'area superiore del riverso; *Cornelia*, col tipo di Silla a colloquio con Mitridate; *Quinctia* con SX·Q sott'esso i Dioscuri; *Terentia* con C·VAR. in monogramma sotto i Dioscuri; *Incerta*, Diana in biga di cervi con luna falcata nel campo. Per favore del fù prof. Girolamo Bianconi, di cara ed onorata memoria, io mi trascrissi una tariffa dei prezzi delle medaglie di famiglie romane, ch'egli mi diceva compilata sopra le osservazioni fatte in proposito, di concerto, dal padre del sig. conte Borghesi, dal p. Zaccaria, e da altro dotto Gesuita. In questa i prezzi sono quasi sempre assai più equi e ragionevoli di quelli del Mionnet, e più d'appresso si accostano a quelli del ch. Riccio, avuto riguardo ai tempi; giacchè tanto forse è dire oggidì 80 pavoli, quanto 60 quasi un secolo addietro. I prezzi adunque segnati dal ch. Riccio hanno a questo riguardo una riprova, in genere, di equità. Vuolsi però fare qualche eccezione; come, ad esempio, la Numitoria richiede certamente, per le cose dette di sopra, il prezzo assai maggiore di due piastre. Egli stima l'Autronia dieci piastre; ed il ch. Borghesi fin dal 1832 me la stimava dieci scudi romani per lo meno, soggiungendo per altro ch'egli la pagò quindici scudi al dott. Visconti. Così il ch. Milano, che di sovente sembra aver alzato di troppo i prezzi, di troppo certamente abbassa quello del rarissimo denario di L. Atilio Nomentano (*cf. Borghesi*, *Decad. XVI oss.* 8.) e di alcuni altri ancora.

Riguardo poi ad alcune attribuzioni, delle quali controvertono i ch. Riccio e Milano, ne giovi avvertire, che il denario colla testolina femminile, probabilmente rappresentante HORAM *Quirini* (*Bull. arch.* 1844, *p.* 25), pare senza meno dell'*Horatia*; ma l'altro col martello incurvo fornito di due bocche per *tundere*, pare di un Sempronio Tuditanus, anzi che di un Publicio Malleolo (Bull. 1844, p. 27); e che il mezzo vittoriato con la scritta VNI dee senza dubbio assegnarsi ad un Claudio VNI*manus*, come insegnò il ch. Borghesi (Dec. XVII.

oss. 5.). La variante epigrafe DOMI e DOME, nelle monete di Cn. Domizio, parmi notevole, perchè la scrittura DOME tiene della maniera greca, vedendosi che i Greci amavano meglio di scrivere ΔΟΜΕΤΙΟΣ (cf. Raoul-Rochette, Lettre à M. Schorn, p. 382, ed. 2. Polybius XXII, 15); onde può ragionevolmente arguirsi, che le monete con DOME siano lavoro di artefice greco, e l'altre con DOMI di artefice campano o romano. La testa Apollinea con fulmine al disotto fù dal ch. Riccio con tutta ragione detta testa di Vejove, come si raccoglie dalle autorità addotte dall'Eckhel (T. V. p. 219.) La scritta ROM in monogramma, oltre il solito ROMA scritto nell'esergo, o nell'area superiore (anzi che un gentilizio che suole accompagnarsi col suo prenome) forse indicano un cognome, p. e. ROM*ulus*, ROM*anus*.

Il controverso quincunce con testa barbuta diademata nel ritto, e clipeo macedonico nel riverso (*Riccio p.* 252, tav. LXIX), trovasi descritto, colla stima di 100 franchi fin dall'anno 1815, dal Mionnet (*Rareté*, *p.* 7) co' 5 globetti soltanto nel riverso; onde par diverso da quello del ch. Riccio. La lunga pratica del Mionnet nel trattar monete antiche stà per la sincerità di questa importante moneta fusa. Parmi che i tipi si convengono unicamente a *Paestum* della Lucania, ove fù dedotta una colonia Romana nel 480. Il quincunce di peso superiore alle cinque once, mostrerebbe, che l'asse romano si mantenesse presso che librale fin verso il tempo della prima guerra punica; e di ciò ne porge indizio anche l'asse fuso di Lucera (v. Bull. arch. 1847, p. 160).

L'asse ed il triente romano con la particolarità del timone della nave, sopra il quale mostra venire a posarsi un uccello volante fornito di gambe cortissime, fattoci noto dal ch. conte Milano (Pubblicazione di Monete nuove, per l'anno 1847, Napoli), potrebber per congettura attribuirsi ad un *Cipius Todillus* ovvero *Todinus*, sapendosi che il timone è simbolo proprio de' Cipii, e l'uccello *todus* accompagna in altre monete il cognome TOD*us* o TOD*inus*, o TOD*illus* (*Borgh. Dec.* VII, 2.)

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 10 *Gennaro* 1848.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. di Febbrajo 1848.

Adunanze dei 17 *Decembre* 1847, *e* 7 *Gennajo* 1848. — *Diplomi militari.* — *Nuove pubblicazioni napoletane.*

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 17 *Decembre* 1847.

Il signor dott. Henzen presentò agli adunati una copia fatta dal signor Newton, impiegato nel Museo Britannico, di quella parte d'un diploma militare, la quale tuttora si conserva presso il signor Younge di Sheffield, l'altra essendosi interamente smarrita da quando è stato pubblicato questo monumento dai sigg. Gough, Hunter e Hodgson (1). Benchè quest' ultimo abbia dato sì importante scritto più correttamente che gli altri suoi antecessori, pure il lodato sig. Newton ha potuto correggerne il testo in molte parole. Ai dotti del continente questa tavola, che fù ritrovata sino dal 1761 a Stannington, nella contea di Yorkshire, è rimasa quasi interamente ignota, e perciò il sig. Henzen credette di dover chiamare sopra di essa l'attenzione de' letterati: tanto più che pare si riferisca al medesimo anno, ed ad uguale munificenza di altro diploma di Walcot, di cui pure non si è conservato altro, fuorchè la semplice notizia della sua sussistenza, che ne ha data il Lysons (Archeologia XVIII. p. 439). Il diploma in discorso è importantissimo per la storia delle milizie romane stanziate nell'Inghilterra, e perciò di rilievo anche per la storia stessa

(1) Gough, Additions to Camden III. p. 28 l'avea pubblicato immediatamente dopo la scoperta; quindi Hunter, History of Sheffield p. 18; finalmente Hodgson, History of Northumberland.

di quella provincia, la quale nei tempi di Adriano, a cui esso spetta, è tanto oscura. Esso si riferisce all' anno 877, quando A. Platorio Nepote, quell' amico di Adriano che da Sparziano è conosciuto, e di cui tratta il celebre titolo onorario di Aquileja, ebbe il comando sopra quelle lontane contrade in qualità di Legato. L' armata che aveva stanza in Brettagna, doveva essere considerevolissima, attesochè il nostro diploma fà menzione di non meno di sei ale, e di ventuna coorti ausiliari, le quali ancora non comprendono tutto. Poichè per non dir nulla delle legioni d'altronde note in Inghilterra, i due diplomi del Lysons, che sono di data anteriore, ci fanno conoscere diverse coorti dal nostro passate sotto silenzio, ed in tempi posteriori di bel nuovo mentovate, senza che ci sia ragione di credere, che nello spazio intermedio fossero traslocate altrove. Da questa circostanza si rilevò inoltre, che i privilegj militari non furono dati sempre alle milizie intere d'una provincia, ma talvolta a quei soli corpi di esse che in qualche modo si erano distinti. È finalmente d'importanza questo monumento, se si riguarda dal lato etnografico. Parecchie nazioni, che quì vediamo far parte delle romane milizie, compariscono fra esse per la prima volta, siccome i *Sunuci*, i *Menapii*, i *Dongones*, gli ultimi dei quali in particolare anche siccome nazione riescono nuovi affatto. Forse riferisconsi a quel popolo spagnuolo nominato da Tolomeo, il quale ne dà peraltro la lezione Δούγγονες che non sono per alcuno indizio conosciuti, e che secondo il monumento nostro Δούγγονες sono nominati. Il sig. Henzen conchiuse colla promessa di rendere ben presto di pubblica ragione sì importante documento con apposito commentario. — Il dott. Braun tenne esposti un'altra volta i disegni coloriti, cavati dalle pitture sepolcrali, scoperte a Chiusi dal sig. Alessandro François. Mostrò come anche questo monumento, rinvenuto dall'indefesso nostro socio, è uno dei più singolari e più importanti, che di questo genere sieno fino ad ora venuti alla luce, non tanto sotto il rapporto di bellezza artistica; quanto per essere originalissimi gli attributi dello stile, e degne di attenzione le particolarità che scorgonsi nei soggetti rappresentati. Chè ad onta che sieno frequentissimi gli argomenti di quelle pitture, pure vi si veggono introdotte tante caratteristiche circostanze, quante non possono raccogliersi sia dai testi degli antichi autori, sia dai monumenti figurati. È merita d' essere menzionata in primo luogo una corsa di quadrighe, la quale cerca di disturbare un ragazzo, che con un cagnolino si

trastulla facendolo saltare ed abbaiare per metter lo spavento nei cavalli, sotto cui veggonsi pur gettati di quei sacchi, che sono deputati a recar inciampo per far vincere l'una fazione a scapito dell'altra: simile a ciò che si vede anche ne' bassirilievi romani che ritraggono gare circensi. Tra i personaggi verso cui muove la corsa, scorgesi ancora un giovane colla lidica tuba, che per ora da' monumenti non si conobbe fuorchè da certi frammenti di simile istrumento, che conservansi nel Museo Etrusco del Vaticano. Il secondo quadro ritrae un gruppo di lottatori ed altro di due desultori, de' quali il più giovane stà per iscagliare in terra un salto dalla schiena del suo destriere che muove a rapido corso. Sieguono due uomini a piedi di aspetto adulto e tetro, tenendo ognuno un berretto in capo, ed un ramoscello di palma in mano. Essi mostrano questo di particolare, che tanto le ginocchia quanto le giunture de' talloni sono inviluppate da forti fascie, destinate, per ciò che si vede, a rassicurare queste parti da qualche slogatura. L'uno è di doppia altezza dell'altro e tiene questo fermo al braccio, tirandolo con forza a sè appresso. Il picciolo, che in tal modo vedesi indicato siccome deuteragonista, non aderisce volontieri a' suoi inviti. A qual genere di gare palestriche si abbia da riferire questo gruppo, non può spiegarsi facilmente, attesochè non vi sono altri contrasegni caratteristici. Solo deve notarsi, che anche il suddescritto desultore ha assicurato in quel medesimo modo le giunture de' talloni, che da tali salti mortali trovansi più minacciati che qualunque altra parte del corpo. — Il terzo quadro, che stà collocato dirimpetto a questo, mostra una distribuzione strettamente simmetrica, attesochè, mentre la scena principale viene formata da due pugillatori di tetro aspetto, in uno dei fianchi corrispondente a quel gruppo or ora descritto, vedesi altro simile di due tibicini, che fanno vedere la medesima disparità di statura, che comparisce tanto più bizzarra, in quanto il giovane è più alto del barbato suo compagno, che suona le seconde parti. Il pugillato vien fiancheggiato da un pirrichista e da altro giovane palestrico, il quale prepara la sua lancia da tiro, mentre vien assistito da un ragazzo che porta xystrolekythion e palma. Molte sarebbero le cose degne d'essere notate in sì variate, benchè a primo aspetto semplicissime rappresentanze. L'esponente si contentò di diriggere l'attenzione degli adunati sulle particolarità caratteristiche dello stile, che mostrano queste pitture di severo sistema architettonico. Non so-

lamente i colori, ma anche le proporzioni veggonsi ivi ritratte con apparente capriccio, ma in fondo vi regna la legge di artistica convenzione, che è identica con quella colla quale vien governata tutta l'arte primitiva de' Greci, a cui per eccellenza sono addette le opere etrusche. — La rappresentanza del quarto specchio di muro è la più curiosa, ma deve, per essere di configurato troppo complicato, non accennarsi che di volo. Essa riferiscesi alla distribuzione de' premj che riportano i vincitori de' giuochi di sopra descritti. Presiede a questa solennità una donna velata che tiene con ambe le mani un ombrello. Lo sgabello su cui posano i di lei piedi, è fregiato de' famosi occhi mistici, di cui per ora non vi ha soddisfacente spiegazione. Innanzi ad essa, ma rivolto, in fuori, stà un tibicine, coperto di petaso, sopra una specie di balco; e tra questo ed un gruppo di due palestrici, che mostransi i premj riportati, e di cui l'uno è di statura più alta e l'altro di sesto ridotto, scorgesi una donna, che per avere sul capo una specie di candelabro o analogo ornamento, rassomiglia piuttosto a statua che a figura vivente. A mano manca s'accosta uno de' suddescritti desultori, che è in atto di smontare, e a mano destra scorgesi una specie di rissa tra due palestrici, che probabilmente contestansi il premio accordato ad avviso dell' uno e dell'altro non secondo dritto, ma dietro parziali favori. — Per ora fra le pitture parietarie non ne esiste alcuna che faccia rilevare con tanta importanza e chiarezza le norme convenzionali della monocromia antica, quanto questa grotta: la quale forma una delle più belle ed insigni scoperte del sig. Aless. François, a' cui vigili sguardi la scienza archeologica deve già tanto, e dalle cui indefesse premure possono attendersi i più belli risultati per l'avvenire.

Adunanza dei 7 Gennajo 1848.

Il signor dott. Henzen si mise a ragionare intorno un'iscrizione latina, la quale il sig. Bromet, che era intervenuto all'adunanza, avea copiato nella cosidetta Maison carrée a Nîmes, per la circostanza che in essa lapida si trova gran numero di quegli apici, che forse avrebbero a prendersi per accenti, ma ai quali nè la sagacità del Marini (Arv. p. 709), nè la diligenza del Kellermann (Iahn, Specimen p. 105 segg.) han potuto assicurare un definitivo valore. Mostrò peraltro che essa lapida era di somma importanza geografica, e benchè

non possa assicurarsi che sia inedita, mancandoci le monografie francesi, pure la riportiamo in nota siccome supplemento alle grandi raccolte (1). Essa si riferisce ad un certo *C. Aurelius Parthenius*. il quale, mentre che era fregiato degli *ornamenti decurionali* nella città di Nîmes, coprì la dignità del *sevirato augustale* in quattro altre città della Gallia, vale a dire a Lione, che quì si riferisce con tutti quanti i suoi titoli siccome *Colonia Copia Claudia Augusta Lugdunensis*, a Narbona ossia *Narbo Martius*, a Orange conosciuta d'altronde sotto il nome di *Arausio* coll' aggiunta del genitivo *Secundanorum* (Plin. N. H. III, 4, 5, 36.) con riguardo alla legione dedottavi in colonia, ma che quì per la prima volta vien chiamata più amplamente *colonia* FIR*ma* IVL*ia* SECVND*anorum* ARAVSIO; ed a Frejus ossia *Forum Julii*, il cui cognome di *Pacatum* (in luogo di *colonia Pacensis* o *Classica*, Plin. N. H. III, 4, 5, 37.) riesce nuovo eziandio. — Quindi lo stesso sig. Henzen passò a rendere conto delle scoperte fatte dal signor cav. Neigebaur, che pure si trovava presente, e della cui infaticabile industria abbiamo fatto i debiti elogj più d'una volta. Il referente si riservò di parlare più distesamente nella prossima tornata sulle ultime scavazioni da quel medesimo zelante viaggiatore intraprese nella Transilvania, ed annunziò intanto essersi confermata a maraviglia la spiegazione proposta in una delle adunanze del passato anno intorno il Giove Taviano, il quale occorre in più d'una delle iscrizioni daciche, e di cui si disse essere questo nume la divinità venerata a Tavia, o Tavio nella Galazia. Che infatti da quel tempo in poi il sig. cav. Neigebaur ha rinvenuto due iscrizioni che parlano l'una di qualche persona nativa di Tavio, l'altra di un collegio di Galati in un paese della Dacia antica: monumenti, che provano indubitatamente la sussistenza d'una popolazione galatica in quelle contrade. Questa circostanza dette luogo al referente di aggiungere alcune parole sullo stato singolare di quella provincia, nella quale Trajano, a norma di quanto ci dicono gli scrittori classici, avea riunito una popolazione mista, traslocatavi dalle contrade le più distanti dell'impero

(1) C. AVRÉLIVS
PARTHENIVS
O'RNAMENTÎS . DEC
HONORATVS . COL. AVG
NEMAVSÎ. IIIIII . VIR . AVG
COL. CO'PIA . CLAVD. AVG. LVGVD
ITEM . NA'RBO'NE . MA'RTIO
ET . FIR. IV'L. SECVND. ARAVSIO'NE
ET . FORO . IVLII . PA'CA'TO
VBIQVE . GRA'TVITIS . HONO'RIBVS

romano. Disse però, che la possibilità di scoprire le traccie di cotali popolazioni eterogenee doveva rendere vieppiù importanti le investigazioni, a cui dietro le istigazioni dello stesso sig. cav. Neigebaur si era posta la mano. — Propose poi il disegno di un cilindro di marmo, alto un piede e un quarto, che termina di sopra in un frutto piniforme, e che è fregiato attorno attorno di un bassorilievo rappresentante Esculapio e Telesforo tra Igiea ed un'altra donna ammantata che porta scettro e patera. Proviene pur questo monumentino dalla Transilvania, e fù notato, che nella Dacia sono frequentissimi i monumenti, che riferisconsi a cotali divinità. Più importante per l'arte è un sarcofago del museo nazionale di Pesth, di cui pure il Sig. Neigebaur avea comunicato il disegno con descrizione. Appartiene al numero di que' sarcofaghi che non furono ultimati, attesochè nel luogo, dove suol trovarsi l'epigrafe, sussiste uno spazio vuoto. Accanto a questa tabella scorgesi due volte ripetuto il gruppo d'Amore e Psiche. Ma ciò che rende singolare di molto esso monumento, sono i contorni delle figure, i quali sono disegnati a color rosso sì come anche i capelli e gli occhi. In una delle facciate laterali è rappresentato Apolline assiso sul grifo, che quasi gli forma trono, e Marsia appeso all'albero. Fra ambedue stà ginocchione il Frigio che arruota il coltello. Il fondo di questo bassorilievo è rosso. Tanto i contorni quanto i ricci scendenti sulle spalle d'Apolline sono dipinti in rosso, il manto del dio è di color di rosa. La lira, le vesti del Frigio ed il tronco d'albero invece sono gialli. Senza colore sono rimase le sole parti nude del corpo. L'altra facciata laterale mostra su fondo rosso un vaso, da cui escono ramoscelli di vite. — Il sig. Sinesi di Perugia avea recato in adunanza un disco di osso della grandezza d'un mezzo scudo, rinvenuto in un sepolcro antico nelle vicinanze di Assisi, su cui stà scolpita a bassorilievo una testa di donna di sublimi fattezze, il cui carattere puramente ideale rende malagevole la definizione nominale del rappresentato essere. Non è nemmeno di grand' ajuto l' indicazione d'una specie di scettro o tirso, che trovasi accennato sul campo e che ricorda di molto, secondo fù osservato dal sig. dott. Brunn, quello scettro circondato di foglie, che vedesi rappresentato in uno de' bassorilievi della raccolta Campana con Cerere e Trittolemo (Monum. di plastica tav. XVII.). — Quindi il dottor Braun mostrò un flauto antico recentemente acquistato dal sig. Saulini, il quale di dentro ha l'anima di osso, di fuori trovasi coperto di sottili laminette di bronzo. Osservò in questa occasione, che la distinzione di tibiae dexterae e sinistrae probabilmente non ha da riferirsi all'applicazione materiale di siffatto istrumento alla bocca del suonatore, ma bensì al suono cupo o alto, al molle e duro, in cui simili istrumenti erano accordati. — Il sullodato sig. Bromet mostrò un disegno di elmo

etrusco, che ora conservasi a Salzburgo; fù rinvenuto a Matrejum: ed il sig. Henzen tornò alla memoria in questa occasione le così dette iscrizioni etrusche, che furono pubblicate dal Giovanelli (C. Cavedoni, Bull. 1846 p. 17-22.) Il sig. Bromet osservò che simili elmi, alcuni ornati di carattere etruschi, trovansi pure nell' I. R. Museo di Vienna. — In ultimo il dott. Braun parlò, per la conoscenza avutane da lettera del sig. canonico Laviola, intorno ad alcuni frammenti di un magnifico vaso che sono stati scoperti nelle scavazioni intraprese nella passata stagione tralle rovine dell'antica Lupazia nelle vicinanze dell' odierna Altamura, dove sono stati pur rinvenuti vasi di bellissimo lavoro, idoli di Cerere o Baubo cavalcante sopra la scrofa, ed un gran numero di vetri colorati. Ad onta che per essere guastato interamente l'ordine delle figure sopra quei frammenti dipinti, nulla si possa concludere intorno i soggetti ivi rappresentati, pure si può giudicare della importanza degli argomenti, che ivi furono ritratti, dalle leggende che in parte vi sono rimase. Chè vengono nominati gli Eraclidi (ΗΡΑΚΛΕΙΔΑ) colla loro madre Megara (ΜΕΓΑΡΑ), Orfeo, Erme, Trittolemo (ΤΡΙΕΠΤΟΛΕΜΟΣ) e due al meno de' giudici dell' Orco, essendo chiaro che ΑΜΑΝΟΥ abbia da riferirsi a Radamanto, e ΔΙΑΚΟΣ ad Eaco. Si rilevò da ciò quanto sarebbe importante il conoscere i particolari di sì rimarchevole rappresentanza, la quale appartiene alla serie de' dipinti infernali, che si veggono ritratti ne' vasi di Canosa e di Ruvo. Siccome in questi molte figure hanno dovuto spiegarsi mercè semplici conghietture, così da quelle indicazioni epigrafiche esse forse potrebbero ricevere lume. Sul rovescio dove mancano leggende, vedesi tal soggetto, che dalla semplice descrizione difficilmente potrà indovinarsi. Tralle particolarità, che ha voluto notare il sig. canonico Laviola, a cui la scienza è debitrice di sì preziosi cenni, rilevasi nella rappresentanza del fianco nobile un tempio sostenuto da ioniche colonne, che nella parte posteriore vien sostenuto da due statue colossali di color bianco. Furono fatti voti, che il benemerito nostro socio, a cui già dobbiamo sin dal tempo delle scoperte ruvesi tante e tanto belle notizie, volesse compiacersi di mandare de' lucidi di sì preziosi cimelj, che interessano grandemente la scienza. — Sul collo del ridetto vaso vedesi dipinto un combattimento delle Amazzoni, e sul piede Tetide che stà per recare le armi di Vulcano ad Achille. Lo stile delle figure e la loro espressione vengono lodate di molto dal relatore, così che anche per questa parte esso monumento raccomandasi all'attenzione del colto pubblico, e particolarmente agli archeologi napoletani, che non vorranno lasciar rimaner negletto sì prezioso tesoro.

II. MONUMENTI.

Diplomi militari degli imperatori Domiziano ed Adriano.

I.

Prima parte esterna.

IMP . CAESAR . DIVI . VESPASIANI . F . DOMITIANVS
AVGVSTVS . GERMANICVS . PONTIFEX . MAXI
MVS . TRIBVNIC . POTESTAT . V . IMP . XII
CENSOR . PERPETVVS . COS. XII . P. P
5 (sic)EQVIBVS . ET . PEDITIBVS . QVI MILITANT . IN
ALIS DVABVS QVAE APPELLANTVR . VETE
RANA . GAETVLORVM . ET . I . THRACVM . MAV
RETANA . ET . COHORTIBVS QVATTVOR . I . AV
GVSTA . LVSITANORVM . ET . I ET . II . THRACVM . ET
10 II . CANTABRORVM . ET . SVNT . IN IVDAEA SVB
CN POMPEIO LONGINO . QVI QVINA ET VI
CENA . STIPENDIA MERVERANT . QVORVM
NOMINA SVBSCRIPTA SVNT . IPSIS LIBERIS
POSTERISQVE EORVM CIVITATEM DEDIT ET
15 CONVBIVM . CVM VXORIBVS QVAS TVNC
HABVISSENT . CVM . EST . CIVITAS IIS DATA . AVT
SIQVI . CAELIBES . ESSENT CVM . IIS QVAS . POSTEA
DVXISSENT . DVMTAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A . D . III . IDVS . MAIAS
20 SEX OCTAVIO FRONTONE
TI IVLIO CANDIDO MARIO CELSO COS
COH II THRACVM CVI PRAEST (sic)
CLAVDIVS . MONTANVS . EQVITI
SEVTHE TRAIBITHI F COLOLETIC
25 DESCRIPTVM . ET RECOGNITVM . EX TABVLA AE
NEA . QVAE . FIXA EST . ROMAE IN CAPITOLIO
POST . TROPAEA GERMANICI . IN TRIBVNALI
QVAE SVNT . AD AEDEM FIDEI PR

Seconda parte esterna.

⊖

D . CONSI ALCIMI
C . TERENTI NATALIS
P . SALLIENI PHILVMENI
TI . CLAVDI ERASTI
5 C . HOSTILI MARTIALIS
P . SILI HERMETIS
C . QVINTI PHILETI

⊖

⊖ ⊖

Prima parte interna.

IMP. CAESAR . DIVI . VESPASIANI . F. DOMITIANVS . AVGVS
TVS GERMANICVS PON ⊖ TIFEX . MAXIMVS . TRIBV
NIC . POTESTAT . V̄ . IMP. XIĪ . CENSOR . PERPETVVS
COS XIĪ P . P
5 EQVITIBVS ET PEDITIBVS QVI . MILITANT . IN . ALIS . DVA
BVS . QVAE . APPELLANTVR . VETERANA . GAETVLORVM
ET . Ī . THRACVM . MAVRETANA . ET . COHORTIBVS
QVATTVOR . Ī . AVGVSTA . LVSITANORVM . ET . Ī . ET . IĪ
THRACVM . ET IĪ . CANTABRORVM . ET . SVNT . IN . IV
10 DAEA . SVB . CN POMPEIO LONGINO . QVIQVINA
ET . VICENA . STIPENDIA . MERVERANT . QVORVM
NOMINA . SVBSCRIPTA . SVNT . IPSIS . LIBERIS
POSTERISQVE . EOR ⊖ VM . CIVITATEM . DEDIT

⊖ ⊖

Seconda parte interna.

ET CONVBIVM CVM ○ VXORIBVS QVAS TVNC
15 HABVISSENT . CVM . EST . CIVITAS . IIS . DATA . AVT. SIQVI
CAELIBES ESSENT . CVM . IIS . QVAS . POSTEA DVXISSENT
DVMTAXAT . SINGVLI . SINGVLAS . A . D . III . IDVS . MAIAS
SEX OCTAVIO FRONTONE
TI IVLIO . CANDIDO MARIO CELSO COS
20 COH . II THRACVM CVI PRAEST (sic)
CLAVDIVS MONTANVS
EQVITI
SEVTHE TRAIBITHI . F COLOLETIC
(sic)
DESCRIPTVM . ET . RICOGNITVM . EX . TABVLA . AENEA
25 QVAE . FIXA . EST RO ○ MAE . IN . CAPITOLIO

Dobbiamo questo importante monumento (cf. Bull. 1847, p. 34 e 91), alla gentilezza del sig. cav. Neigebaur più volte menzionato nei nostri fogli. Lo scoprì egli nella biblioteca del collegio riformato di *Ennyed* nella Transilvania; fù rinvenuto però, molti anni sono, a *Klausenburg*. Essendo scopo del nostro Bullettino, piuttosto di rendere noti i monumenti che di accompagnarli di lunghi comenti, quì non aggiungerò che pochi cenni necessarj all' intelligenza del monumento presente, rimandando chi vuol istruirsi sulle particolarità più minute di sì rilevante titolo, ad una mia dissertazione destinata ad illustrarle. Questa dissertazione si stà ora stampando in Germania.

Spetta adunque il diploma nostro all' anno 839 di Roma, 86 dell'era nostra. I consoli in esso menzionati sono suffetti. Mentre si conosceva il loro consolato (cf. Fabr. 333, 496 = Mur. 316, 3; Grut. 968, 13), non sapevasi finora, a qual anno dovesse attribuirsi. Ottavio Frontone fù più tardi legato della consolare provincia di Pannonia (Card. dipl. VII; cf. Borghesi, Memorie d. I. p. 47. la cui opi-

nione, non accettata pienamente dal Cardinali p. 112, dal nostro diploma vien messa fuor di dubbio, benchè neppure allora vi fosse fondata causa di dubitazione): su Giulio Candido Mario Celso si confronti il Marini (Arv. p. 192; tav. XXIII-XXVI).

La *Iudaea*, conquistata da Tito, rimase, ciò che era stata fatta da Nerone, provincia cioè retta da un legato indipendente da quello della Siria. Quando però più tardi vien menzionata, porta ordinariamente il nome di Palestina, e potrebbe credersi che avesse cambiato nome subito dopo quella conquista. Il nostro diploma intanto mostra, che sotto Domiziano ritenea ancora l'antica denominazione di *Iudaea* e con gran probabilità ne ha conchiuso il Borghesi, che solo dopo la guerra giudaica di Adriano i Romani gliel' avessero tolta. Sui cambiamenti che in tempi posteriori furono introdotti nella sua amministrazione, si può confrontare lo stesso sommo autore nella sua dissertazione sopra il console Burbulejo p. 58 seg. — La Giudea non era provincia necessariamente consolare, e perciò non si può definire, se Pompejo Longino prima avesse il consolato, o nò. Vero è che esso non è ignoto del tutto, ed io credo col sig. conte Borghesi, egli sia lo stesso Pompejo Longino, il quale secondo Tacito (Hist. I, 31) dall'imperatore Galba fù fatto senza anteriori servigj militari tribuno dei Pretoriani. Ciò pare indizio della nobile sua origine.

In quanto alle truppe menzionate nel nostro diploma, osservo solo, che l'ala getulica già aveva preso parte alla guerra giudaica sotto Vespasiano (Grut. 478, 7 = Or. 748), mentre la prima coorte de' Lusitani al contrario pare essere passata nella Giudea pochi mesi prima della pubblicazione del nostro decreto, avendo ricevuta la cittadinanza e gli altri privilegj dei suoi veterani nell'anno anteriore coll'armata della Pannonia (Arneth. IV). Il nome di Augusta, del quale è ornata in Giudea, non credo che sia sufficiente per dichiarare differenti quelle coorti, sapendosi che questo titolo si aggiunse ai nomi delle truppe spesso solamente per onorarle (Grut. 1006, 8. 9; 1007, 3). I Cantabri, per quanto io mi sappia, appariscono quì per la prima volta su d' un monumento militare.

Si osservi ancora, che alle truppe giudaiche non si accorda la missione dei loro veterani; ciò che oltre l' omissione di essa ci prova il *militant* in luogo del *militaverunt* (Cavedoni, dipl. milit. p. 12, combattuto dal Cardinali p. 81 con poco fondamento; cf. ciò che ne

scrissi io pure nell'accennata dissertazione). Inoltre non vi è quistione se non di venticinque stipendj, mancandovi il solito *aut plura*; ne conchiudo, che anch' esse truppe avevano ricevuto l'onesta missione nell'anno passato, di maniera che non c' era in esse nessun veterano che avesse servito maggior numero di anni.

Il soldato graziato, al quale spetta il diploma, è di stirpe tracia, alla quale conviene il nome tracio di *Seuthes* conosciuto per la storia. Il suo paese si chiama COLOLETIC, che io spiego COL*onia* OLE*i* TIC*o*, essendo ben conosciuta nella Tracia la città di Αὐλαίου τεῖχος, il cui nome latinizzato si riconosce facilmente in quelle lettere del monumento; dal quale rileviamo pure essere stata colonia, probabilmente dedotta da Vespasiano, quando la Tracia si ridusse in provincia.

L' originale del decreto riprodotto nel nostro diploma era affisso *Romae in Capitolio post tropaea Germanici in tribunali, quae sunt ad aedem Fidei populi Romani*, probabilmente nello stesso sito con quello dell' anno 85 (Card. VII, dove sull'analogia del nostro si legga nell'ultimo verso *quae sunt*, oppure, se lo spazio permette, *Germanici quae sunt*). L' aedes della Fede del popolo romano si era menzionata già in altri diplomi (Card. I. Arn. III); i trofei di Germanico ci riescono nuovi sul Campidoglio, benchè non possa sorprenderci di trovargli in un sito ricco di monumenti trionfali (cf. Liv. 37, 4; 42, 20; Tac. Ann. XV, 18; Becker, topografia di Roma, p. 407; Bull. 1845, p. 123). Vengono detti *tropaea in tribunali*, colle quali parole non si designa il sito dove trovavansi, come se sul Campidoglio vi fosse stato un antico tribunale, a cui si fossero affissi; — da che allora si sarebbe detto *in tribunali quod est* ecc. — ma si denota essere stato eretto un monumento in forma d'un *tribunal* per collocarvi sopra i trofei, appunto come allo stesso Germanico si fece un *tribunal* in Epidafna della Siria dove era morto (Tac. Ann. II, 83) e forse in altro luogo ancora (Maff. M. V. 96, 3). Simili tribunali sono mentovati in diversi monumenti epigrafici (cf. Or. 4548; Grut. 1074, 10, ed un tribunale dedicato a divinità Or. 2062).

II.

IMP CAESAR DIVI TRAIANI PARTHICI F DIVI NER
VAE *nepos traianus* HADRIANVS AVG PONTIF
MAXIM TRIBVNIC *potest* VIII COS III PRO COS
*c*QVITIB E*t peditib qui mili*T*a*VERINALIS VI ET
5 *c*OH XXI QVAE *appellan*T HISP V*c*TT*o*N*c*R ET I QV*ge*RN(?)
. . . . . R . . . . . ET PETRIAN
. . . . . *i* HISP ET I FRISIAV ET I
M (sic)
. . M . . SALIN ET I SVNVC ET I VANG ET I BAETASIOR
ET I DELM ET I AQVIT ET I MENAP ET I VLP TRAIANA
10 *a*VG CR ET I *f*IDA V*a*RD *c* RE*t* . . . RET I BATAV ET I TVN
GR ET II LING ET II ASTVR ET II DONGON ET II NERV
ET III BRAC AVGVSTANORVM ET III NE*rv*M ET VI NERV
QVAE SVNT IN BRITANN. SVB PLATORIO NEPOTE
QVINIS ET VIGINTI PLVRIBVSVE STIPENDIIS
15 EMERITIS DIMISSIS HONESTA MISSIONE
QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS
LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVITATEM
DEDIT ET CONNVBIVM CVM VXORIBVS QVAS TVNC
HABVISSENT CVM EST CIVITAS EIS DATA VEL SI
20 QVI CAELIBES ESSENT CVM EIS QVAS POSTEA
DVXISSENT DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A D XVI K OCT
C IVLIO GALLO C VALERIO SEVERO COS
COH I SVNVCOR CVI PRAEST (sic)
25 AVLVNTVS CLAVDIANVS
EXPEDITE
ENTIPONT ALBANI F *su*NVCO
*de*SCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA
*aen*EA QVAE FIXA EST ROMAE IN MVRO PO
30 *st* TEMPLVM DIVI *aug ad* MINE*rv*am

Sulla provenienza e letteratura di questo monumento fù detto quanto basta nell'adunanza de'17 Decembre 1847 (Bull. 1848, p. 17.). Nella medesima si ragionò pure sopra la sua data ed alcune particolarità principali, che lo rendono importante per la storia e per l'etnografia: sicchè quì possiamo restringerci a giustificare le lezioni adottate in alcuni versi mutilati, aggiungendovi poche note necessarie alla sua intelligenza, e rimandando chi ne desidera di più, alla sopra mentovata dissertazione che si stà stampando in Germania.

Essendo facili ed indubitabili le emendazioni de' primi versi, passo subito al v. 5., dove nelle copie a disposizione mia si legge QVAS. . . . . T HISPA II VRET I QV RV. Il sig. conte Borghesi mi propose di leggere HISPAsTVR, congettura che sul primo momento pare incontrastabile. Siccome però non trovo mai usata la denominazione di *Hispani Astures* per alcuno dei molti corpi di Spagnuoli e di Asturi che servivano nelle armate romane, ed essendo piuttosto l'Asturia, riunita alla Gallaecia, provincia imperiale indipendente dalla Spagna (cf. le numerose iscrizioni di Legati e segnatamente di procuratori: benchè questi ultimi non di rado cumulassero gli impieghi di *procurator Asturiae, et Gallaeciae* con quello dell'*Hispania citerior*); così non posso credere, essere chiamati gli Asturi Hispani dal diploma nostro. Nel quale prescindendo dalle due T che pajono essere in quel nome, eziandio lo spazio sembra essere troppo grande per ammettere una parola tanto breve. Vi ho messo HISPVeT ToNcR, oppure, se basta lo spazio, HISPA*n veT*T etc., fondandomi sul dipl. XI di Cardinali. Quest'ala non ha numero, ciò che pure conviene bene col nostro diploma, nel quale ha da leggersi QVAE *appellanT(ur)*, come si ha pure nel dipl. VII di Arneth. Non voglio peraltro dare questa lezione come certa, ma come semplice congettura, da sottomettersi al giudizio del summentovato sommo maestro. — Qual popolo sia indicato dalle lettere QV RV tanto meno può congetturarsi, in quanto nemmeno sullo spazio da esse occupato convengono le copie. Si potrebbe pensare forse ai CV*ge*RN*i*, se prima della Q non mancasse cosa alcuna, oppure leggere *da*QVoRV*m*, se infatti vi restasse uno spazio; ma vede ognuno, che queste sono congetture incertissime.

v. 6. Il nome dell' *ala Petriana* generalmente si deriva dall'arabica città di Petra. Gli abitanti però di questa si dicono *Petraei*. Anzi abbiamo una iscrizione (Mur. 686, 6 - 1096, 3), nella quale

vengono menzionate insieme l'ala Petriana ed una coorte Ulpia Petraeorum; mentre non è probabile che nel medesimo monumento diversi nomi si usassero per il medesimo popolo. Oltraccìò i *Petraei* furono assoggettati alla dominazione romana non prima dell'anno 105. l'ala Petriana però vien menzionata già nella guerra Vitelliana (Tac. Hist. I, 70; IV, 49). Ora confrontando altre truppe con nomi in *iana*, p. e. l'*Agrippiana*, *Apriana*, *Flaviana*, *Gemelliana*, *Frontoniana*, *Galliana Volusiana*, *Lepidiana*, *Picentiana* (che non può derivarsi da *Piceno* e neppure da *Picentia*), *Sabiniana*, *Siliana*, *Tampiana*, *Tauriana*, parmi chiaro, che simili denominazioni debbansi derivare da nomi di persone (ciò che già propose il sig. Lersch riguardo all'*ala Indiana*, Centralmus. I, p. 46), e così mi è avviso che anche la Petriana siasi chiamata così da qualche suo colonnello cognominato *Petra*, cognome non insolito presso i Romani.

v. 7. Dal FRISIAV*onum* del nostro diploma correggonsi i *Frisiani* del Cardinali (Dipl. XII).

v. 8. Il primo nome non può correggersi, neppure sò dire, se prima della M vi manchino delle lettere, ciò che afferma l' incisione del Gough, mentre vi contrasta l' apografo del sig. Newton. — I Sunuci oppure i Sunici sono un popolo della Gallia Belgica (Tac. hist. IV, 66; Plin. IV, 17, 31).

v. 10. II IDAV SDRI. Poco dubbio ho sulla giustezza della mia emendazione, fondata su Cardinali XII. In luogo della seconda coorte però ho messo la prima, richiedendolo non solo la consecuzione delle coorti secondo i loro numeri, ma la certezza eziandio dell' essere stata la prima denominata FIDA (Donati 143, 6). È vero che la prima e la seconda coorte dei Varduli ambedue stanziavano in Inghilterra: è tanto raro però il nome di *fida* che appena si può credere essere esso portato da ambedue loro. — Manca poi un nome nella serie delle coorti. Il SATQV ho corretto col ch. Borghesi in BATAV.

v. 11. Sui *Dongones* v. ciò che ne dissi nell'adunanza soprammentovata.

v. 12. III NE . . . M. Essendo lo spazio troppo largo per poter pensare ai Nemeti, ho pensato ad una terza coorte dei Nervj milliaria.

Nell' incisione del Gough terminano i seguenti versi così: v. 15. DIMISSIS; v. 16 SVNT, scrivendo per altro HON MISSIONE e QVOR NOMIN.

v. 22. AD XVI PONT. Il giorno XVI mostra che solo possa parlarsi di *Calende*; l' O e T accennano l'ottobre.

v. 23. I consoli sono suffetti finora sconosciuti.

v. 24. COH I SVNATOR si corregge dallo stesso diploma.

v. 25. AVLVNTVS, se sia nome barbaro, o corrotto, non sò, e lo stesso vale del nome del soldato nel v. 27. Gli ultimi trè versi correggonsi facilmente, nè hanno bisogno di verun comento.

G. Henzen.

III. LETTERATURA.

Nuove pubblicazioni napoletane. (*Continuaz.*; *v. Bull.* 1847. *p.* 48.)

3. *Cenno istorico-cronologico sulla città di Montemarano di Ant. Seno. Napoli Raff. Miranda* 1846 *in* 4 *pag.* 71.

L'autore sostiene che questa città antichissima degli Irpini fù così detta dal monte Amarano, nel quale veneravasi Giove Amarano, come desume dalla lapida stampata prima dal Romanelli (topogr. II, 321) e dopo lui ripetuta dall'Orelli 1213, che si dice incastrata nel Campanile di Locosano (1). Quindi fà conoscere che spesso in quel territorio disseppellivansi idoletti, vasi di rame e di creta di belle forme, sepolcri di mattoni, lucerne mortuarie, bracciali, armi ed iscrizioni colle iniziali D. M, che egli non riporta perchè dice inintelligibili (!).

C. Minieri Ricci.

(1) Questa pietra come tutte quelle che stanno sulla sola fede del Romanelli e massimamente le iscrizioni coi nomi di genj locali di cui egli molto si dilettava, ha bisogno di migliore autorità per essere creduta sincera; ed è da riflettersi, come il Guarini che ha pubblicato più lapide di Locosano, non abbia fatto mai motto di questa che sarebbe la più importante di tutte, nè facilmente poteva smarrirsi o travedersi, perchè incastrata nel campanile. Del resto se è genuina, probabilmente nulla avrà da fare con Montemarano, da cui Locosano (paesetto presso Mirabella verso il Calore) dista non poco spazio. T. M.

Pubblicato il dì 15 *Febbrajo* 1848.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1848.

Adunanze dei 21 e 28 Gennajo. —
Lettera del sig. conte Borghesi.

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 21 Gennajo 1848.

Il sig. dott. Henzen, conforme alle sue promesse, diede un breve ragguaglio intorno gli scavi operati ultimamente dal sig. cav. Neigebaur nella Transilvania. Questo zelante viaggiatore dopo aver percorso tutte le parti di quella provincia, dove si rinvengono avanzi degli antichi Romani, colla mira particolare di esplorare la topografia della Dacia antica, su cui ora stà stampando, si fermò finalmente sull'alto giogo di quella montagna, che forma la parte più meridionale de' Carpati, dove da un nostro socio, valeadire dal sig. di Fodor, gli erano stati accennati gli avanzi di una città antica situata al grado 41 di longitudine in un luogo che i Valacchi chiamano *Grediste* e *Var* gli Ungaresi che abitano in quelle vicinanze. Il luogo stesso coperto da una selva antichissima non è accessibile che da una sola parte e non senza grande fatica. Fra due torrenti si stende una pianura, per cui si giunge in primo luogo all'acropoli, che ha per diametro 380 passi incirca. Quì nel 1804 erano state ritrovate dai paesani molte centinaja, taluno anzi vuole migliaja delle conosciute monete d'oro coll'epigrafe ΚΟΣΩΝ, frammischiate con altre di Lisimaco. Quindi il governo avea ordinato altri scavi da eseguirsi sullo stesso sito colla speranza di scoprire nuovi tesori, ma essi nulla fruttarono anzi riuscirono a gran danno dei ruderi antichi di quel luogo. Furono fatti dei tasti presso una torre attigua alle mura, dove oggi scorgonsi molte lastre di porfido. Dentro la torre stessa furono rinvenute molte ossa ed una catena, che indica che quivi fosse un qualche carcere. Le mura dell'acropoli, che in talun sito escono per più di sei piedi dal suolo,

sono costruite di grandi pietre quadrate senza cemento. Nel tratto delle mura scorgesi una porticella stretta simile a quelle delle città greche, vicino a cui si veggono delle colonne di porfido sparse per terra; e così sono pur cascati dall'alto delle mura grossi massi quadrati, che stanno gettati dapertutto. — Fuori dell'acropoli vi sono le costruzioni d'un grande edifizio, presso cui scorgesi un bassorilievo con arnesi da sagrifizio. Alquanto più lungi è una costruzione di pietre quadrate con scanalatura, nella quale sono internati certi tubi di terracotta, che rammentano un acquedotto. — Tralle altre costruzioni e fabbriche diverse, di cui numerosi massi quadrati sono sparsi, per ogni dove, l'edifizio più rimarchevole forse è un circolo di 90 piedi di diametro: a quale uso servisse il cav. Neigebaur non ha potuto per studio che v'abbia messo, conoscere. Oltre moltissime colonne di porfido vi rinvenivansi pure alcuni bassirilievi, di cui uno p. e. ritrae un guerriero che ha altro più piccolo sotto i suoi piedi. Iscrizioni, che in tutti i siti della Dacia antica sono tanto frequenti, colà mancano interamente. Il sig. Neigebaur però tanto per questo quanto per il carattere specifico che mostrano quegli avanzi, non dubita essere queste le rovine d'una fortezza d'epoca antiromana, valeadire de' Dacj antichi ancor liberi, con la quale ipotesi concorda la circostanza dell'essersi ritrovate tante monete di Lisimaco, secondo di sopra fù ricordato. — Quindi lo stesso sig. Henzen presentò una iscrizione latina scolpita su di un gran masso di marmo e ritrovata a Butta nel comitato di Stuhlweissenburg in Ungheria tragli avanzi d'un presidio antico. Essa lapida che oggi conservasi nel Museo nazionale di Pesth, si riferisce alle fortificazioni erette da Commodo sulle sponde del Danubio per difendere la provincia pannonica delle incursioni de' barbari (*praesidiis ad clandestinos latrunculorum transitus oppositis*). Tanto il nome dell'imperadore quanto del legato, pel quale si fecero siffatte fortificazioni, trovasi abraso (1). Finalmente dopo aver detto alcune poche

(1) IMP. CAE*s. m. commodus. an*
TONINVS . AVG. PIVS . SAR. *germ*
BRITT. PONT. MAX. TRIB. POT *viiii*
CON. IIII. P. P. RIPAM . OMNEM . RV...
. . *m*OLE EXTRVCTIS ITEM PRAE*si*
DIS PER LOCA OPPORTVNA AD
CLANDESTINOS . LATRVNCVLO
RVM. TRANSITVS . OPPOSITIS
MVNIVIT . PER . . . . . .
. . . . . .

Questo titolo spetta all'anno 937=184. quando l'imperatore accettò il nome di Britannico. ma non ebbe ancora quello di Felice. che gli fù conferito

parole sopra un' iscrizione copiata dal Sig. Bromet a Aix di Francia, che riferiscesi ad un pretoriano, a cui un suo *commanipulus* l'avea eretta ed eretta l'immagine che scorgesi in alto, lo stesso sig. Henzen propose una dissertazione del sig. Francesco Capranesi inserita nelle memorie numismatiche del Diamilla; con cui vien pubblicato un frammento di quincunce rassomigliante a quel famoso borgiano che oggi trovasi presso i RR. PP. Gesuiti. — Il dott. Braun avea esposto un vaso a punta di fabbrica nazionale etrusca che fù favorito dalla gentilezza del sig. Giuseppe Baseggio, che l'ebbe dagli scavi vulcenti. Esso distinguesi in primo luogo pei manichi plasticamente decorati, che si compongono in modo assai fantastico di una testa di grifo e zampa di leone. La rara conservazione e la grande mole rendono siffatto monumento molto cospicuo. Esso fù ritrovato con altro compagno che oggi fregia la raccolta Campana. Le pitture ritraggono con vivacità grande una gara di quadrighe a cui s' intergettano una donna ballante ed un demone che rammenta a primo aspetto la schiatta carontica e che imbrandisce una spada. È manifesto che trattasi di spavento dei cavalli, e però il sig. Brunn ricordò ben a proposito il Tarassippo che dev'essere stato di significato simile. Sotto le mete dal sig. Henzen furono notati delfini, che anche sui bassirilievi circensi tornano solennemente. — Uno specchio, che pure il sig. Baseggio avea favorito, ritrae trè alate donne con arnesi muliebri, ossia di tavoletta; che dette occasione di riconoscervi le trè Grazie, a cui gli antichi Etruschi hanno conferito l'attributo delle ali siccome a tante altre deità di superiore e minore grado. Il manico era stato ristorato ab antico.

nell'anno seguente. In quell'anno ebbe la trib. pot. VIIII. Che cosa abbia da leggersi sul termine del v. 4 e nel principio del v. 5, non sò dire con certezza. Trattandosi delle fortificazioni della *ripa*, parmi certo il supplemento *m*OLE, ed ho pensato pure a RV*pibus pro* MOLE. -- Essendo rara la menzione di presidj in iscrizioni latine (cf. Or. 4987), ne aggiungo il seguente esempio, dal cav. Ross copiato nella chiesa di Knodara fra Leukosia e Salamis sull'isola di Cipro, il quale col sig. conte Borghesi così supplisco:

GENIO
PRAESI*di*
ET
MONIM*enti*
*c*OHVIIBRE*ucor*
*c*REQCVIPRA*est*
MOCLRVFV*s pr*
AEF*ca*PAELC . . .

Le sigle CREQ significano *civium Romanorum equitatae*; il nome del prefetto sarà *M. Oclatius Rufus*. L'ultimo verso dice: *curam agente P. Aelio C...*

G. H.

Adunanza de' 28 Gennajo 1848.

S. E. il Sig. Duca di Luynes fece alcune osservazioni intorno le medaglie coll'enimmatica leggenda ΚΟΣΩΝ, che quasi tutte provengono dalla Transilvania. Rilevò inoltre che anche la qualità dell'oro, in cui sono coniate, mostra un non sò che di particolare, ciò che fà credere che pure il metallo si riferisca a quelle parti. — Quindi lo stesso sig. Duca esibì uno specchio da lui recentemente acquistato, su cui veggonsi due figure l'una di uomo, l'altra di femmina stanti sopra una specie di piedistallo e tenenti un disco fregiato di diciassette raggj su cui scorgesi una testa in profilo. Ricordò le monete di Eraclea colla testa di Minerva posta sull'egida ed osservando il ramo di alloro, che tiene il giovane di questa coppia, notificò il suo ben fondato avviso, che trattisi in siffatta, assai singolare rappresentanza, di Apolline e Diana. Lo stile è molto antico e scostasi da quello di tutti gli altri specchj sinadora noti. In alto scorgesi una lionessa ambulante col suo figlio in bocca, sui fianchi vi sono dei delfini. — Altro specchio, che si degnò mostrare il medesimo illustre Mecenate, ritrae Elena distinta dal suo nome, a cui accostasi colla scorta d'Amore Alessandro ossia Paride, ai quali pacificamente ed amichevolmente assiste Menelao, che tiene un vaso in mano. Di rincontro siede altra donna, la quale sola è rimasa senza leggenda, ed in cui forse avrà da riconoscersi una qualche compagna di Elena simile alla tanto disputata Klymene del vaso di Carlsruhe. Non si potea in tale occasione non mettere a confronto il famoso specchio di Durand, dove trovasi rappresentata una scena del tutto analoga. — Il sig. Diamilla mostrò una medaglia di bronzo inedita di Germe, col nome del magistrato Perperu, che sul rovescio ritrae trè donne munite di vasi, che in altre occasioni erano state prese per Grazie, mentre tutti gli adunati convennero unanimamente, che per ninfe debbano interpretarsi. — Il sig. comm. Canina ragionò di una statua di Giove che ultimamente è uscita dagli scavi fatti a Tusculum. Il Dio stà ritto in piedi ed è rappresentato nudo meno qualche panneggiamento intorno alle anche. Ricordò in questa occasione che l'anno passato nel medesimo sito è stato scoperto un basamento di statua col nome di Xesocle, a cui forse appartiene questo bel lavoro. - Il sig. cav. Neigebaur comunicò molte notizie da lui raccolte nella Transilvania e mostrò come il numero de' monumenti che

prima conoscevansi in quelle contrade, si è moltiplicato, avendoci messo tanta cura nel ritrovarli non chè questo zelante viaggiatore, ma eziandio i suoi amici, che abitano quelle parti. Presentò poi una carta della Dacia antica da lui compilata colla scorta di monumenti, rendendo conto di tutti i luoghi da lui assegnati. Fù applaudito lo scopo che esso nostro socio si è prefisso, e gli adunati non poterono tenersi dall'ammirare la grande sua perseveranza nel raccogliere tante notizie, che in gran parte sembrano di massima importanza. — Quindi il sig. dott. Henzen propose un'iscrizione greca, comunicatagli dal sig. cons. Rangabé d'Atene, il quale la copiò ultimamente sotto il creduto muro pelasgico dell'acropoli, e precisamente all'angolo esterno della chiesa di S. Giovanni, che stà rivolto tra settentrione e ponente (1). Benchè

(1) Noi la diamo tale quale la copiò il diligente ed esatto nostro socio, i cui supplementi in gran parte trovansi adottati.

ΕΡΕC . . . C
ΠΟΥ . . CITI (οἱ πρυτανεις)
ΤηCάντIΟΧΙΔΟCΦυ
ληCΤΕΙΜΗCΑΝΤΕCἐ
5 αυτCΥCΚΑΙΤΟΥCΩἀΙ
CιτCΥCΑνεγραψΑν
ΑΝΚ C
ΟΝΗΠΟCΑΙΚΑΕΥΚΙΟC
. . . . . .
10 . ΟΧΡΥCΟC
. ΟΜ . . . .
. . . Ε . . . . Ο . . .
. . . ΩΝ
ΚΑΔΙΟΝΥΙΟC
15 ΛΑΩ . . . .
/ΕΟΝΙΔΗCΝΟΥμηνιου
. . . ΟΝΙΔΗC . . . .
. . . ΧΡΗC . . . . .
ἀΛΕΞΑΝΔΡΟC
20 . Ο . . Ο . . Ο
. . . . . ΔΟΥ
ΑΠοΛΛωνιος.ΠΟΙΟΙ
ΟΝΟΙ · ΝΙCΤΑΙCΡΟ
ΚΑΔΔΙΟΝΥCΙΟC
25 . . ΚCΤΕΦΑΝΟC
ΠΡΟCΔΟΚΙΜος
ΠΡΟCΔΟΚΙΜος
ΜΕΓΙCΤΟC . . . .
ΜΕΓισΤΟC
30 ΕΛ . . . . . .
ΕΠΙΜΟΝΟCΓΛΑΥΚΟΥ
ΟC . . CΩΝ〉 (Θεμισων?)
. . . CΩΤΗ (ριου?)
ΦΙΛΩΝ〉
35 . . . ΜΑΞΙΜου.
. . . ΝΘΗCΟΚΛΗC
. . . . . ΑΥC
. . σΩΚΡΑΤΗC
ΑΛΩΠΕΚηθεν
40 ΛΥΚΙCΛΕΥΚΙΟΥ
ΒΑΛΕρΑΓΡΙΠΠΑC
ΘΕΟΔΩΡΟC)
ΤΕΡΤΙC)
CΙΗΜΑΧΙΔΑΙ
45 εἰΦΙΚΡΑΤΗCΑΡΤΕΜΩνος
ΔΙΟΝΥCΙΟCΕΙΦΙΚΡαΤΟΥ
ΕΡΓΑΔΕΙC
ΑΘΗΝΟΔΩΡΟCC . . . . .
ΦΥΡΡΙΝΗCΙΟΙ
50 ΕΥΛΟΓΟCΚΛΕΩΝΟC
ΚΡΙΩΕΙC
ΕΥΤΑΚΤΟC)
γΡΑΜΜΑΤΕΥCΒΟΥΛευτων
. . . . . .

innestata nel muro, nessuno per ora se n'era accorto. La pietra misura m. 0, 8 per altezza e 0, 25 per larghezza, i caratteri 0, 007, meno quei delle sei prime righe che hanno una altezza di 0, 014. Due terzi cominciando da capo, ne sono per disgrazia periti quasi interamente. Trattasi d'uno di quei solenni registri di pritani, che sono frequenti (C. I. Gr.) e di cui ampiamente ha ragionato il sommo Böckh al n. 190 dell'opera suddetta. Anche il sig. R. l' ha preso per tale, e perciò il sig. Henzen osò di suggerirgli in vece dell'ἀνέθηκαν da lui supplito v. 6. il solenne ἀνέγραψαν, che ritrovasi in tutti i titoli di questa stampa. Osservò quindi aversi da attribuire il monumento in questione ad epoca posteriore ad Adriano, valeadire all'epoca delle tredici tribù ateniesi, ciò che vien provato non chè dalla paleografia molto recente dell'ϵ, ϲ, ω, ma anche dal numero stesso degli annoverati pritani. Mostrò che questi non sorpassano il numero di 38, attesochè i vv. 15 e 23 non possono contenere nomi di pritani, non trovandosi essi al capoverso, ma dopo qualche spazio lasciato vuoto sul principio. Lasciò indeciso peraltro, se abbiano da riferirsi essi nomi a demi, secondo vien reso molto probabile dal confronto dei vv. 7. 39. 44. 47. 49. 51., oppure ai genitori di quelle persone, che trovansi registrate nei versi antecedenti, ciò che potrebbe dedursi dalla circostanza, che demi con nomi simili non occorrono nella tribù Antiochis, di cui quì si tratta. Solo è sicuro che il numero de'pritani nel nostro titolo ammonta a 38, e da questo può fissarsi il tempo a cui esso appartiene. Chè se il senato ateniese componevasi di 500 persone, il semplice calcolo mostra, che non possono ammettersi 38 membri d'una pritania alternando con 39, se non vi si suppongono annualmente 13 pritanie, valeadire 13 tribù; attesochè alle più antiche si era aggiunta in onore d'Adriano la tribù Adrianide. Il Böckh peraltro ha mostrato, che fatto il calcolo di tutti i registri dei pritani, a siffatto numero sono stati aggiunti trè quasi magistrati della tribù, cioè l'ἐπιστάτης, l'ἐπώνυμος ed il γραμματεὺς βουλευτῶν, appartenenti però anch'essi a'pritani, di modo che il senato intero d'allora avesse contato invece di 500 membri, 539. Di questi il nostro monumento non esibisce che il γραμματεύς, essendo rotta la lapida immediatamente appresso tal voce. L'ἐπώνυμος talvolta trovasi menzionato insieme collo scriba al fine del titolo, e così anche nel caso nostro, benchè generalmente trovisi posto in principio. Mancano puranche i nomi degli aisiti

ossia di quelle persone che coi pritani pranzavano nel pritaneo, e che secondo l' ha mostrato il Böckh (l. c.), erano parte sagri ministri degli Eleusinj, parte segretarj, preconi, maestri di musica, ec. — Ciò intanto che rende realmente importante il nostro titolo, si è la menzione di due demi, de'quali l'uno fino ad ora non era conosciuto affatto, l'altro malamente interpretato. Parlo de' Φυῤῥενήσιοι. Trovasi un tal demo Φυρν menzionato nel titolo 275 del C. I. che appartenente alla tribù Antiochis viene spiegato dai dotti in variata maniera, mentrecchè il cav. Ross ne ha voluto fare il noto demo di Φρυγία (Demi p. 103.) L'altro che è più rilevante ancora, si è quello di Ἐργαδεῖς. È nota a tutti l'antichissima divisione del popolo attico in Γελέοντες, Ἀργαδεῖς, Αἰγικορεῖς, Ὅπλητες, la quale fù abrogata, allorquando Clistene di quattro tribù ne fece dieci. Ma ciò che riesce nuovo affatto è questo, che anche nell'Attica benchè in maniera alquanto variata, si sono conservate le vestigia di quelle antichissime tribù ioniche, non altrimenti che in alcune città, dove peraltro non di rado erano state aumentate di altre (cf. Böckh C. I. Gr. 3665, in occasione di Cizico). Nell'Attica evvero gli Ἀργαδεῖς non sono più tribù, ma *demo* della tribù Antiochis. Mentre il solito e più antico loro nome Ἀργαδεῖς si è conservato presso i Ciziceni, nella nostra iscrizione si ritrova la forma più recente di Ἐργαδεῖς, la quale anche da Plutarco si conosce (Sol. 23) e da Stefano Bizantino (v. Αἰγικορεῖς). Riguardo al costume di conservare le antiche denominazioni, che peraltro hanno ricevuto un significato differente da quello che in origine aveano avuto, il sig. Rangabé ben a proposito cita la Μεσόγαια (Curtius, Inscriptiones atticae p. 2. cf. Bull. 1840 p. 68.) che in una iscrizione non indica che un paese, oppure una quasi fraternità religiosa, mentre nell'epoca mitica anteionica questo era il nome d'una tribù del popolo attico; ed il riferente ricordò pure gli Ἐπακρεῖς del C. I. n. 82. — Degli altri demi che occorrono nel nostro monumento i nomi d'Alopeke, Semachidai, Krioa sono conosciuti. Nel v. 6. il sig. Rangabé ha creduto di dover leggere Ἀγκυλεῖς, ma osservò bene il sig. H. che oltre essere la seconda lettera parte d'un N e non d'un Γ, pure si sà che Ἀγκύλη spettava all'Aigeis (Ross, Demi p. 15 e 110). Disse che potrebbe pensarsi ad Ἀναφλύστιοι, supponendo che il *C* finale non sia che un *O* dimezzato, ma notò anche non esser fuori di caso che sia demo ignoto. Quindi avvertì che, se nel v. 15. ΑΛω, fosse realmente brano di qualche demo, uno sarebbe obbligato di leggere ΑΛω,

dove peraltro non si dovrebbe pensare ad Ἀλωκεκῆθεν, attesochè il medesimo demo non può occorrere un'altra volta nel nostro titolo. E così disse, che abbia ad abbandonarsi a scoperte future la spiegazione del nome nascoso nel v. 25. Conchiuse con grandi e meritati elogj della cura e dello zelo del sig. Rangabé, il quale ormai è divenuto l'unico sostegno della corispondenza del nostro Istit. in quel classico paese. — Il sig. Henzen riferì dalla medesima lettera di questo nostro socio una scoperta fatta in Eretria nuova d' Eubea, dove in casa del prof. Kotzia, si è rinvenuto un musaico di circa 5 metri quadrati. Nel bel mezzo trionfa una pantera cavalcata dal giovane Bacco, che è coronato di edera e pampini, tenendo in una mano il tirso, nell'altra una specie di lancia. Al di sotto scorgesi una donna alata, con corona in mano, in atto di volare, e nei quattro angoli sono rappresentati quattro uccelli. Si dice disegno bellissimo a colori assai vivaci. Sarebbe molto da desiderare di averne copia, in che il sig. Rangabé finadora non è riuscito. — Il dottor Braun espose un suo vaso vulcente, che ha la forma d'uno skyphos ben grande. Esso è ornato di un rappresentato, che non solamente è di stile sublime, ma che inoltre riesce nuovo affatto per le importantissime leggende, di cui và superbo. È frequentissima la rappresentanza di Aurora, che stà perseguitando con passione amorosa un leggiadro giovane, il quale spesse volte è munito della lira. Non poteano mai mettersi d'accordo i dotti relativamente la giusta e positiva interpretazione di questo soggetto prediletto. Chè mentre l'uno pensava a Cefalo, l'altro rilevò in contrario che il solo monumento scritto, in cui questo amasio d'Aurora occorre, lo mostra di carattere del tutto diverso, valeadire siccome cacciatore. Ora il nostro vaso non lascia più dubbio veruno intorno il vero senso di sì bel soggetto, attesochè non solamente la figura alata, intorno cui pure v'erano nate delle controversie, vien dichiarata per Eos, ma anche il giovane da lei raggiunto ed i compagni di esso portano chiari ed incontrastabili nomi. È Tithonos di cui si tratta, ed il dott. Braun ricordò, che devesi alla sagacità del cav. Panofka lo scuoprimento di sì importante epigrafe: la quale facilmente sarebbe rimasa nascosta, attesochè stà in luogo dove meno si cerca, e non si fece desiderare per essere altro nome vicino, che potesse riferirsi al giovane in questione. Tithonos è accompagnato dal suo fratello Priamos, e da un suo parente che Dardanos si chiama, e la cui presenza non ha poco di sorprendente. Il modo in cui sono messe in muovi-

mento queste quattro figure, è assai grazioso e si può dire sublime. Tithonos stà per gettare la lira alla testa della dea, le cui carezze gli fanno sinistra impressione. Lo spavento da cui vien assalito si è comunicato pure a'suoi compagni. Priamos che porta la lira anch'esso, si ritira a grandi passi, non altrimenti che Dardanos, il quale veste da cacciatore, essendo munito di petaso, clamide e doppia lancia. Sul rovescio scorgonsi altri compagni, che, tenendo l'uno la lira, l'altro un foglio di musica avvoltolato, corrono verso il genitore del giovane, da loro preso per disgraziato, per raccontargli l'avvenimento di cui sono stati pur troppo testimonj. Dietro le spalle d'Aurora scorgonsi trè righe d'iscrizione, che, secondo ciò che ne hanno stabilito varj de'nostri colleghi filologi, ha le seguenti parole:

ΠΑΝΤΟΞΕΝΑ
ΚΑΛΑ
ΚΟΡΙΝΘΟΙ

Riesce nuovo anche questo genere di leggenda dedicatoria, la cui intelligenza dipende dal modo congruo, in cui hanno da riunirsi queste parole a grammatica struttura. Perora intanto nemmeno la lettura può considerarsi siccome del tutto positiva. Molto meno riesce di scuoprire il rapporto, che potesse sussistere tra questa leggenda ed il soggetto rappresentato.

II MONUMENTI.

Lettera del sig. conte B. Borghesi al sig. conte Gio. Orti Manara.

Soddisfo alla richiesta che mi fà di aprirle il mio parere sull'anno del consolato di Pomponio Secondo, creduto dal Maffei suo concittadino, e forse più celebre nella storia letteraria di quello che nella politica a motivo dei suoi carmi, pei quali Quintiliano (Instit. l. X. 1. 98) non ebbe ritegno di chiamarlo il principe de'tragici del suo tempo. Nulla però giovando alla questione propostami tutto ciò che risguarda il suo valore poetico, non mi farò carico dell'altra testimonianza dello stesso

Quintiliano (Instit. l. 8. 3), nè di quelle che di lui ci rimangono nel dialogo degli oratori (c. 13), in Plinio giuniore (l. 7. ep. 17), nello scoliaste di Stazio; in Terenziano Mauro, in Carisio, e negli altri grammatici, che ci hanno salvato alcuni frammenti dei suoi versi raccolti dallo Scriverio. Invece non posso prescindere dal raccozzare quel poco, che ci è rimasto della sua vita.

La prima notizia che abbiamo di lui, ci proviene da Tacito (An. V. c. 8), dal quale impariamo che nel 784 poco dopo l'uccisione di Seiano seguita non prima del cominciare di Ottobre, mentre si perseguitavano i suoi aderenti, *relatum inde fuit in senatu de Pomponio Secundo . . . . . Huic a Considio praetura functo obiiciebatur Aelii Galli amicitia, qui punito Seiano in hortis Pomponii quasi fidissimum ad subsidium profugisset.* In una mia lettera stampata nel Saggiatore Romano del 1844 (t. 1. p. 286) ho già sospettato che quest' ignotissimo Elio Gallo sia il figlio primogenito dello stesso Seiano, per cui riconosco il nostro console anche nel Pomponio memorato dal medesimo storico (An. VI. 8) fra gli amici di suo padre. Usando probabilmente dello stesso mezzo adoperato poco dopo per salvare i consoli Regolo e Trione (An. VI. 4), cioè di riserbarne il giudizio a Tiberio, riuscì al fratello Q. Pomponio di sottrarlo all' imminenza di una condanna capitale, facendone dilazionare la causa col costituirsi garante per lui. Ricevutolo quindi in custodia non arrossì di prender parte anch'egli fra gli accusatori, *ut parta apud principem gratia periculis Pomponii Secundi fratris mederetur* (Tac. An. VI. 18). Per tal modo gli avvenne di farlo dimenticare, finchè nel 790 al principio del suo impero fù cogli altri detenuti liberato da Caligola, al quale diede trè anni dopo una suntuosissima cena (Plinio H. N. l. XIV c. 6). Da Claudio col titolo di Legato gli fù commesso il governo della Germania superiore, e dell'esercito che stanziava in quella provincia, nel qual tempo militò sotto di lui Plinio il naturalista, ch'egli ebbe carissimo, ed al quale diede la prefettura di un'ala di cavalleria (Plin. giun. L. 3 ep. 5). Il Rezzonico nelle disquisizioni Pliniane ha fatto incominciare questa sua legazione nel 799, ma si ha da differire di un biennio per due ragioni. La prima perchè nell' 800 l' imperator Claudio (Tac. An. XI. c. 13) con severi editti represse la licenza teatrale del popolo contro lui e contro alcune illustri matrone, onde sembra che allora si trovasse presente nella capitale. La seconda più forte si è, che nello stes-

so 800 (Tac. An. XI c. 21) la Germania superiore era tuttavia occupata dal suo predecessore Curtio Rufo, il quale conseguì anzi in quell'anno gli onori trionfali per aver'aperto alcune miniere d'argento nell'agro Mattiaco. Nell'803 non solo respinse un'irruzione dei Catti nella sua provincia, nella quale occasione ricuperò alquanti Romani, che quarant'anni prima erano rimasti prigionieri nella sconfitta di Varo, ma valicato il Reno avendoli inseguiti fino al Monte Tauno li costrinse a domandare la pace, pei quali suoi meriti fù decorato degli ornamenti del trionfo (Tac. An. l. XII c. 29 e 30). Poco però dovette sopravivere a quest'onorificenza, perchè Plinio giuniore, il quale ci ha mandato l'ordine cronologico delle opere di suo zio, memora la vita che scrisse del defonto Pomponio come la prima da esso composta dopo il suo ritorno dalla Germania (L. 3. ep. 5).

Dei suoi fasci ci sono testimoni lo stesso suo biografo (H. N. l. 7. c. 19), Tacito (An. XI. c. 13) e Solino (c. 40), appellandolo consolare, ma Dione è il solo (L. 59. c. 6) a somministrarci un qualche lume per determinarne l'età, quando ci narra, che tra i carcerati messi in libertà da Caligola poco dopo la morte di Tiberio seguita ai 16 marzo del 790 contossi eziandio *Q. Pomponius septem continuos annos in conclavi post consulatum misere conditus.* Il Panvinio, persuaso che i sette anni della sua reclusione fossero interi, lo surrogò in compagnia di Sanquinio Massimo ai due Gemini consoli ordinarj nel 782, e fù seguito dal Pighio e da altri fastografi di quel tempo, finchè il Noris nella prima epistola consolare venne a cacciarlo di là, dimostrando coll'autorità dei fasti nolani, e d'una tessera del Fabretti, che i veri suffetti di quell'anno cominciando dal primo di Luglio furono A. Plautio, e L. Nonio Asprenate. Ciò non ostante l'Almeloveen, e lo Stampa vollero ritenere tanto i suffetti del Panvinio, quanto quelli del Noris, nè dispiacque un tal partito al Reimaro (nota 56 al L. 59 di Dione), il quale pensò che Pomponio avesse potuto occupare un consolato bimestre o quadrimestre anteriormente alle calende di Luglio. Ma questo supposto non è ammissibile da chi abbia qualche pratica dei vecchi fasti. È vero che quelli di Nola a motivo della frattura del marmo perderono l' indicazione dei consoli anteriori, ma però innanzi ad A. Plautio notarono un semplice SVF senza data alcuna del giorno, in cui tanto egli quanto il suo compagno entrarono in ufficio. Ciò dimostra, e potrei anche provarlo coll'esempio di altri fasti contemporanei, che

essi occuparono regolarmente il secondo nundino giusta la nuova istituzione di Augusto, ma dimostra insieme che in quell'anno non successe alcuna novità nel solito semestre della coppia ordinaria precedente. Se vi fosse stata, avrebbero ripetuto l'esempio di due anni dopo, in cui agli ordinarj Tiberio e Seiano essendo stati sostituiti ai 9 di Maggio Fausto Silla e Tidio Catullino non mancarono poscia di segnare che L. Fulcinio Trione fù SVF. K. IVL. Quindi il Muratori, il Sanclemente e gli altri moderni hanno escluso il nostro Pomponio dai loro registri consolari del 782. Il Tillemont (nota III sopra Tiberio) lo trasferì invece al 784, e veramente non può negarsi che Dione nel settennio della sua prigionia abbia compreso tanto il 784, in cui fù messo in carcere, quanto il 790, in cui ne fù tolto. In sostegno poi del suo avviso egli addusse che i fasti di Nola non aggiungono a Fulcinio Trione il collega, onde si immaginò che il nome di Pomponio vi fosse stato rasato, o scientemente pretermesso per la stessa ragione, per la quale in essi si tace del console ordinario Seiano: cioè a motivo della loro disgrazia. Il che però non sussiste nè in dritto, nè in fatto. Non in dritto, perchè Pomponio non fù condannato, onde mancò il titolo di abolirne la memoria, talchè in seguito lo troviamo trionfale. Non in fatto perchè non è vero, che i fasti di Nola abbiano ommesso il collega di Fulcinio. Nel digesto (L. 48, tit. 2, l. 12) da Venulcio Saturnino si fà menzione di una sentenza di Lentulo *dicta Sulla et Trione cos*, consolato che ha messo in croce i giuristi, ma dalla cui comparazione coi fasti predetti risulta chiarissimo, che Trione sostituito a Catullino entrò collega di Fausto Silla alle calende di Luglio, e durò ad esser tale fino al primo di Ottobre, in cui anche Silla fù rimpiazzato da Memmio Regulo. Si conchiude adunque che Pomponio Secondo attualmente non ha luogo nei fasti.

Per procurarglielo io osserverò che senza bisogno si è fin quì partiti dal principio ch'egli abbia amministrato i fasci nell'anno stesso, in cui fù imprigionato, quando Dione null'altro afferma, se non che stette chiuso in stretta custodia sette anni μετ' ὑπατείαν dopo il consolato, il che ugualmente si verifica in qualunque tempo l'abbia prima conseguito. Ciò premesso, io porto opinione, che di questa sua magistratura si abbia nel seguente frammento riportato dal Gudio, (p. 204. 7). ora esistente ma un poco più mutilato di prima nel Mu-

seo Oddi di Perugia, e di là riprodotto dal Vermiglioli (Inscr. Per. T. 2. p. 428).

. . . . . .
. . . . . POMPONIO . COS
. . . AVG. L. DEMETRIVS . DEC. * L
. . . A . SABINA DEC. * L
. . . ARIO . TI . CAESARIS . OST. DEC. *. L
. . . HEGO . ET . VARRONE . COS
. . . HIGENIVS . AVG. VERN . . .
. . . . . .

Io lo reputo il miserabile avvanzo dei fasti di un collegio della natura di quelli che veggonsi annessi al calendario Anziatino, e degli altri riferiti dal Reinesio cl. 10. n. 3 e dal Muratori p. 298. 3. Questo collegio componevasi di liberti e di servi dell' Imperatore, come si prova dall'essere addetti alla sua casa tutti i nominati, e dal vedervisi ricordata una Sabina decurionessa, del qual'ufficio nella femina non sò che si abbia altro esempio, fuorchè nel colombario di Livia (Murat. p. 887. 4, 920. 6, 936. 6). Del resto è notissimo che gli inservienti della casa Augusta si dividevano in decurie, le quali avevano i loro decurioni, e quindi un DECVRIO OSTIARIORVM come il memorato nella quarta riga trovasi scritto distesamente nel Muratori p. 921. 4. Nei sopracitati fasti del Reinesio si avverte che alcuni di quei liberti DECVR*iam*, o DECVR*ionatum* EMERVNT, e infatti si sà che anche in altri collegi si pagava per esservi ammessi, e per ottenerne le cariche. Similmente negli Anziatini ora si ricorda EX . *Decreto Decurionum.* ALLECTus HS *sestertiis* ∞ *mille*, ora EX. D. D. PRO MAG*isterio*, HS.∞ƐC, ed anche EX. D. D. HS. ∞∞, ma nel nostro collegio pare che la tassa fosse determinata a cinquanta denari, o duecento sesterzi. Intanto ciò che a noi importa di sapere si è che il Cetego e il Varrone della sesta riga sono sicuramente i consoli del 777, per cui se questo è un frammento di fasti, come ne ha tutta l'apparenza, il Pomponio nominato prima di loro dovrà spettare all'anno precedente, cui diedero il nome C. Asinio Pollione e C. Antistio Vetere, e del quale si ignoravano i surrogati. Nè molto valida sarebbe l'obbiezione che non di questi, ma degli ordinarj tenevasi conto in simili fasti, perchè anche

nei più volte ricordati Anziatini troveremo or ora ricordato un'altro suffetto. Lo che essendo si potrà con molta ragionevolezza ritenere che il quì mentovato Pomponio sia appunto il Pomponio Secondo, a cui andiamo cercando una nicchia in questi tempi, e quindi determinargliela al 776.

Niuno degli antichi ci ha detto ch'egli abbia avuto i fasci due volte; ciò nondimeno il Panvinio avendo trovato in Dione (l. 59. c. 29) e in Giuseppe Ebreo (*de bello Iud.* L. 11. c. XI) che nel 794, in cui il consolato ordinario fù tenuto in compagnia di Cn. Sentio Saturnino dall'imperator Caligola per la quarta volta, un Pomponio Secondo gli fù surrogato, credè che quì pure si trattasse di lui, e quindi gli aggiunse in quest'anno la nota del ripetuto onore. Il quale avviso essendo stato abbracciato dal Pighio, e quindi dallo Stampa e dall'Almeloveen ha durato fin quasi ai giorni nostri. Ora però conosciamo dalla seconda epistola consolare, che già da un pezzo aveva incontrato la disapprovazione del Noris, il quale giustamente reputò quei consoli due diverse persone. Egli oppose che il suffetto a Caligola prenominavasi Quinto (non ha detto da chi l'abbia saputo, ma deve averlo imparato dallo stesso Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.* L. XIX. c. 4. §. 5), onde non potè essere il poeta chi ci sostenne essersi chiamato Lucio: ma che invece fù il suo fratello Q. Pomponio, il quale abbiamo veduto in Tacito essersi reso garante per lui. E che il Noris in quell'occasione rettamente sentenziasse, l'ha poi dimostrato l' iscrizione del Museo Borgiano pubblicata dal Marini (Iscr. Albane p. 23), in cui i consoli del 794 si chiamano alle idi di Maggio CN. SENTIO . SATVRNINO . Q. POMPONIO . SECVN*do* . COS.

Ora però il supposto del suo gemino consolato, se si ritardò di qualche anno l'età del secondo, potrebbe forse da alcuno rinnovellarsi. Io ho già dato nel Bullettino del 1846 p. 170 la lunga storia, che qui non tornerò a ripetere, delle controversie che si sono avute sui magistrati del 797, che dietro più false lapide Ligoriane, una delle quali fù riferita dal Grutero p. 1041, 10, si dicevano L. QVINCTIVS. CRISPINVS. II. M. STATILIVS TAVRVS, mentre una nuova iscrizione di Francia confermando l'asserzione di Dione ci ha mostrato poco fà, che veramente si appellarono C. PASSIENVS . CRISPVS . II. T. STATILIVS . TAVRVS. Ricorderò solo, che i consoli di quell'anno, succedendo immediatamente a quelli che vi si notano nel 796, furono

indubitatamente memorati anche nei fasti d'Anzio divulgati dal Volpi (Tabula Antiatina, Romae 1727), il quale vi lesse M . STATILIO . TAVRO . L. QVINCTIO . SECVDO . COS. Ma quell'erudito o aveva agli occhi le traveggole, o più che agli occhi volle credere alla prevenzione, perchè quella tavola esiste tuttavia in Campidoglio, ed il ch. Mommsen vi ha trovato con tutta chiarezza TSTATILIO TAVRO P PO . . . . . IO SECVDO COS, il che dopo di lui ho verificato ancor io sul calco di quella riga che mi son procurato. Furono dunque gittate al vento tutte le cose che sull'unito fondamento della falsa lezione del Volpi furono scritte dal Sanclemente (de V. A. E. p. 94) e dal Marini (p. 17 e p. 813), il quale in quest' incontro profuse indarno tutta la sua erudizione. La lacuna che nel nome del secondo console si lasciò nella tavola Anziate da una scheggia saltata via dal marmo, si riempie coll'autorità di un'altra lapide gia conservata nel museo Ciampini, e riferita dal Fabretti (cap. X, n. 224) colla data IIII. NONAS. MAIAS T. STATILIO . TAVRO . P. POMPO . . . . ., la quale per congettura era stata assegnata al 769, ma che ora conosceremo doversi con più giustizia restituire a quest'anno in cui consta della sostituzione di un suffetto innanzi la fine del primo nundino. Dall'esclusione adunque delle lapidi apocrife o mal lette e dal confronto fra loro degli scrittori e dei marmi sinceri ne risulta, che l'anno 797 fù aperto dai consoli ordinari C. Passieno Crispo per la seconda volta, e T. Statilio Tauro, ma che avendo il primo abdicato il suo posto senza compiere il consueto semestre, gli fù sostituito P. Pomponio Secondo. Nasce or dunque l'altra questione, se quest'ultimo sia il nostro consolare poeta, il quale era allora ancor vivo, se, come abbiamo detto, morì poco dopo l'805. Io penso di nò, sì pel silenzio del suo affezionatissimo Plinio, che non gli avrebbe negata la lode di doppiamente consolare, come perchè la tavola Anziate rifiuta al Pomponio Secondo del 797 la nota dell' iterato onore, che ha meritamente concessa al suo immediato predecessore L. Vitellio, onde senza un sufficiente motivo non si ha da accusare la negligenza. Aggiungesi che se il Pomponio del 797 fosse stato console un'altra volta, assai probabilmente avrebbe occupato il primo posto, massimamente essendo succeduto a chi già l'occupava. Io per mè lo credo piuttosto un'ignoto suo figlio. Se il padre, come si è detto, fù console nel 776, da quell' anno fino al 797 se ne contano decorsi ventuno, ed è questo presso a poco l'ordinario in-

tervallo, che al secolo imperiale suole decorrere fra il consolato dei padri, e quello dei loro primogeniti, da cui secondo le nuove leggi di Augusto era lecito di conseguirsi a trentadue anni compiti.

Resta l'ultima controversia sul prenome del poeta, intorno cui gli antichi scrittori non sono concordi. Dione lo disse Quinto (L. 59. c. 6), ma il Noris ha già avvertito nella seconda epistola ch'egli l'ha manifestamente confuso con suo fratello. Più difficile è la scelta fra le due opposte sentenze di Tacito, il quale ora lo chiama Lucio (An. 12. c. 27) ora Publio (An. 11. c. 13), per cui in uno dei due luoghi il suo testo è manifestamente viziato. Il medesimo Noris predilesse Lucio, credendolo mentovato nella seguente riga di una tavola Arvale, in cui suppose memorato un sacrificio per la salute di Nerone, quantunque per le cose superiormente avvertite il nostro poeta debba essere premorto all'impero di lui . . . . . STANVS APRONIANVS . L. POMPON.... Ma egli fù tratto in inganno dalla scorretta lezione del Grutero p. 119, perchè il Marini essendo tornato a visitare quel marmo (Arv. tav. XIX. p. 149) vi trovò invece . . . NTANVS . APRONIANVS . L POMPE . . ., per cui dubitò che vi fosse piuttosto ricordato L. Pompeo Vopisco Catellio Celere. Ed io aggiungerò che ne avrebbe deposto ogni dubbio, se avesse avvertito che il nome dell'altro Arvale doveva supplirsi MONTANVS APRONIANVS, e che ambedue sono memorati di nuovo nella tavola XXV, ai tempi della quale, cioè a quelli di Domiziano, dovrà per conseguenza riferirsi anche quest'altra, che stimavasi di epoca incerta. Laonde mancando il fondamento, sul quale il Noris aveva appoggiata la sua opinione, io dirò che la scoperta del figlio proveniente dalla nuova ispezione della tavola Anziate deve all'opposto far propendere la bilancia in favore di Publio, nota essendo l'antica costumanza, che i primogeniti conservassero il prenome paterno, tanto più ch'egli trovasi usato anche da un'altro, che sembra appartenente alla sua casa, cioè da Pomponio Secundiano Legato Propretore della Galazia, non si sà sotto quale Imperatore, apparente da un marmo d'Ancira (Murat. p. 736, 4. Corp. Inscr. Graec. n. 4036.)

Pubblicato il dì 15 *Marzo* 1848.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1848.

Adunanze dei 4, 11, 18 *e* 25 *Febbrajo.* —
Scavi di Tindari. — *Nuove pubblicazioni napoletane.*

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 4. *Febbrajo* 1848.

Il sig. comm. Kestner dette ad osservare parecchie paste antiche, di cui si è arricchita recentemente la sua raccolta. Fù notato tra esse un sagrifizio fatto da Amore adulto che porta per distintivo il tirso. Osservò il dottor Braun, che anch' esso doveva appartenere a quella classe di rappresentanze bacchiche, che distinguendosi per le ali hanno da riferirsi al seguito del così detto Bacco Psilax. Questa osservazione fù approvata grandemente da S. E. il sig. duca di Luynes: il discorso poi si rivolse alla nota questione intorno l'origine delle antiche paste. Il sig. commendator Kestner opinò non poter esse provenire da pietre, non essendosene quasi mai trovate due perfettamente compagne, mentre il sig. duca di Luynes dette a conoscere posseder egli medesimo nel suo gabinetto a Parigi una pasta antica, la quale si mostra totalmente identica ad un cammeo, che conservasi nel R. Gab. di Parigi. Asserì anche il dott. Braun di aver incontrato più d' una volta paste tra loro perfettamente identiche. — Quindi lo stesso sig. comm. Kestner esibì una serie d' astragali di varie materie, tra cui scorgesene anche uno di madreperla. Il pezzo principale peraltro si è una caricatura assai spiritosa di uomo accovacciato che forma un taliosso. Ricordò il dott. Braun simile scherzo, dove un astragalo si compone di zampa di cavallo e di zampa di bue

o capra. — Il sig. duca di Luynes dette ad ammirare una medaglia d' argento di Cuma col solito rovescio dell' ostrica e del grano d' orzo. La parte antica peraltro mostra quella testa di Minerva sormontata dalla civetta, e da κράνος di particolare foggia. Cotali contrasegni fanno conoscere appartenere esso conio alla confederazione delle città di Napoli, Allife, Cuma, ed Irium. Altra medaglia simile col tipo del bue porta la leggenda di Allife. Una terza medaglia di forte peso d'argento, che sorpassa 13 grammi, e perciò quelle grossissime d'Egina, mostra da una parte il Pegaso di stile arcaico sopraffino e sul rovescio una testa di toro dentro quadrato incuso. Questo bellissimo monumento, che si riferisce alla confederazione monetale tra Corinto e Focide, fù generalmente ammirato. — Il sig. dott. Brunn mostrò un disegno cavato da un bassorilievo greco scoperto sotto le rovine dell' antica Tindari, che noi dobbiamo alle gentili comunicazioni del P. Pogwisch di Messina. Esso rappresenta un sagrifizio dedicato, a ciò che dice la leggenda greca soprapposta, a Diana Eupraxia. Pare che essa dea abbia da riconoscersi nella figura dell' altra femmina vestita di corta camicia, che lascia nuda la spalla dritta, la quale s' accosta all' altare con un canestro da sagrificio e con una teda, che posa sopra il focolare di esso. Dall'altro canto s' avvicinano gli adoranti, ritratti secondo il solito in dimensioni più picciole. Lo stile del lavoro, per quanto è lecito giudicarne da un disegno, fù trovato assai bello. — Il sig. cav. Neigebaur comunicò alcune impronte cavate in cera lacca da medaglie scoperte nella Transilvania, che conservansi nella collezione del conte Esterhazy a Vienna. Esse sono secondo l'avviso dato da S. E. il sig. duca di Luynes di somma importanza, essendo inedite affatto. Portano la leggenda ΣΑΡΜΙΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ e sono dell' oro che solamente nella Transilvania viene trovato. Promise il ridetto sig. cav. di procurarne impronte ben fatte per sottoporre monumenti di tale rilievo ad accurate numismatiche ricerche. Anche le medaglie colla leggenda ΚΟΣΩΝ sono coniate di quell' oro di particolare qualità che solo in quelle parti si trova, ed esse da quelle scoperte per la prima volta hanno ricevuto ferma numismatica patria. Quindi lo stesso infaticabile viaggiatore mostrò disegni di tegole variatamente foggiate. Una stampa che porta l'immagine grossolana d'un orso, esibisce la seguente leggenda greca ΙΗΑΝΘΜΕΚΡΑΝΕΤΟΥ, in cui il sig. Tycho Mommsen riconobbe la formo-

la dedicatoria Πόλις ΑΝΕΘΗΚΕ ΜΕΚΡΑΝΕΤΟΥ ἄρχοντος, la quale forse avea da apporsi a numerosi doni votivi. — Il sig. dott. Henzen presentò un' iscrizione greca ritrovata nell' isola di *Nio*, l'antica Ios, presso a quel luogo, dove il conte di Pasch crede d'avere scoperto il sepolcro di Omero. Essa è stata comunicata all' Instituto dal suo socio sig. conte di Cigalla di Santorino, e più tardi anche dal signor Rangabè d' Atene. Essa vien fiancheggiata da due serpenti e sormontata da trè cunei che toccansi colla loro punta. Le parole che la compongono, sono:

ΘΥΓΕΙΓ
ΜΗΝΟΓ
ΟΜΗΡΕ
ΩΝΟΓ
ΙΣ

Il mese Ὁμαρεών che quì trovasi notato, è nuovo del tutto. Sembra esso appartenere all' isola d' Ios sola (1). La maggior parte dei mesi greci ebbe i suoi nomi dalle divinità principali che veneravansi nelle città, presso cui erano in uso, oppure dalle feste che in loro onore si celebravano. È noto che presso gli stessi antichi v'era tradizione (Paus. X. 24. 3.), secondo cui il sepolcro d' Omero stava sull' isola d'Ios. Non fà d'uopo di ricordare le altre città, in cui il padre della poesia greca ebbe culto. Il simbolo de' serpenti accenna chiaramente un culto sepolcrale (2). La paleografia mostra appartenere essa leggenda ad epoca recente. Il segno numerico, con cui ter-

(1) Per disgrazia nostra abbiamo solo potuto consultare l'opera del ch. C. F. Hermann, griechische Monatskunde, Götting. 1844. 4. nè l'altra intitolata Beitraege zur griech. Monatskunde del ch. Bergk, Giessen 1845. 8.

(2) Siccome gli Jeti avevano pure istituito un culto particolare ad Omero, alla cui tomba annualmente si facea il sagrificio di una capra (Varro ap. Gell. III. 11.), così non deve far meraviglia, se si trova un mese che da lui ha improntato il nome. Se questa lapida è stata realmente scoperta vicino al luogo, dove il Pasch rinvenne le sue iscrizioni omeriche, e dove, benchè sia falsissima la notizia del ritrovamento dello stesso sepolcro, nondimeno lo stesso cav. Welcker nel giornale del Bergk 1844. p. 38. ha ammesso la probabilità, che fosse stato colà il sito, dove gli antichi Jeti avessero mostrato il preteso loro sepolcro d' Omero, la nostra iscrizione forse potrebbe riferirsi a sagrifizj prescritti da tal culto.

mina, fù preso dal riferente per ς, cioè stigma, così che ne verrebbe indicato il giorno 16 del mese. — Quindi mostrò il disegno di un bastimento con epigrafe greca comunicataci dal sullodato sig. conte di Cigalla. Essa si trova sopra bassorilievo rappresentante ai piedi d'uomo sdrajato sul letto un fanciullino con un cane accanto, il quale ritrovasi nella chiesetta di s. Giovanni (Ἅγιος Ἰωάννης ὁ χωστός) a Tera. L' epigrafe che è molto guasta, menziona un tempio (TON NAON). — Il dottor Braun dette ad osservare un leone scolpito in osso, il quale proviene da' sepolcri di Chiusi, e che distinguesi per molta conservazione e pel lavoro che in certe parti esprime con molta vivacità il vero. Ne furono principalmente lodati i tratti della bocca. Lo stile pende verso l'arcaico. Delle fascie distinguono le parti pelate della testa da quella che quasi sembra nuda. Simile striscia divide il corpo lungo la spina senza star attaccata interamente all'andamento di essa. Lo stesso dott. Braun presentò poi un disegno in litografia d'un musaico, che il sig. barone de Bonstetten avea scoperto nel 1845 sul sito dell' antica città d' Orbe (canton de Vaud), e che il medesimo ha voluto togliere con questo modo all'obblio, mentre l'originale sin dal luglio 1846 è perito. Esso mostra un quadrato oblongo contornato di graziosi rabeschi e riempito di 28 ottagoni, che parte sono fregiati di animali, uccelli, e ritratti, parte di rosettoni. Tralle altre cose scorgesi puranche Ariadne immersa in profondo sonno, e Teseo che stà per abbandonarla, montando nella nave. Una lunetta che stà attaccata da una parte ritrae un Tritone ossia Glauco che, suonando la tromba, chiama a sè ogni sorta di bestie e di mostri marini. — Un altro musaico scoperto dal medesimo zelante antiquario in un campo della tenuta di Bossèaz, nel dominio della villa d'Orbe, ritrae a colori celesti e bianchi il laberinto cinto da alte mura e torri. Notò bene il sig. duca di Luynes essere questo il primo esempio di rappresentanza del laberinto in tal modo foggiato. Nel quadrato di mezzo scorgonsi gli avanzi del combattimento di Teseo col Minotauro.

Adunanza degli 11. *Febbrajo* 1848.

Il sig. cav. Neigebaur discorse di parecchie cose antiche di Thorda, l' antica Salinae, e mostrò in primo luogo il disegno d' un bassorilievo, di cui vien fregiata la chiave dell' arco, il quale formò già la porta di essa città. Siffatto disegno ritrae il disco del sole tra due leoni. Quindi rese conto della grata di marmo che servì di custodia ad una finestra antica. Anche un idolo egizio di legno fù notato tralle cose ivi trovate. Siccome il disegno di esso mostra un cartello senza definirne bene i segni geroglifici, così fù giudicato anche questo fatto degno di ulteriore considerazione. Molto singolare parve un numero tragrande di tubi di terracotta fatti quasi a foggia d'una bottiglia e di cui nessuno sinadora ha saputo indicare l'uso, a cui avranno servito. Riuscì nuova anche la descrizione di un complesso di tegole che formano un cono a larga base. Finalmente lo stesso infaticabile raccoglitore esibì il facsimile d' una tavoletta di legno, che è stata scoperta nelle mine di Verespatak. In origine ve n' avea sette: due delle quali sono state dal sig. conte Kemeny date al Museo di Pesth ed una si trovò nella raccolta del parroco Ackner. — Il signor cav. des Vergers presentò in dono alla Biblioteca una sua Storia erudita degli Arabi, appoggiata a documenti originali; quindi un suo opuscolo che tratta dell' utilità che reca lo studio de' monumenti epigrafici alla filologia ed allo studio della storia antica. — Il signor dott. Henzen esibì il facsimile di quella lapida antichissima di dialetto italico ignoto, che fù ritrovata vicino a Crecchio (1) nella direzione verso Canosa. Essa pietra era posta orizzontalmente sopra una base dell'altezza di due palmi circa, a cui stava confitta con impiombatura e addentellati della pietra medesima, de' quali si veggono ancora i fori dalla parte di sotto, e con fascie pure di pietra che le formavano una specie di cornice. Il sito stesso presenta un avanzo di pavimento signino ed inoltre una camera sotterranea a volta, la quale è stata aperta a viva forza. Le dirute mura della chiesa di s. Maria a Cardetora (?), che pure si trovano in queste vicinanze, sono anche esse fondate su ruderi antichi. Quest'importantissimo monumento fù osservato per la prima volta nel mese di ottobre 1846

(1) Crecchio stà sei miglia distante da Lanciano ed altrettante da Ortona nell'Abruzzo Citeriore.

dal nostro socio sig. Ambrogio Caraba, ispettore degli scavi di Montenero, che ben è conosciuto per aver fornito al Bullettino Napoletano, al Guarini e ad altri, moltiplici materiali, e per la sua non comune esattezza nel copiare le lapidi. Egli nel mese di Novembre 1846 ne diede notizia al sig. dott. Teod. Mommsen, inviandogliene copia, la quale benchè ridotta in piccolo si mostrò esattissima. A lui dunque devesi interamente il merito di tanta scoperta. Quindi l'Instituto si procurò, dal sig. D. Angelo Mancini, suo corrispondente in Ortona, un facsimile, il quale il Mommsen ebbe sott' occhio, allorquando ne ragionò nell' adunanza del Natale di Roma 1847 (Bull. 1847, p. 146). L' importanza del trovato peraltro lo spinse a chiedere altra copia ancora al ridetto sig. Caraba, il quale ora ha pienamente soddisfatto le nostre brame. Il calco preso a carta bagnata dalla pietra originale, che egli ci ha inviato, fù esposto dal sig. Henzen, il quale dette qualche cenno intorno a questo documento unico di nazione italica, che quì ha lasciato le orme del suo dialetto. Mostrò il dott. Braun che nulla si toglie al merito di sì importante monumento, confessando di non capirne pure una sola sillaba. Disse poche parole sulla natura di simili cimelj linguistici, i quali, benchè inintelligibili, ci ritraggono al vivo le particolarità de' dialetti, che suonavano un giorno nelle vallate dell'Apennino, mercè i segni paleografici che essi ci recano. Le raffinate e sagaci distinzioni di nazionalità, che colla scorta degli antichi autori ha rilevate e sostenute l' immortale Niebuhr, ne ricevono nuovi appoggj. Disse che simili avanzi possono paragonarsi alle ossa fossili d'un regno animale, che in catastrofi antichissime è perito, e conchiuse, che questi benchè muti testimonj saranno un giorno le pietre fondamentali d' una scienza etnografica nuova, che abbraccierà tutte le ramificazioni dell' Ellenismo, e che avrà da occuparsi delle cose italiche non meno che de' monumenti riportati dal Fellows dalla Licia. — Finalmente il dott. Braun presentò il disegno di una tazza vulcente, che ha fatto cavare dall'originale il fù sig. James Millingen, e la cui pubblicazione sempre fù attesa in vano (1). Essa tazza porta i nomi di Archikles e Glaukytes, che vantansi ambedue siccome i fabbricatori d' essa figulina; trovandosi apposto al nome dell' uno e dell' altro il solenne ϛποιεϛεν. Le rappresentanze a

(1) Ora pubblicata dal cavalier Gerhard, Auscl. Vasenb. CCXXXV - XXXVI.

figure nere su fondo giallo riferisconsi al combattimento del Minotauro, ed alla caccia del cinghiale. Ciò che rende questi soggetti importanti sono i molti nomi che vi si vedono scritti, essendone distinto non che ogni individuo, che prende parte all'azione, ma gli animali eziandio, e sino gli oggetti disanimati, che in questo modo sono resi riconoscibili. Siccome non v' era tempo d'entrare in merito, così il Braun si contentò di dare alcuni cenni sulla natura di simili epigrafi, che a' contorni di queste stoviglie antichissime danno per così dire la vita spirituale, che l' arte ancora imperfetta ad esse rappresentanze non potè per sua sola forza conferire. Fù riservato l'esame particolare di sì grazioso fenomeno e di sì notevole monumento alla prossima adunanza.

Adunanza de' 18. *Febbrajo* 1848.

Il sig. dottor Henzen, dandogliene il mezzo una lettera del nostro socio sig. D. Valentino Carderera di Madrid, parlò di una scoperta che pochi mesi sono ha avuto luogo nelle vicinanze di Merida, l'antica Augusta Emerita, nella Spagna. Essa consiste in un clipeo d'argento di 4 piedi, 5 pollici francesi di diametro, sul quale è rappresentato l' imperatore Teodosio seduto in un trono sotto una specie di baldacchino che vien sormontato da frontone triangolare e sorretto da colonnette corintie. A destra ed a sinistra di lui stanno assise due figure che probabilmente rappresentano i suoi figliuoli Arcadio ed Onorio. Sotto a loro un personaggio, che il nostro relatore avvisa essere qualche magistrato, avvicinasi in attitudine rispettosa per ricevere una specie di tela piegata con diligenza, che ad un foglio di carta rassomiglia, mentre una figura allegorica di concetto grandioso occupa l' esergo inferiore. Intorno intorno leggesi come segue:

D. N. THEODOSIVS. PERPET. AVG. OB. DIEM. FOELICISIMVM X

Mostrò il sig. dott. Henzen essere dedicato siffatto clipeo in occasione delle *Decennalia* dell' impero di Teodosio ossia nell'anno 388 dell'era nostra, nel quale gli abitanti delle Spagne ebbero tanto maggior causa di celebrare il grande loro compatriotta, in quanto allora appunto egli avea vinto l' usurpatore Massimo. Ricordò non poter

pensarsi alla nomina di Arcadio ed Onorio al grado di Augusti, essendochè il primo era stato fatto Augusto già sin dal 383, l' altro non prima del 393. Aggiunse essersi tal prezioso monumento acquistato dalla R. Accademia di storia a Madrid, la quale ne stà preparando la pubblicazione con opera separata.— Quindi lo stesso sig. dott. Henzen propose una iscrizione latina comunicatagli dal sig. cav. Neigebaur da lettera del sig. Kurz di Kronstadt della Transilvania, che la copiò fra Nikhaza e Deményháza. Essa trovasi sulla facciata d' un' ara, ed è forse la sola iscrizione latina dedicata alla dea Adrastea:

IN H DD
ADRASTIAE
COLLEG
VTRICLARIORVM

Gli utriclarj conosconsi segnatamente sul Rodano. Il sig. Henzen chiamò a confronto di questa un' altra iscrizione posta da simile collegio alla dea Nemesi riportata dal Muratori (531, 4.) che la pone a Temesvar. Notò in quest' occasione il cav. Neigebaur essere ambedue i siti posti sul fiume Maros, così che i suddetti collegj spettano ad un medesimo fiume. — In ultimo presentò l' apografo d'una iscrizione di Pozzuoli favoritogli dal sig. dott. Prien:

D. M.
CN. CORNELIO
VERNAE . DELI
CATO . AVGVSTALI
DVPLIC'ARIO
VIX. ANN. XXXXV. M. II
ANTONIA
LENTYBIANE . VXOR
CONIVGI . RARISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

Essa lapide è rilevante per la carica dell'*Augustalis dupliciarius*. Il sig. Henzen notò in quest' occasione, che malgrado i recenti lavori dell' Egger e dello Zumpt, le ricerche sugli Augustali sieno ancor ben lontane dall' essere compiute. Così per esempio nessuno finadora

ha fatto attenzione alla grande differenza, che secondo le provincie scorgesi nella loro amministrazione, mentre dal confronto delle loro iscrizioni facilmente si rileva, che nella parte meridionale d' Italia, cioè nella Calabria, Lucania, Apulia, presso i Bruzj ed ancora in alcune città della Campania e del Sannio, eccettuatane forse la sola città di Reggio, i Seviri Augustali mancano affatto, ed in loro vece altri magistrati, siccome i questori d'Allife, e gli Augustales Quinquennales (da distinguersi dai Seviri Aug. Qq.) in diverse altre città si ritrovino. In quanto a Pozzuoli, disse, non sembrargli sicuro, se Seviri vi fossero stati o nò, attesochè tra nove iscrizioni di Augustali sussistono infatti due di Seviri, l' una delle quali peraltro è originaria della Gallia, l' altra fondasi sulla sola autorità di Pighio. Che cosa sia un Augustalis dupliciarius non osò congetturare, ancorchè un confronto gli si offrisse nell'iscriz. Orell. 3534. d' un *marmorarius Augustal. Puteolis duppliciar. 7. Petron.* I dupliciarii o duplicarii sono generalmente militari; nel caso nostro peraltro non si parla certamente di militari, e se taluno volesse recare in prova di tal rapporto militare il segno di 7 *centuria*, potrebbe opporglisi che vi manca ogni indicazione del corpo maggiore a cui potesse riferirsi la centuria. Potrebbe solo pensarsi a qualche suddivisione nel collegio degli Augustali, di cui intanto altri indizj ci mancano affatto. — Il sig. William Bromet comunicò, riguardo a' vasi di creta di cui avea dato notizia il signor cav. Neigebaur, un fatto da lui osservato nella chiesa di s. Martino in Angers della Francia. Nelle parti vicine all' altar maggiore ed al coro tanto le mura quanto la volta che è quadripartita alla romanesca, trovansi inseriti molti vasi che hanno la forma d'una conoide raddoppiata e che misurano in lunghezza 40 centimetri e 16 nel maggior loro diametro. Le bocche sono larghe di 3 in 4 centimetri. Nella volta essi vasi sono distribuiti triangolarmente, così che ciascun compartimento ne ha trè. Nelle mura poi stanno più vicini ed in linee orizzontali con molta regolarità. Non ne comparisce che l'apertura sola, stando tutto il restante nascosto dentro il muro. Il sig. Bromet n'avvisa, che la loro destinazione sia acustica; nella quale supposizione avrebbero da compararsi alle *Echea* del Vitruvio. I vasi dal sig. cav. Neigebaur osservati sono al contrario dedicati ad uso architettonico e sembrano aver servito alla costruzione d'un arco. Lo stesso sig. Bromet citò in confronto un arco riportato dal d'Agincourt che si compone di una

serie di simili vasi, di cui l' uno è incassato nell'altro. Rammentò anche che in Egitto sussistono certi archi, le cui volte assai grandi sono costruite con questo sistema. — Il sig. dott. Brunn fece relazione di quella statua di Giove che ultimamente è stata scoperta al Tusculo. Dopo averne data una esatta descrizione opinò essere quì ritratto Nettuno anzichè Giove, a cui converrebbero fattezze più nobili e caratteristiche. La testa è riportata senza che si scorga traccia di rottura. La figura fù già ristaurata in antico tempo, secondo fanno vedere i ferri adoperati per risarcire le parti rimesse. — Il dottor Braun rese conto dei particolari che mostra la tazza vulcente ripiena d' iscrizioni, di cui già nella tornata antecedente avea fatto ammirare il disegno lasciato dal sig. Millingen, il quale dalla morte fù impedito di pubblicarlo. Questa opera d'Archikles e Glaukytes, di cui questo è distinto dal ΜΕΠΟΙΕΣΕΝ, mentre l'altro mostra il semplice ΕΠΟΙΕΣΕΝ, ritrae da una banda la sconfitta del Minotauro, dall'altra la caccia del calidonio cinghiale. Nella prima rappresentanza diciassette iscrizioni spiegano non che il significato delle figure ritratte, ma anche qualche accessorio inanimato. A Teseo assiste non che Arianna, la quale tiene il gomito alzato in una mano e la corona nell' altra, ma Minerva eziandio, che questa volta sprovista d'elmo e d' ogni sorta d' armatura tiene una lira in mano che la leggenda VVPA distingue siccome tale. Dietro le spalle d'Arianna tripudia di gioja la nudrice di essa, la quale anche sul vaso François ricomparisce nella rappresentanza del ballo eseguito in onore della vittoria riportata. Il coro che assiste a questa fatale lotta si compone di sei coppie di uomini e donne, e ad ognuno è scritto il suo nome (1). — Nella caccia del cinghiale fà specie di non trovare intervenuta Atalante, che mai non suol mancare, benchè la sua presenza sia un tratto posteriore della favola. I Dioscuri secondo il loro solito si sono fatti avanti, e Castore ha ferito la belva, a cui pure la parola ꞩVH è apposta, nella spalla, mentre Polluce stà per attaccarla d' un tridente. Mopso, Giasone e, se la conghiettura non ci fallisce, Admeto sieguono da questa parte. Dietro il cinghiale stà per raggiungerlo pure con tridente Meleagro, a cui tengono appresso Peleo, Melanion ed altro

(1) EVANΘE · LVKINOꞩ · ANΘVLA · ANTIAꞩ · ALVKE · ꞩIMON · — ꞩOIꞩVJ · ƎKIMVƎ · NOAOꞩ · OMIT · NOAIꞩ ·

eroe, di cui il nome non è sicuro per mancanza della leggenda. I sei cani che prendono parte alla caccia pure sono contrassegnati di nomi che in parte sono parlanti. Podes è caduto sotto le zanne del cinghiale. Ne prende vendetta Leukios, che dipinto di color bianco s' è appostato sulla schiena della belva. Thero e Podargos accorrono dalla parte di Meleagro, Charon e Gorgo da quella dei Dioscuri. Da ambe le parti de' manichi stanno sfingi, di cui ognuna è distinta dalla leggenda ϛϕ|XϛΛ, che al pari di molte altre delle accennate leggende, mostra particolarità linguistiche e paleografiche, che quì sarebbe lungo analizzare. — Omettiamo le osservazioni, che furono fatte sopra varie particolarità, dovendosi pubblicare sì importante monumento con apposita dissertazione: solo quì avvertiamo che le leggende, le quali mostrano i medesimi soggetti riuniti sul vaso François, non s' incontrano che di rado, e debbono perciò considerarsi siccome appartenenti al concetto artistico, che non solo nelle linee ma anche nelle espressive parole era tutto individuale.

Adunanza de' 25. Febbrajo 1848.

S. E. il sig. duca di Luynes si degnò di dire poche parole intorno a quella conchiglia con graffiti, rappresentanti figure alate, d'antico stile, che con altri monumenti egizj oppure egittizanti è stata ritrovata in un sepolcro vulcente; e che, quando anni addietro fù sottoposta all'esame di queste adunanze, si credette scolpita in alabastro. Ora peraltro lo stesso sig. duca dopo averla riconosciuta una vera, non arteffatta conchiglia, ed avendola anche sottoposta al giudizio di esperto naturalista, la dichiarò non solo vera conchiglia, ma precisamente della specie di quelle che non si ritrovano che nelle Indie le più remote e nominatamente nei mari del Giappone. Non è a dire a quanto grande sorpresa degli adunati riuscì la verifica di sì strano fatto, che confonde quasi tutte le nozioni che noi abbiamo dell'estensione del commercio presso i popoli dell'antico mondo e particolarmente presso gli Etruschi. Ricordò in questa occasione quel vaso di porcellana con iscrizione cinese che dallo Champollion fù scoperto in Egitto: fatto contestato da qualcheduno, ma ben assicurato mercè l'asserzione di testimonj oculari. — Il dott. Braun comunicò una lettera del sig. Second. Campanari, che contiene

la iscrizione di due dadi d'avorio, od osso che sia, con leggende etrusche, in cui esso archeologo riconobbe con buon diritto l'indicazione vocale dei primi sei numeri, che suonano 1, ↓AM. 2, V◇. 3, JA⇞. 4, ◇V目. 5, I⟩. 6, AM. Mentre che con facilità avea potuto mettere a confronto il *mach* colla radicale del greco μία; il *thu* col δύο, duo; lo *huth* col *quatuor*; il *ki* col *quinque*; il *sa* col ἕξ, *sex*: non gli era riuscito affatto di scuoprire la radice dello *szal*. Il sig. duca di Luynes peraltro colla scorta dell'erudizione semitica ch'egli possiede, ricordò subito l'ebraico *schalosch* e spiegò così a meraviglia pur questa voce. Il confronto, che sotto più d'un rapporto è di massima importanza per le ricerche intorno gli Etruschi e la loro lingua, fù generalmente applaudito. — Nella medesima lettera del sig. Secondiano Campanari era contenuta anche la notizia di un vasetto finissimo con arabeschi a rilievo della più bella conservazione, che il sig. Lorenzo Valeri avea avuto da sepolcro di Toscanella. Esso porta la leggenda QVARTIO RASINI NEMMI. Colla idea che questa indicazione potesse riferirsi a qualche misura, egli avea esaminato il contenuto di cui fosse capace, ed avea trovato, che corrispondeva esattamente alla *foglietta* che ancor oggi è in uso presso di noi, e di cui *quattro* formano un boccale, altra misura che sembra di data antica. — Il sig. Bromet fece vedere quell'opuscoletto che contiene il ristauro immaginato dal ch. Cockerell del Mausoleo d'Alicarnasso. Disse il sig. comm. Canina, che cotal lavoro sarebbe molto meglio riuscito, se il celebre architetto inglese avesse avuto occasione di esaminare gli avanzi di quel monumento sulla faccia del luogo, mentre i lavori istituiti da quegli ufficiali di marina inglese, a cui egli deve le sue date, non poteano essergli di nessun positivo ajuto, stantechè questi si sono occupati dello scandagliar delle acque anzichè d'architettonici ritagli. — Il signor dott. Henzen presentò un disegno mandatoci dal signor march. Gio. Eroli di Narni d'un tratto di mura credute ciclopee, che, non ha guari, sono state scoperte in quel sito, dove peranche simili avanzi non erano conosciuti. La lunghezza di quel muro è di metri 20, la maggiore lunghezza dei massi 1, 10, la maggiore altezza 0, 80. Queste proporzioni esigue non sembrano additare un'epoca molto remota malgrado il carattere poligono della costruzione. — Presentò di poi il fac-simile pubblicato dal signor Foeringer di Monaco del diploma militare di Nerone che nel 1843 era stato ritrovato a Geiselbrechting nella Baviera. Di

questo monumento, che riportiamo in nota (1), manca per disgrazia la prima metà. Siccome peraltro i consoli *C. Laecanius Bassus* e *M. Licinius Crassus Frugi* sono noti come quei dell'anno 64, così sulla data del monumento non resta nessun dubbio. In quanto al nome dell'*ala Gemelliana*, che quì occorre, il primo editore, sig. Foeringer, avea opinato doversi esso derivare dal nome di qualche città Gemellae, mentre il sig. prof. Böcking di Bonna nel riprodurlo negli Annali Renani II p. 165., l'ha voluto spiegare sull'analogia della *legio Gemella*. Osservò peraltro il dott. Henzen non poter comprendersi una analogia cotale, senza supporre una derivazione diretta del *Gemelliana* dal *Gemella*, e non essere possibile questa senza il supposto

(1)

TAXAT . SINGVLI . SINGVLAS
A. D. XVII. K. IVLIAS
C. LAECANIO BASSO COS
M. LICINIO CRASSO FRVGI
PAG. II KAP. XVI
ALAE . GEMELLIANAE . CVI . PRAEST
Q. POMPONIVS . Q F. COL. RVFVS
GREGALIBVS
CATTAO BARDI F HELVETIO
ET . SABINAE . GAMMI . FILIAE . VXORI . EIVS . HELVETIAE
ET . VINDELICO F EIVS
ET . MATERIONAE FILIAE EIVS
DESCRIPT. ET . RECOGNIT. EX . TABVLA . AENEA QVAE . FIXA EST
ROMAE IN . CAPITOLIO . POST . AEDEM . IOVIS . O. M. IN
BASI . Q. MARCI. REGIS PR

rovescio:

L. LVCILI PROCVLI
C. PACILI PRISCI
Q. LVSI SATVRNINI
L. RENNI ORIENTIS
CN. CORNELI IONICI
L. POMPONI HYGINI
T. SENTI PRIMI
L. LVCILI ARISTONIS
L. LVCILI CHRESIMI

d'una certa relazione tra la legione e l'ala, la quale dichiarò non sussistere affatto: essendochè le ale nell'epoca imperiale non erano che reggimenti di cavalleria indipendenti del tutto dalle legioni. Aggiunse che oltracciò il nome di legio Gemella non è mai la denominazione usata nei pubblici documenti, che riferisconsi a simili corpi; i quali nelle iscrizioni costantemente chiamansi *legiones Geminae*. Perciò non dubitò di spiegare il nome di Gemelliana sull'analogia delle Siliana, Frontoniana. Agrippiana e tante altre (cf. Bull. 1848. p. 31.), così che dovesse derivarsi dal cognome non insolito di *Gemellus*, che forse era quello d'un comandante di essa. Il *Q. Pomponius Q. F. Col. Rufus*, che la comandò al tempo del nostro diploma, disse essere forse il medesimo che nel 93 sotto Domiziano era legato della Dalmazia (Card. dipl. IX) e che presso Plinio (ep. III. 9. e IV, 9.) ed in un frammento d'iscrizione (Cardinali N. 145.) si menziona come console. Passando poi sotto silenzio l'ubicazione del nostro diploma, avendone già ragionato il dott. Mommsen nel nostro Bull. 1845. p. 119 segg., osservò finalmente, che invece dei soliti sette testimonj questa tavola ne esibisce nove; ciò che spiegò colla supposizione che di sette era il numero minimo de' testimonj necessarj a qualche transazione, ma che pure fosse stato ammesso un qualche aumento di esso numero solenne. Fù ammirata dagli adunati la esecuzione litografica di esso facsimile, che, lavoro del litografo Sebastiano Minsinger a Monaco, nulla lascia a desiderare. — Il dott. Braun presentò un lucido d'un vaso, di cui il sig. cav. Mich. Lopez ne ha fatto grazioso invio. Esso ritrae Perseo che porta il capo di Medusa penzoloni nella destra, mentre stà per scostarsi dall'Andromeda assisa, a cui Amore impone una corona. A mano manca scorgesi altra femmina, la quale muove la mano verso il capo dell'eroe vincitore; ed alla destra siede una figura nuda con clamide intorno alle anche, la quale sembra presa d'ammirazione. La composizione è graziosa e nuova, e meriterebbe d'essere riprodotta dietro esatto disegno. Esso vaso è di tanto maggiore importanza in quanto proviene dagli scavi eseguiti dal march. Cavriani nel Mantovano. — In ultimo il cav. Neigebaur dette cenno di quelle ascie di bronzo, che dappertutto trovansi in abbondante numero, e di cui non si è potuto indovinare il preciso uso. Egli ne vide nella Transilvania parecchie centinaja, e dette anche un' indicazione del modo con cui furono già raccomandate al manico di legno.

II. SCAVI.

Scavi di Tindari.

La Direzione dell'Instituto, essendosi avveduta da qualche giornale estero, che negli ultimi anni sonosi eseguiti alcuni scavi nel suolo dell'antica città di Tindari, bramosa di averne delle notizie più accurate, si rivolse al ch. nostro socio corrispondente, il Reverendiss. Padre D. Federigo *Pogwisch*, Minore conventuale di S. Francesco dell'Immacolata a Messina; il quale gentilmente s'affrettò di soddisfare al nostro desiderio, indirizzandoci una estesa e dotta relazione su tutti gli scavi operati colà fin dal 1812, di cui per mancanza di spazio non possiamo riprodur quì se non un accurato estratto. Il riferente adunque dopo aver parlato degli scavi del sig. *Fagan* nel 1812 e delle varie pubblicazioni d'antichità tindaritane fattesi in appresso, passa ad esporre, come « nel 1842 e nei successivi anni sino al Settembre del 1845 » con la guida della commissione d'antichità di Sicilia, rappresentata » in quel luogo dal sig. sindaco di Patti e dai sigg. baroni Sciacca e » Calcagno, si rese disgombro sino al suolo il così detto ginnasio (da » lui creduto piuttosto basilica), siccome il teatro e qualche altra fab» brica della città antica; ed ancora fuori di essa furono scoperti alcuni » sepolcri nell'occasione del taglio della strada provinciale, che, pas» sando per le marine, da Messina conduce a Palermo. E così negli » scavi fatti entro i muri di Tindari si sono trovate alcune parti di sta» tue, piedistalli, capitelli ed altri fregj di marmo e terracotta con » rottami di vasi, il tutto quasi di poco conto, ed oltre a ciò furono sco» perte talune stanze con musaici; delle quali la migliore, di un dise» gno semplice senza alcuna figura di animali, si è fatta custodire con » tetto ed invetriate ». Per quello poi che riguarda gli oggetti che furono rinvenuti negli scavi dell'anzidetta strada provinciale, il P. Pogwisch ci ha procurato una copia della stessa relazione che ne fece per ispeciale incarico dei superiori il ch. sig. *Grosso-Cacopardi*. Se ne rileva che essi consistevano in gran parte in anelli, orecchini, fili e foglie d'oro, in utensili di bronzo, spilloni e fermagli di fibule. Fralle fogliette d'oro ne vengono menzionate segnatamente 35 rinvenute insieme, appartenenti però a trè corone diverse, alcuna rappresentando foglie di lauro, altre d'ulivo ed altre di mirto. E si osserva che co-

rone d'oro anche in altri tempi non rade volte a Tindari si sono rinvenute. Un bellissimo orecchino rappresenta un animale chimerico, con testa di cavallo imbrigliato, con due corna e con coda di serpente, egregiamente lavorato.

Aggiunge finalmente il riferente alcune iscrizioni greche e latine dissotterrate a Tindari e copiate da lui stesso, le quali però, essendo meramente sepolcrali, quì possiamo tralasciare. Egli ci dà speranza, che medianti le cure dello zelantissimo sig. barone *Sciacca*, proprietario di codesta vicinanza, si rinnuoveranno un giorno le investigazioni del suolo tindaritano, e ce ne promette in tal caso delle relazioni esatte.

G. H.

III. LETTERATURA.

Nuove pubblicazioni napoletane. (*Continuaz.*; *v. Bull.* 1848. *p.* 32.)

4. *Storia della Cava distinta in trè epoche di Gio. Alfonso Adinolfi Salerno* 1846. *p.* 303. 8.

L'autore riferisce una iscrizione di un tal L. Vitellio Felice MERCATOR. VINAR trovata a Vetranto. A s. Felice nel casale di s. Lucia fù scoperto un sepolcro consistente in una grande cassa di quattro grossi marmi bianchi con varie specie di lucerne e dodici colombaie disposte orizzontalmente sul pavimento in figura orbicolare, avendo nel centro un vaso lagrimatorio ed una olla con una moneta ed un chiodo ovvero smoccolatojo in ogni nicchia.

C. Minieri Ricci.

Pubblicato il dì 30 *Aprile* 1848.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1848.

Adunanze dei 3. 10 e 17 Marzo, e dei 7 Aprile 1848. — Monete di Gnosso.

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 3 Marzo 1848.

S. E. il sig. duca di Luynes mostrò le impronte di trè pietre, di cui si è arricchita recentemente la squisita sua raccolta gemmaria. Due sono fregiate di leggende fenicie, le quali non poco contribuiscono colla grande loro importanza alla scienza. La prima è una corniola, la quale fà vedere un uomo di dignità reale, che è scolpito in quello stile grandioso, il quale meglio oggi si apprezza dopo le scoperte fatte a Ninive. Due ali sporgono avanti il petto, ed egli tenendo nella sinistra uno scettro, alza la destra in atto di benedire. La leggenda *Luza* lo dichiara siccome il *fortissimo*, secondo il sig. duca fece vedere col confronto delle analoghe radici ebraiche, che portano il significato di *secolo della forza*. — La seconda pietra, egualmente una corniola, già si conosce è vero sino dal tempo di Tassie, che l'avea posta nella vasta sua raccolta, ma il sig. Gesenius l'avea creduta falsa. Ora che la gemma stessa è tornata alla luce, l'autenticità non può rimaner più dubbiosa. La rappresentanza si riferisce a Trittolemo, il quale vestito di corta tonaca tiene in una mano un mazzo di spighe, nell'altra un sacco con semenza. La leggenda: *Isch zadik gomel* contiene il motto adattatissimo: *l'uomo giusto benefico a tutti*. — La terza è un'opale, e che mostra un rè seduto sopra trono composto d'androsfingi. Egli veste la stola persiana e tiene

uno scettro e fiore in una mano, mentre colla destra benedice. Dietro il trono stà una palma con sette rami. Ricordò il sig. duca essere le sfingi maschie particolari all'arte persiana, mentre le assirie costantemente sono rappresentate femmine. Questa pietra però che mostra uno stile assai bello e singolare, avrà da assegnarsi all'arte persiana, di cui scarseggiano perora esempj chiari e netti. — Il signor dott. Starck imprese a spiegare con metodico discorso un bassorilievo di terracotta che spicca nella raccolta Campana. È una di quelle rappresentanze che sembrano chiare a primo aspetto, ma che poi dan briga e difficoltà non lieve ad una ragionata dichiarazione. L'esponente colla scorta di molti altri monumenti messi a confronto mostrò, che in esso sia rappresentato Priamo assiso presso le mura di Troja, a cui Elena s'accosta con espressiva mossa. La spiegazione incontrò generale applauso, e siccome avrà da riportarsi per intero nelle pubblicazioni dell'Instituto, così non ci allungheremo sù di essa in parole, contentandoci d'averla accennata. — Il dott. Henzen presentò le copie che il rev. sig. dott. Abeken avea cavato delle iscrizioni del santuario di Pane a Cesarea Panias nella Palestina, dove esse stanno scolpite nella viva roccia ai due lati di quella sorgente, che credesi formare in seguito il fiume Giordano. La prima che trovasi in una nicchia grande a destra del fonte, è pubblicata nel C. Inscr. 4537, ma da copia poco esatta e mal ristaurata ne' versi 3 e 4, dove invece di σὺν τῇ ὑπ' αὐτοῦ προσανατεθείσῃ κόγχῃ il sig. Abeken lesse CYNTHYΓAYTOY KOIAANΘEICH ΠETPA. Un'altra nicchia ornata di volta conchigliforme ha accanto due tavolette scolpite nella roccia, una delle quali mostra la seguente dedica:

ΠANIT€KAI NYMΦAIC
MAΠICΓONON€NΘad€ΘΠ
K€N . . . AN . . . TOCION
€ . . . . . Π . . . . PHCYI
. . . . . MOYCAI
. . . . . CIA . . . ΘOYPN

Vicino ad essa in altra nicchia trovasi un basamento con sopravi le traccie di colonna o statua che sia, e di sotto una specie di ara o base, senza epigrafe. — Più a sinistra è una nicchia grande quadrata e sopra di essa una nicchia assai graziosa, con pilastri scanalati, e colla

volta a foggia di conchiglia. Fra ambedue le nicchie scorgesi l'iscrizione riprodotta nel C. I. Gr. 4538, con la quale si dedica al Dio Pane l'immagine di qualche dea, sembra di Eco. Il ch. Boeckh emendò sul fine γόνος per γόνοις e con tutta ragione, secondo mostra ora l'apografo dell'Abeken. Mal copiata peraltro è l'iscrizione 4539, scritta a caratteri rozzi accanto ad altra nicchia. Nei versi 3-7, dove il Boeckh lesse ἔτους . . . ἐκ τῶν ἱερῶν χρησμοδοτηθεὶς τῶν περὶ τήν, l'Abeken dà:

ЄΤΟΥϹ
ЄΚΓΟΝΙΡΟΥ
ΧΡΗϹΜΟΥ . .
ΔΟΥ . ΘЄΙϹ
ΤΝΗΚ . . . . . .

Afferma la terza lettera del secondo verso non essere T, ma forse Π, mentre nel v. 6 dice essere bastevolmente certo il ΔΟΥ, e che dopo l'Υ non manca nessuna lettera, ma c'è piuttosto spazio lasciato vuoto a cagione della natura della roccia. Il sig. H. corregge dunque: ἔτους . . ἐκ πονηροῦ χρησμοῦ (κε)λευθεὶς τὴν κ(υρίαν) Ἤχω ἀνέθηκεν κτλ. Nei vv. 14 e 15 l'Abeken vide ancora le lettere finali C e H. Aggiunse il referente essere rilevanti siffatte iscrizioni anche perciò che al Dio Pane in esse si dedicano le immagini di altre divinità, di Nemesi cioè, di Mercurio e di Eco. — Presentò poi lo stesso dott. H. l'iscrizione d'una aretta di travertino, osservata da lui e dal dott. Mommsen l'anno passato nella vigna di Salvatore Marinecci a Civita Lavinia:

DEVM . DEARVM
MAEMILIVS . ALEXSA
DER. DEDICAVIT.

ed il misero frammento di un'iscrizione assai antica murata in una casa del medesimo paese:

AIDILIS
VIRID
. . . . . AV. . .

importante per la rara ed antichissima formazione dell'ablativo in *d*.

— Quindi il dott. Braun mostrò il disegno cavato da un bassorilievo della villa Ludovisi, che sin dal tempo di Winckelmann pare non sia stato più osservato da nessun antiquario. Esso rappresenta il momento della partenza di Paride per la Grecia, mentre la legittima sua sposa tenta di ritenerlo mercè i lugubri presagj ch' ella và pronunciando. È questa rappresentanza tanto più importante in quanto spiega a maraviglia il bassorilievo Spada che si riferisce allo stesso soggetto. — Un altro disegno cavato da un bassorilievo che esiste nella medesima villa ritrae un giovane morto disteso in terra, per cui finadora era difficile di trovare soddisfacente spiegazione. Oggi col confronto del magnifico bassorilievo della raccolta Campana, che ritrae la strage dei Niobidi, è facilissimo di riconoscervi uno degli infelici figliuoli dell'emula di Latona. — Finalmente il medesimo dott. Braun esibì un gutto d'argento di bel lavoro che ha la forma d'un piccione. Mostra anche questo esempio che molti de' vasi di creta cotta, che hanno la forma di animali, non sono che imitazioni di lavori di metallo. Tutto è sì bene accomodato alle convenienze dello stile, che pare creazione e non imitazione della natura.

Adunanza dei 10 *Marzo* 1848.

Il sig. dott. Henzen mostrò un disegno cavato da una tessera del R. Museo di Berlino che gli avea favorito il sig. cav. Gerhard. Essa proviene dalle mani della fù duchessa di Sermoneta che con altri monumenti l'avea ceduta a quel museo. Il suddetto cavaliere poi asserisce aver lui scoperto un esemplare compagno nel museo di Cortona. Il bassorilievo del dritto ritrae la testa d' uomo barbato, mentre sul rovescio stà inciso il nome di BAXYLOC col numero apposto in greco Θ, ed in latino VIIII. Essa appartiene però alla classe delle tessere teatrali, delle quali una serie ben numerosa verrà pubblicata nei Monumenti che ora sono sotto il torchio. Il dott. Braun riconobbe nei tratti caratteristici del rappresentato capo una decisa testa d' Ercole, mentre l'esponente a siffatta spiegazione s'oppose, facendosi forte della analogia di molte tessere simili, che, se mostrano nel dritto le sembianze di qualche divinità, sul rovescio ne riportano

forse senza eccezione il nome mitologico. Sostenne perciò non potersi riconoscere altro in questo capo fuorchè il ritratto del Bachylos che quì trovasi nominato. — Quindi il sig. comm. Kestner dette ad ammirare un frammento di sublime intaglio che rappresenta le fattezze d'Ercole nel medesimo modo come la celebre gemma Strozzi. Siccome è bellissima anche la materia, in cui è inciso questo magnifico lavoro, così cadde il discorso sulle intenzioni degli antichi artisti nel far valere anche le preziose qualità di sì raffinata sostanza, le quali non spiccano se non guardate contro alla luce. Sarebbe naturale il supporre che simili lavori sieno stati eseguiti nel senso d'una pittura diafana glittica. secondo sono state operate recentemente nelle moderne manifatture di porcellana, ma è contraria a questa opinione la circostanza che finadora quasi veruna delle pietre antiche si è trovata montata a giorno. — Il dott. Braun avea esposto un vaso a campana con figure gialle sopra fondo nero, che gentilmente ci avea favorito il sig. Giuseppe Baseggio da' vasti suoi magazzeni di stoviglie vulcenti. Esso ritrae un soggetto bacchico, di cui ben altre volte è stato tenuto discorso, ma che per la chiarezza della rappresentanza, la quale non appartiene mai alle comuni, merita particolare considerazione. Siccome poi anche lo stile delle figure è bello ed elegante, così l'esame scientifico ne riceve viemmaggiore appoggio. Vedesi assisa sopra nobile scanno una donna decentemente vestita, la quale colla sinistra stringe il tirso guardando con particolare soddisfazione e con contentezza veramente materna un fanciullo coronato d'edera, con cui un irsuto Sileno si trastulla. Egli l'ha posto sopra il dritto suo piede e tenendolo afferrato con ambedue le mani alle braccia ne forma una specie d'altalena. In alto stà appeso un cantaro. È chiaro e fuori di dubbio, che quì si tratta non di semplice creatura anonima, ma bensì di essere mitologico di preciso e rilevante significato. Considerando poi la serie di soggetti analoghi, non può esservi dubbio, che questa rappresentanza abbia da riferirsi a quel Bacco che di preferenza si celebrò e si ritrasse come fanciullo, vale a dire a quello che porta lo specifico nome di Iacco. Anche che si lasci indeciso intanto, se questo fanciullo sia identico col giovane tebano, figliuolo che fù di Semele e Giove, e se ambedue abbiano da confondersi col barbato nume, che di preferenza l'indiano Bacco si chiama; sempre è di massima importanza il fissare il momento mitologico ivi ritratto. La di-

scussione sopra sì intrigato argomento perora è troppo fresca per anticipare decisione qualunque. È di tanto maggiore importanza però l'imparziale registrare di ogni esempio di tal fatta, non potendo sperarsi una qualche conclusione senza aver recato sotto sinottico sguardo tutte le numerose particolarità di questa serie di rappresentanze, di cui noi abbiamo perora annunciato una buona fatta. I vasi dipinti trovansi per così dire più che qualunque altra classe di monumenti antichi sotto il dominio particolare di Dioniso, essendo essi probabilmente nati in un'epoca, in cui il culto di questo nume avea quasi assorbito o almeno ripresso quello di tutti gli altri dei, che in paragone appariscono molto più di rado e per lo più siccome parte metafisica della rappresentanza della favola ritratta. Non deve però recar maraviglia che prima delle scoperte vulcenti non siasi quasi mai sentito parlare delle distinzioni da noi introdotte, le quali sofistiche sembreranno soltanto a quei, che sogliono sol contentarsi del sensibile nelle ricerche mitologiche e monumentali.

Adunanza de' 17 Marzo 1848.

Il sig. dott. Bromet mostrò i disegni di certe colonne del tempio di Venere e Roma, ch' egli avea cavati per mostrare il modo, con cui trovansi riuniti i diversi tamburi ad un solo fusto. Vedesi adoperato quel sistema di dentellazione, il quale ancora oggi è in uso. Vennero in quest'occasione ricordati gli esempj de' perni di legno, a cui gli antichi Greci solevano raccomandare i fusti delle loro colonne. Il dott. Braun fece menzione d'uno d'essi perni che si trova nella raccolta Dodwell, di cui fece acquisto il rè Ludovico I di Baviera, ed asserì doversene trovare disegni d'altri simili tralle carte dell' Instituto. — Il sig. dott. Henzen ragionò intorno ad una iscrizione greca (1) pubbli-

(1) ΕΟΡΤΗΙΓΥΝΗΑΥΤΟΥΚΑΙΑCΚΛΗ
ΠΙΑΔΗCΟΥΟC ΑΥΤΟΥ ΔΑΝΑΩΔΕΥ
ΤΕΡΩ ΠΑΛΩ ΘΡΑΚΩΝΜΝΕΙΑC
ΧΑΡΙΝ
ΕΝΝΕΑΚΙCΙΗΥΚΤΕΥCACΩΧΕΤΟΕΙC
ΑΙΔΗΝ

cata dal ch. Letronne nella Revue archeol. III. 1, la quale trovasi sotto uno di quei bassorilievi di solenne funebre rappresentanza, che esibisce due uomini, l' uno barbato, l' altro giovane coricati sopra un letto aventi presso di loro una tavola con sopra piatti e pane, presso cui stà seduta una donna velata, e dall'altro lato si giace un cane. Un elmo con visiera e nove corone veggonsi accanto alla rappresentanza principale. Il riferente, lasciando da parte le quistioni insorte sul significato di simili monumenti, passò immediatamente all' iscrizione ed alla spiegazione datane dal Letronne, segnatamente della parola ΔΕΥΤΕΡΟϹ ΠΑΛΟϹ ΘΡΑΚΩΝ. Il Letronne, cioè, seguendo in ciò il parere del Welcker e di altri, avea preso il ΠΑΛΟϹ nel significato di *sortitio*, sicchè si designasse col titolo di *primus*, *secundus palus* un ordine dato al gladiatore per mezzo di sortizione. Il sig. dott. Henzen intanto rilevò contro questa spiegazione: 1, che Commodo fù appellato *primus palus secutorum inter cetera nomina triumphalia*, che perciò quel nome sembra riferirsi pure a vittoria riportata; 2, che la quantità dell'A in ΠΑΛΟϹ non è breve, come in *πάλος*, *sortitio*, ciò che provò coll'epigramma del Retiarius Menalippus, Welcker Syll. p. 65; 3, che è poco probabile che i Romani abbiano conferito una voce greca ad una cosa essenzialmente romana, quali sono tutte quelle che all'anfiteatro si rapportano. Anzi fece osservare, che i Romani appellarono molte delle loro cariche dalle cose che le distinsero, o delle quali esse si occuparono, siccome *primiscrinius*, *primicerius*, *primivirgius* (Marini, Arv. 682) e segnatamente i *primopili* della milizia; soggiunse che appunto nelle cose gladiatorie sussisteva il medesimo costume, come il mostra la *prima* o *secunda rudis*. Siccome adunque il *palus* serviva per le esercitazioni de' gladiatori, il riferente conchiuse essere desunto il nome di *primus palus* da quell'istrumento. Ciò che confermasi eziandio dalla stessa quantità dell' a, che è lunga. Aveva inoltre il ch. Letronne esternato il parere, avere, cioè, non di rado i gladiatori treci combattuto come pugili, conchiudendolo non solo dalla voce πυκτεύσας del titolo in discorso, ma pure dalla circostanza che i gladiatori del celebre sepolcro pompejano di Scauro sono privi della spada. Il signor dott. Henzen intanto si oppose a quell'opinione non solo mostrando che in rappresentazioni antiche frequentemente mancano le armi ai combattenti, ma riportando inoltre un passo di Artemidoro, nel quale, parlando pure d' un Trece, si adopra la voce πυκτεύειν, benchè

vi sia pure menzionato τὸ ξίφος. Si dice cola, Oneirocr. II. 33: εἰ μὲν Θρᾳκὶ πυκτεύει τις, λήψεται γυναῖκα πλουσίαν μὲν διὰ τὸ κατασκεπᾶσθαι ὅπλοις, πανοῦργον δὲ διὰ τὸ μὴ ὀρθὸν ἔχειν τὸ ξίφος. Ne segue che quel verbo appunto in cose gladiatorie si adopera in un senso più largo di quello che propriamente gli si attribuisce. — Presentò poi un' iscrizione greca di Corcira comunicata all' Instituto dal ch. prof. Orioli, la quale contiene certe formole ripetute che pajono riferirsi a cose giudiziarie (1). Il dott. Braun poi ragionò intorno la figura del protagonista sulla rappresentanza della cista ficoroniana, in cui il ch. Panofka per il primo avea riconosciuto Giasone, mentre a riguardo della corona d' alloro che essa porta, dal P. Marchi era stata dichiarata Apolline. Mostrò il Braun in primo luogo l' insussistenza di tale denominazione, non convenendo ad Apolline nè tale posto nè l' asta o scettro che tiene in mano. Quindi fece conoscere, che il Panofka pur troppo avea avuto ragione nell'attaccare particolare peso alla circostanza che il nostro eroe è calzato, mentre tutti gli altri prodi di questa rappresentanza veggonsi scalzi. Chè in modo analogo anche per la situazione e l'asta pura che stringe Giasone, occorre sopra il famoso vaso del Fineo che trovasi pubblicato ne' Monumenti dell' Instituto. Finalmente avea ricordato il sig. duca di Luynes, che le scarpe di Giasone sono passate sino in proverbio, trovandosi anche rappresentate sulle medaglie di Larissa siccome emblema di città. Ammesso che sia questa figura veramente il capo della spedizione di Colchi, il pregio di essi tratti sublimi non cresce di poco per la mitologia artistica: non avendosi perora rappresentanza di qualche rilievo che ci dia con sicurezza tale prode, di cui ora apprendiamo, che esso si ritraeva conforme ad Apolline non altrimenti che Agamemnone a Giove, Achille a Marte,

(1) ΣΙΑΑΝΟΥ ΤΟΝ ΝΟΟΝ ΚΑΙ ΤΑΝ ΓΑΩΣΣΑΝ ΤΟΥΤΕΙ ΚΑΤΑΓΡΑΦΩ ΚΑΙ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΤΩΝΣΙΑΑΝΟΥ ΤΑΝ ΓΑΩΣΣΑΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΝΟΟΝ ΤΟΥΤΕΙΝΕΤΟΥ ΤΑΝ ΓΑΩΣΣΑΝ ΚΑΤΑΓΡΑΦΩΝΑΙ (') ΚΑΙ ΤΟΝ ΝΟΟΝΤΟΥΤΕΙΝΟΣ ΤΑΝ ΓΑΩΣΣΑΝ ΚΑΤΑΓΑΦΩ ΤΙΜΑΡΕΤΑΣ ΤΑΝ ΓΑΩΣΣΑΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΝΟΟΝ ΤΟΥΤΕΙΚΑΤΑΓΡΑΦΩ

ΤΩΦΑΜ

Ulisse a Vulcano e via discorrendo. La composizione medesima non ne acquista lieve guadagno, attesochè i gruppi così formansi con maggior precisione e la rappresentanza capitale vien confinata da Giasone e dall' uomo barbato che ad essolui siede di rimpetto. Minerva a fianco di Giasone, di cui sempre si mostrò valida protettrice, cresce la probabilità di siffatta definizione felicissima ed importantissima del Panofka.

Adunanza dei 7 Aprile 1848.

Il sig. dott. Bromet presentò il disegno d' una delle ruote d'un antico carro che conservasi nel Museo di Tolosa in Francia. Di esse non si sono conservate che le parti di bronzo, di cui la struttura interna, che supponsi essere stata di legno, era munita. Anche i raggj, che cinque sono in numero, sono vuoti non altrimenti che le bussole che dall'una e dall'altra parte porgono la forma d' un cono. Non si comprende bene come in queste parti sia stato introdotto legno, essendo quasi impossibile di far entrare un corpo solido qualunque in tubi e cerchj rinchiusi da ogni parte e di variato diametro. Perciò si suppone che quelle parti, essendo di foggia cilindrica, abbiano avuto bastante fermezza in loro medesime. La conoide sporgente in fuori dalla parte del chiodetto, mercè cui la ruota è assicurata all'asse, mostra cerchj concentrici, ornato che pure si scorge dalla parte interna de' raggj. Notò quindi lo stesso sig. Bromet un pezzo di bronzo lungo 40 centimetri, che termina in un gruppo rappresentante una lionessa che atterra un uomo a cavallo, che trovasi nel medesimo Museo e che egli suppone essere uno degli ornamenti laterali del medesimo carro. Finalmente gli era pur riuscito di scuoprire la punta del timone, che mostra una cavità profonda di 38 centimetri ed atta a ricevere il legno del timone medesimo. Le misure che senza il disegno non sono intelligibili trovansi apposte con grande esattezza alla descrizione, di cui quel fac-simile viene accompagnato e che si conserva negli archivj dell'Instituto. — Il dott. Braun comunicò da lettera del nostro socio sig. Domenico Campanari alcune indicazioni più esatte intorno quella coppia di dadi con parole etrusche che ci fanno conoscere i primi sei numeri da noi riferiti ed analizzati in altra

occasione. Ora il sig. Dom. Campanari ha fatto l' ingegnoso esperimento di porli a comparazione con altri dadi antichi, dove i numeri trovansi indicati con occhj numerici e ponendo il ↓ΑΜ col n. 1, il VΟ ha corrisposto perfettamente al n. 2 del medesimo dado, e così il JΑΣ al 3 ed il ΟVΗ al 4, mentre >I = 5, e ΑΜ = 6, venivano a stare sui fianchi precisamente come presso gli altri dadi antichi. Vien confermata dunque anche da questa circostanza la supposizione, che esse parole significhino numeri, che ci procurano non lieve aumento al tenue tesoro linguistico che dagli antichi Etruschi ci è rimaso. — Quindi lo stesso dott. Braun riferì da lettera del sig. can. Mazzetti la scoperta di 10 urne figuline e 4 marmoree, che ha avuto luogo nei beni della mensa vescovile di Chiusi. Portano, ad eccezione di due sole, epigrafi; e sono così ben conservate che pajono dipinte ieri. I soggetti diconsi comuni ad eccezione di uno, in cui si scorge una Furia col Cerbero accanto, la quale per quanto al sullodato sig. canonico sembrava, rappresenta due conjugi, de' quali la donna s'avvia verso la porta infernale. In una di quelle di marmo poi vedesi un giovane con parazonio in atto di uccidere un personaggio togato con barba e scettro, il quale egli tiene avvinto pei capelli, avendolo già gettato per terra presso d'una colonna sopra la quale stà un vaso. A sinistra v' è altro giovane che tiene per un braccio una donna caduta al suolo presso d' un' ara, cui pare che vibri un colpo colla destra, la quale è mancante. Il dott. Braun non esitò di conoscervi la vendetta presa da Oreste e Pilade sopra Egisto e Clitennestra. — Il sig. dott. Henzen presentò un' iscrizione greca copiata a Nicea dal rev. sig. dott. Abeken, la quale si riferisce ad un certo Patrocle, che era ornato di diverse cariche militari e municipali (1). Era 1, *praefectus cohortis II Spanorum piae fidelis*, ἔπαρχος σπείρης β Σπανῶν εὐσεβοῦς πιστῆς. Osservò il rifer. la voce Σπανῶν non essere sbaglio dell'incisore invece di Ἱσπανῶν,

(1) . . . . . Ο.ΔΗΜΟΥ
. . . . . ΠΑΤΡΟΚΛΕΑΤΟΝΕΚΠΡΟΓΟΝΩΝ
. . . . ἔπαρχοΝΣΠΕΙΡΗΣ Β ΣΠΑΝΩΝΕΥΣΕΒΟΥΣΠΙΣΤΗΣ
. . ἔπαρχονσΠΕΙρΗΣΠΡΩΤΗΣΟΥΛΠΙΑΣ ΑΦΡΩΝΙΠΠΙΚΗΣΕΝΔΑΙ ΞΑΝΔΡΓΙΑ
ἐπίτροποντρΑΙΑΝΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥΣΕΒΑΣΤΟΥΚΑΠΡΩΤΟΝΑΡΧΟΝΤΑΚΑΙΚΟΣ
. . . . ΝΚΑΠΑΝΗΓΥΡΙΑΡΧΗΝΚΑΙΑΡΓΥΡΟΤΑΜΙΑΝΕΝΔΙΚΟΝ
ἐπιμελητὴνΤΩΝΕΡΓΩΝΚΑΤΑΤΟΤΟΥΚΥΡΙΟΥΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΑΠΟΚΡΙΜΑ
. . . . . ΔΙΟΝΥΣΙΑΔΟΣ . . . . . .

ma forse una forma dialettica già allora vigente, ciò che egli trasse dall'esistenza di altra iscrizione con un *praef. coh. V. eq. Spanorum* (Murat. 813,5). — 2, *praefectus cohortis primae Ulpiae Afrorum equitatae Alexandriae*, essendochè sul principio di quella riga deve supplirsi ἔπαρχον. Il ΤΕΙΗΣ fù corretto dall'H. in σΠΕΙρΗΣ supponendovi un nesso della P coll' H, come per esempio nella seguente parola ΗΡΩΤΗΣ i Η e P ed i T ed H sono congiunti in nessi. — 3, sul principio della quinta riga il rifer. supplì ἐπίτροπον τρΑΙΑΝΟΥ ec. secondo la solita gradazione delle cariche, che, cioè, i prefetti e tribuni passarono a quella di procuratori imperiali. — Seguono poi gli impieghi municipali di πρῶτος ἄρχων, di ΚΟΣμήτης (?), παναγυριάρχης (C. I. 2653. 3418 ecc.), ἀργυροταμίας ἔνδικος (ibid. 2817. 3959.). Nella riga penultima il rifer. supplì ἐπιμελητὴς ΤΩΝ ecc. *curator operum*, spiegando poi il κατὰ τὸ τοῦ κυρίου αὐτοκράτορος ἀπόκριμα (cf. C. I. 3745. d., pure di Nicea) per il *datus ab imperatore* frequente in iscr. latine.— L'ultimo verso che non contiene se non che la parola Διονυσιάδος, egli paragonò all'ἀπὸ Διονύσου dell'iscrizione C. I. 3745, a, pure di Nicea, dove il Boeckh, senza spiegarlo, fà menzione però della fondazione di Nicea attribuita a Bacco. Il H. perciò suppose una era Dionisiaca, che forse potesse aver esistito a Nicea, e che come ordinariamente nella Grecia secondo le Olimpiadi, così colà secondo Dionisiadi si sia calcolato il tempo. — Lo stesso sig. Henzen presentò poi un' iscrizione (1) esistente in Roma presso il sig. Truzzi, che fù trovata a Genzano, e la quale rapportasi ad A. Terenzio A. f. Varrone Murena, console suffetto nel 23 a. C. che accusato da Tiberio per aver partecipato alla congiura di Fannio Cepione nel 22, fù ucciso nello stesso suo consolato. A lui come a loro patrono, si pone questo monumento dai Ptolemeensi della Cirenaica, gli antichi Barcei (Str. XVII. p. 837. III. p. 496. Tchn.). È singolare che i nomi dei loro ambasciatori vi si appongono in lingua greca. — Mostrò in ultimo una iscrizione latina

(1) A . TERENTIO . A . F . VARR
MVRENAE
PTOLEMAIEI . CYRENENS
PATRONO
ΔΙΑΠΡ∈CB∈ΥΤΩΝ
ΙΤΘΑΛΛΑΜΜΟΝΟC ΤΟΥ ΑΠ∈ΑΛΑ
CIMΩNOC ΤΟΥ CIMΩNOC

di Sarmizegetusa (1), esistente presso il sig. N. Balin a Brettye nella Transilvania, dove la copiò il cav. Neigebaur. Essa è importante non solo per la carica di *curator ad populum* e di *procurator alimentorum per Apuliam, Calabriam, Lucaniam et Bruttios*; ma sopra tutto per la notizia che ci fornisce sulla città di Aeclanum, che, cioè, in essa furono due volte dedotte delle colonie, da Trajano e da uno degli Aurelj, venendo essa detta *colonia Trajana et Aurelia*. Osservò, che perfettamente così si conferma ciò che propose il dott. Mommsen nel Bull. 1847. p. 97 ss., conchiudendolo dalla menzione di duumviri e di quattuorviri in epoca diversa, che, cioè, prima dei Flavj Aeclanum era municipium, non colonia. — Il dott. Braun espose una maschera di terra-cotta proveniente dalla Sicilia, che mostra fattezze di quel serio contenuto che al carattere tragico conviene. Essa è feminile, la fronte ne vien cinta da lunga fascia: al di sopra di questa sporgono fuori due corna puntate, che non fanno esitare di riconoscervi Io, la quale in epoca assai remota fù portata sul greco teatro.

II. MONUMENTI.

Di alcune monete attribuite già a Cartagena, che pare debbansi restituire a Gnosso di Creta.

Fino dall'anno 1851 (Appendice al saggio ecc. p. 104-106.), dopo avere accennata la dubbia attribuzione fatta a Cartagena di alcune

(1) Q. AXIO Q F PAL . . . . .
EQ. P. LAVRENTI LAVIN
CVRATORI AD POPVLVm col
TRAIANAE ET AVRELIAE
AECLANENSIS . PROCADALIM
PERAPVLIAM CALABRIAM LV
CANIAM ET BRVTtIOS PROC
RATPRIVPROVMAVR CAES
ITEM PER BELGICAM ET DVAS
GERMANIAS PROC PRO
DAC APVL BIS VICE PRAESIDIS
ORDO COL SARMIZ
METROPOL PATRONO

monete coloniali insignite del simbolo del Labirinto, io scriveva quanto segue: « Mi sarà quindi permesso proporre altra attribuzione, ed aspettare che qualche nuova scoperta o provenienza la confermi o la tolga di mezzo. Trovo pertanto, che a detto di Strabone (*X*, p. 477) *Gnosso di Creta*, a' tempi di Augusto, *aveva anche una colonia romana*. νῦν δὲ Κνωσσὸς καὶ Ῥωμαίων ἀποικίαν ἔχει: e propongo d'interpretare le sigle C. I. N. C. per *Colonia Iulia Nova* (o *Nobilis*) *Cnossus*. Il Labirinto quadrato che si vede apposto alla testa di M. Antonio (*Morelli*, *Fufia* n. II.), e che in altra di Augusto prende tutto il campo del riverso (Florez, tab. XVI, 7), non si trova in altre monete di attribuzione certa, se non che in quelle di Gnosso. La testa di M. Antonio vi stà troppo convenientemente, non solo perchè il triumviro tenea le parti di Oriente e fù similmente effigiato nelle monete delle colonie di Corinto, di Patre e di Pario; ma segnatamente perchè aveva egli procurata la libertà a Creta e poscia la destinava in parte ai proprii figliuoli natigli di Cleopatra (*Cic. Philipp. II*, 38. *Dio. XLV*, 32: *XLVI*, 23; *XLIX*, 32) ».

Un quindici anni appresso, con mia grande soddisfazione, vidi che la stessa restituzione fù proposta e comprovata dal ch. signor Borrell (*Revue num.* 1845. *p.* 340), senza che egli conoscesse la sovraccitata mia Appendice, standosi nelle parti rimote di Oriente; la quale combinazione di due in una stessa sentenza, senza che l' uno sappia dell' altro, suole essere argomento di verità. Io notai la ragione assai valida della provenienza di cotali monete, pervenute al Pellerin dalle parti di levante e non già dalle contrade della vicina Spagna (*not.* 125 *dell'Append.*); e dissi di stare aspettando che qualche nuova scoperta o provenienza confermasse la mia congettura, ed ora son lieto di vedere adempiti i miei voti. Il lodato signor Borrell (l. c. p. 342), dopo di avere esposto il dubbio promosso dal Pellerin, soggiunge: « Pellerin aveva ben ragione: non solo queste monete si trovano nel Levante, ma io ho attentamente osservata l'origine di tutti gli esemplari che sono venuti alle mie mani, e provengono di Creta; anzi ne ho ricevuto qualcuno direttamente da questa isola ». Egli spiega le sigle C. I. N. C. nel modo stesso che feci io pure, *Colonia Iulia Nobilis Cnossus*.

Io congetturai (*Append. not.* 127), che a Gnosso stessa appartengano anche altre monete assegnate già a Cartagena (*Florez*, *tab. XVI*, 14; *Morelli*, *Fam. Petronia*, *lit.* F) colle sigle C. C. N. C, che proposi d' interpretare *Colonia Caesarea* (o *Concordia*, oppure *Campestris*) *Nova Cnossus*: tanto più che in una col Labirinto e coll'epigrafe C. I. N. C. sono i duumviri C. Petronio e M. Antonio e in altra coll'epigrafe C. C. N. C. sono i duumviri M. Petronio e C. Giulio Antonio;

sospettando che M. Antonio sia il triumviro, o piuttosto il figliuolo di lui, che dopo la battaglia d'Azzio si nomò C. Giulio Antonio (cf. Borghesi, Dec. X, 3.) La stessa restituzione fù proposta anche dal ch. Borrell (p. 343), quasi con gli argomenti medesimi. Egli conchiuse la dotta sua illustrazione con dire: « La fabbrica di queste monete, la loro leggenda, del pari che le provenienze, concorrono insieme per giustificare la nuova classificazione da noi proposta, e che ci sembra ormai perfettamente stabilita » (*p.* 344).

Ma la sentenza, che parve a mè probabile, e già stabilita dal nummografo inglese, tale non pare al dotto nummografo francese, il sig. du Mersan, che un anno appresso (*Revue num.* 1846. *p.* 5), tentò di restituire quelle monete a Cartagine Nuova, dandone per altro alcune a Sagunto. Riguardo a queste, col tipo del supposto Labirinto rotondo, che io sospettai potessero spettare a *Castra Iulia*, o ad altra città ispana di nome analogo (*Spicilegio num. p.* 4, *not.* 4), ora mi accosto al parere del lodato du Mersan; ma riguardo a quelle col vero Labirinto quadrato persisto nella mia prima sentenza, vedendola di tanto convalidata dalla provenienza delle monete in quistione, di nuovo certificata dal ch. Borrell. D' altra parte le ragioni addotte in contrario dal dotto Francese non mi sembrano convincenti. Egli, seguendo l'opinione gratuita dell' Hoeck, scrive, che » il passo sovra allegato di Strabone può intendersi dell' inviamento » di una forza militare, di una legione, e non già di una colonia » (p. 15): ma ciò parmi un fare violenza, senza ragione, alle parole troppo chiare di un tanto scrittore, il quale usa quasi le identiche parole ove indica la colonia romana dedotta da Augusto a Palermo (*VI*, *p.* 272), che niuno vorrà certamente mettere in dubbio, Πάνορμος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν. Prima avea detto (p. 9,), che Gnosso, sotto gl' imperatori, aveva magistrati greci indigeni; ma ciò non osta alla deduzione e persistenza contemporanea di una colonia romana, come ebbi avvertito (*Append. not.* 126; *cf. Eckhel, T. IV*, *p.* 468).

L' altro argomento principale addotto dal ch. du Mersan, per mantenere a Cartagena le monete in quistione, si è che in esse comparisce la testa di M. Lepido, cui spettava la Spagna, e che non avrebbe che fare nelle monete di Creta. Egli peraltro confessa, che i lineamenti di M. Lepido non sono ben certi ed evidenti, e che i nummografi anteriori, per la più parte, vi riconobbero le sembianze di M. Antonio. In una di cotali monete che ho sott' occhio, non pur io solo, ma un dilettante altresì esente da qualunque prevenzione, ravvisiamo bastantemente espresso il profilo di M. Antonio. Ma posto ancora, che in alcuna di cotali monete sia espressa la testa di Lepido, nulla osta a ritenere, che la colonia di Gnosso spettante a M. Antonio ponesse nella

moneta le teste di tutti e trè i triumviri, prima che M. Lepido cadesse in totale disprezzo degli altri due.

Il signor du Mersan, per rendere pur qualche ragione del tipo del Labirinto in moneta di Cartagena, è costretto a supporre coll'Avercampio, che la colonia di Cartagine Nuova fosse in parte cretese; e poi soggiunge: « Questa opinione sebben poco certa, pure è » più verosimile di quella degli altri, che vogliono dar luogo ai trium- » viri sopra le monete di Gnosso, e sopratutto qualor si consideri che » il lavoro e la fabbrica di queste medaglie sono di uno stile barbaro, » che assai più si accosta a quello delle medaglie ispane anzi che a » quello delle medaglie di Creta ». Lo stile delle medaglie in quistione è veramente rozzo, trascurato, e semibarbaro talora; ma quello delle monete di Gnosso in bronzo non è di sovente niente migliore, e la fabbrica, il metallo e certi accidenti del conio nelle monete controverse abbastante confrontano con le ultime autonome di Gnosso, e segnatamente con una di Augusto impressa da' Gnossj che mi trovo avere sott' occhio, mentre scrivo.

Il ch. du Mersan insiste ancora sopra l' osservazione, che i nomi de' duumviri delle monete controverse, ciò sono M. AIMILIVS, T. FVFIVS, C. PETRONIVS, M. ANTONIVS, ricorrono anche nelle monete di Obulco, di Calagurris, d'Ilici e di Clunia. Ma quei nomi di famiglie romane, assai comuni, potean trovarsi in qualunque colonia romana; e così in quella di Gnosso. In un' iscrizione greca d' Ierapitna (C. I. Gr. n. 2564), che sembra de' buoni tempi, ricorre un M. ΑΝΤΩΝΙΟΣ ΘΕΟΠΟΜΠΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ.

» Non si conosce (avverte egli) che sola una medaglia di Augusto col Labirinto; ed ella è impressa a Gnosso, ma con leggenda greca. Se questa città era colonia sotto Augusto, come può mai essere che non trovisi più alcuno indizio di quella colonia sotto gli altri imperatori che a lui successero? » L' argomento può ritorcersi contra lui chiedendogli: se Gnosso, come città greca, impresse qualche moneta sotto Augusto o sotto Tiberio, come mai avvenne che di lei manchino le monete imperatorie in appresso, mentre ve ne ha di non poche altre città meno celebri di Creta stessa? La colonia romana di Gnosso, sussistente per fermo, allorchè Strabone scriveva il libro X della sua Geografia, intorno all'anno di Roma 775, potè rimanersi dall' improntare monete proprie sotto Augusto o sotto Tiberio, del pari che le colonie della Sicilia e dell'Africa, qual che ne fosse la ragione (cf. *Eckhel T. IV. p.* 500); tanto più, che in allora l' isola di Creta formava con la Cirenaica una sola provincia del senato romano, amministrata da un uomo pretorio col titolo di proconsole.

Per le cose fin quì discorse parmi che siano sciolte le difficoltà opposte alla attribuzione da mè proposta, e confermata poscia dal ch. Borrell. Che se altri voglia persistere per Cartagena, oltre l'argomento validissimo della provenienza che gli stà in contrario, non potrà forse mai assegnare una ragione plausibile del tipo o simbolo del Labirinto; giacchè la supposizione dell' Avercampio e del ch. du Mersan, che la colonia di Cartagena consistesse in parte di Cretesi, non solo è arbitraria, ma contraria eziandio agl' istituti di Roma, che colà non avrebbe mai inviato che coloni romani o latini. Le monete col tipo del preteso Labirinto rotondo, che il ch. Borrell diede colle altre a Gnosso, dal ch. du Mersan furono con tutta ragione restituite a Sagunto. Non saprei peraltro accordarmi con lui a ravvisar in quel tipo l' icnografia di un circo o di un anfiteatro. Il tutto insieme e le parti non si convengono nè all' uno nè all' altro di quegli edificj della magnificenza romana, i quali non trovansi mai per cotal modo rappresentati, ma bensì nel loro prospetto ed alzata. Vorrei anzi congetturare, che quella icnografia rappresenti la città antica di Sagunto presa e distrutta da Annibale ed incendiata dagli abitanti, che con tanto valore e costanza vollero piuttosto morir tutti che mancare di fede ai Romani, sì che acquistaronsi il bel titolo d'invitti. I cerchi esterni ponno rappresentare il giro delle mura della città; e gl' interni, i muri sempre più ristretti che nell' estrema resistenza andavano ergendo i Saguntini, oppure la pianta del rogo, ove consunsero da ultimo sè stessi, le armi e le cose loro preziose. A quell' estrema e disperata resistenza ponno accennare le due aste che attraversano la detta icnografia, ed il largo gladio ispanico che v' è apposto dal lato destro (*cf. Livius XXI* 7, 11, 12, 14; *Silius, Punic. II*, 599, 613). Le due aste potrebbero pur ricordare Annibale, che, accostatosi a Sagunto, *verba ocius acer intorto sancit IACVLO* (*Silius I*, 305).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 *Maggio* 1848.

Estensore responsabile Emilio Braun.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1848.

Adunanza dei 14 *Aprile* 1848, *ed adunanza solenne per la fondazione di Roma. — Scavi di Cingoli. — Luynes, medaglie delle Satrapie e della Fenicia. — Dichiarazione. — Errata.*

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 14 *Aprile* 1848.

Il sig. comm. Kestner mostrò un grazioso bronzo, che rappresenta un eptacordo di dimensioni picciole, il quale secondo ogni apparenza è di natura votiva. Tutte le singole parti dell'antica lira sono indicate con massima precisione ed esso monumentino potrebbe servire alla ricostruzione di simile istrumento musicale siccome modello. Ciononostante l' illustre possessore esternò i suoi ben fondati dubbj intorno l'effetto che potesse produrre cotal ordegno, il quale manca di tutti gli accessorj, mercè cui oggi suol modellarsi il suono armonico. Egli anzi andò tant'oltre, che dichiarò simile istrumento, istrumento meschino, e domandò perfino conto di ciò che dell'effetto di tale foggia di lira si sapesse dietro la scorta degli antichi scrittori. Mentre fù risposto che appunto per la frequenza soprabbondantissima di simili notizie riusciva difficile di additarne de'singoli esempj, furono al tempo medesimo della celebrità dell'arte armonica, che sopra istrumenti cordiferi s'appoggia, addotte varie prove che per essere alla cognizione di tutti quì non vogliamo ripetere. L'effetto dunque non deve mettersi in dubbio, e che sia stato prodotto da simili eptacordi è pure evidente; ma resta a mostrarsi in qual modo sia stato modellato il tuono mercè meccanismo in paragone col nostro talmente imperfetto. Ciò essendo quistione t[illegible]a e musicale, dovette riservarsi ad altre ricerche. —

Quindi lo stesso sig. comm. mostrò altro picciolo bronzo della squisita sua raccolta che ritrae un Amorino assiso con piatto da frutti e patera, nel linguaggio de' comuni antiquarj chiamato barbaramente il genio de' conviti. Si convenne del carattere bacchico di tal figurino, che ha la fronte circondata da benda e che appartiene al numero non iscarso di quei demoni alati, i quali formano la scorta di Bacco Psilax. — Il sig. Beni. Gybson siccome messaggiere del sig. Giorg. Scharf recò alla Biblioteca dell'Instituto un di lui opuscolo intorno i marmi di Licia, alla cui scoperta il sig. G. Scharf avea assistito, allorquando accompagnava Sir Ch. Fellows in quelle lontane contrade. Esso opuscolo contiene varie osservazioni monumentali di qualche importanza che sono illustrate da incisioni in legno operate dalla diligente mano di quest'artista-archeologo (1). — Il sig. dott. Henzen presentò parecchie iscrizioni greche copiate dal sig. dott. Abeken in diversi siti dell'Asia Minore, segnatamente a Sardi e Givyza (Libyssa ?). Riferiscesi a quella prima città una lapide bilingue murata in un bastione, ma a rovescio ed in distanza tale da non potersi leggere che da lontano. Essa sembra appartenere ad un acquedotto, fabbricato per i Sardiani dall' imperator Claudio (2). Un cippo poi col bassorilievo d'un cavaliere di lavoro rozzo ed evidentemente d'epoca romana, che si ritrova nel piccol villaggio di Sart, è rilevante pel nome di *Ariagne*, che già conoscevasi dal vaso di s. Martino siccome forma dialettica di Ariadne (3). A Givyza

(1) Introductory remarks to Lycia, Caria, Lydia illustrated by Mr. George Scharf, with descriptive letterpress by Sir Charles Fellows. London 1847. 8. p. 7. - Observations on the peculiarities of sculptures seen on the monuments of ancient Lycia by G. Scharf, Jun. London 1847. 8. p. 17.

(2) *Ti. Claudi*VS DrVS*i* F. CAESAR. AVGVSTVS
. . . . . C VII *pp a*QVAM . CIVITATI . SARDIANORVM
curante TI. CLAVDIO . DEMETRI . F. QVIRINA . APOLLOD. . .
τιβεριος κλαυδιΟΣ δΡΟΥΣΟΥ ΥΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ
. . . . . ὑπαΤΟΣ . . . ΠΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙΔΟΣ . ΥΔωΡΑΠΟΠΙΓΗΣ . . .
. . . . . ΕΡΓΕΠΙΣΤΑΤΗΣΑΝΤΟΣ ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΛΑΥΔΙΟΥ . . .

(3) ΥΙΟΝ ΕΠΑΓΑΟΙΚΑ (?)
ΚΑΙΑΡΙΑΓΝΗΣ ΓΕΓΑ
ΩΤΑ ΙΠΠΟΔΙΩΚΤΗΝ
ΚΑΤΕΧΕΙ ΤΥΜΒΟΣΤΟΝ
ΤΕΠΑΓΑΟΙΟ

poi fù copiata l'iscrizione di un cippo ossia ara che fà menzione del dio Sabazio (1). — Propose poi lo stesso sig. dott. H. l'opera recente del sig. prof. Furlanetto, intitolata *le antiche lapidi patavine*, Padova 1847. Contiene essa nel numero di 825 tutte le iscrizioni che appartengono o che sono state trasportate a Padova. L'autore ha copiato con somma esattezza tutte quelle che tuttora ivi sussistono, prendendo da' fonti migliori quelle che non si trovano più, tutte corredate di diligentissime notizie letterarie. Il commentario erudito per natura sua dovea ristringersi alle osservazioni indispensabili. Fà parte pregevole dell'opera la dotta introduzione che si occupa della storia, della magistratura e de'collegj di Padova. Tutte le iscrizioni e tutti i monumenti d'arte che conservansi nel pubblico salone di Padova, riunitivi in gran parte mercè lo zelo dello stesso autore, sono incisi sopra 78 tavole, la cui esecuzione materiale mostrasi modesta di troppo in riguardo alla dignità di cotal opera. Siccome tra breve comparirà su questi fogli una relazione del ch. Cavedoni sull'opera in discorso, così potremo dispensarci dall'entrare in meriti. Solo osserviamo che essa riceve maggior importanza anche per la pubblicazione di 21 iscrizioni cugance incise sulla tavola 78. — Il dott. Braun esibì un disegno comunicatogli dal cav. Ruspi, il quale ritrasselo da un bassorilievo di stucco alto pal. 3 largo pal. 2 o 3. In esso è effigiato un tempietto in antis fregiato di festoni, innanzi a cui stà un'ara accesa pure ornata di un serto di fiori. Sotto l'ombra di un albero vedesi appoggiato ad una colonna sormontata da un disco un giovane coperto di petaso, il quale attenendosi con una mano alla ridetta colonna, porge coll'altra una corona di fiori quasi volesse offrirla al nume residente in quel tempio. Esso giovane è vestito di corta tunica cinta sulle anche. — Il sig. dott. Brunn presentò una testa di giallo antico scoperta a Tuscolo, che ritrae un nume coperto d'egida e di elmo, il quale oppone delle difficoltà alla scientifica definizione. Osservò il dott. Braun essersi trovato simile capo unito

(1) ΘΕΩ ΣΑΒΑΖΙΩ ΠΑΝΣΑ . . .
ΙΑΝΩ ΤΟΝ ΒΩΜΟΝ ΑΝΕ
ΣΤΗΣΑ ΜΑΞΙΜΟΣ ΜΟΥ
ΚΙΑΝΟΥ ΕΥΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ
ΕΤΟΥΣ . Θ̄. ΣΕΟΥΗΡΟΥ ΚΑΙ
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΩΝ

ad altro d'un essere marino e citò un erma bicefala riportata dal cav. Gerhard a Berlino. Il sig. dott. Brunn citò in confronto della testa in discorso i tipi della famiglia Marcia, dove simile formazione si scorge.

Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma.

Fù celebrata pur quest'anno con solenne adunanza la fondazione di Roma. Dopo breve prolusione del Vice-Presidente sig. commendatore *Kestner*, il dott. *Braun* diede con poche parole un ragguaglio di quelle scoperte archeologiche che resero tanto importante per la scienza l'epoca dei quattro lustri ch'è fin quì l'età del nostro Instituto, e passò poi ad illustrare un bel bassorilievo di scarpello greco posseduto dal sig. commendatore Campana, che rappresenta la strage dei Niobidi. Quindi il dott. *Henzen* ragionò della nota iscrizione tarraconese di Ti. Claudio Candido (Or. 798 - Grut. 389, 2) dimostrando essere egli il gran capitano di Settimio Severo, che gli guadagnò la battaglia fra Kios e Nicea sopra le truppe pescenniane, non conosciuto finora alla storia se non da due passi di Cassio Dione, che semplicemente lo chiamano Candido. Mostrò, quanto importante per la storia si è la detta epigrafe, per la quale oltre il nome completo di questo generale ci vengono indicati alcuni impieghi da lui sostenuti, la cui conoscenza sparge non poco lume sugli avvenimenti di quelle guerre dell'imperatore Severo.

Discorso del dottor E. Braun.

Arrivati al termine del quarto lustro, che non senza profitto della scienza, a cui è dedicato, ha percorso il nostro Instituto, ci troviamo più disposti a benedire l'ozio accordatoci da una lunga pace che non siamo incoraggiti dalle speranze d'un altrettanto felice avvenire. Infatti sembra finito il bel tempo, in cui c'era lecito di sottrarci ai bisogni imponenti della vita quotidiana e di abbandonarci allo studio de' tempi remoti, in cui il sapere umano si era vestito delle più belle forme che l'arte al pensiere libero sappia conferire. Perciò siamo costretti di chiudere i nostri fasti per il momento e di

gettare uno sguardo sul complesso dei risultati che questa società sotto il concorso di congiunture favorevoli ha potuto assicurare all'archeologia.

L' Instituto nostro è stato inaugurato dalla scoperta d' un nuovo mondo, il quale non era stato presagito nemmeno dagli sguardi profetici de' più profondi dotti. I tesori d' ellenica fantasia sono stati rinvenuti all'impensata nel grembo fertilissimo di terra etrusca. Grande e sorprendente è riuscita la familiarità, che abbiamo potuto contrarre colla mitologia greca, le cui ricchezze, mentre risplendono quasi lampi ne' poeti primarj, in gran parte stavano seppellite sotto lo squallore di stupidi scoliasti, o non si conoscevano che alterate dal gusto secondario degli scrittori miscredenti. Già minacciava un sistema di posticcio misticismo, che era entrato in lotta con un razionalismo ancor più superficiale, intento a togliere al mondo il gusto della poesia greca in quanto è connessa colla favola degli dei e degli eroi, allorquando il magico giuoco delle ombre, che migliaja e migliaja di stoviglie dipinte esponevano a' nostri occhi, ritolse a quelle false teorie e tempo e vigore. I numerosi enimmi, che quelli storiati cocci ci porgevano, hanno travagliato la sagacità della mente piuttosto che dato guadagno alle delicatezze del gusto ed alla dottrina.

Ai ritrovamenti di Vulci, Cere e Chiusi hanno risposto gli scavi ruvesi. Sono stati larghi anch'essi di monumenti istruttivi, ed in mezzo all' imponenza materiale de' tesori ivi rinvenuti, essi hanno sempre contribuito a fare spiccare viemmaggiormente il valore primitivo delle cose greche affidate allo spirito conservativo degli Etruschi. Il confronto, che queste scoperte posteriori della Magna Grecia hanno reso possibile, è divenuto di tanto maggiore importanza in quanto il fatto isolato del grecismo etrusco ancora offre problema difficile a sciogliersi agli storici i più esperti.

La storia dell'arte ha allargato il suo dominio in modo sorprendente. Mentre prima dell' apertura de' fasti che ha tenuti il nostro Instituto, i soli punti fissi eran dati nelle statue eginetiche e nei marmi del Partenone, ora i tempi i più remoti sono rappresentati dai marmi scoperti dal Fellows nella Licia e dalle metope sottratte alle rovine di Selinunte. L'epoca la più felice ci ha fatto scorgere nuove fasi nei bassirilievi appartenenti al Mausoleo d'Alicarnasso, ne' numerosi avanzi dell'acropoli, di cui la Grecia ci ha inviato i gessi, e ne' bas-

sirilievi che una nostra socia Mad. Mertens ha scoperti in un palazzo a Genova. L'epoca alessandrina ha fatto riconoscere la sempre nobile sua onoratezza nel famoso musaico di Pompei che ritrae il grande Macedonio nel momento della sua più gloriosa vittoria. L'epoca dei romani imperadori và superba di quel magnifico braccio di bronzo, che pescato nel porto di Civitavecchia davvero fà riconoscere dall'unghia il non mai domito leone dell'arte greca.

Nulla dico delle scoperte di Ninive e di simili esotiche piante, di cui il nostro Instituto non si è potuto prendere tanta cura, ma che hanno allargato considerevolmente il nostro orizzonte, e che hanno assicurato la scienza monumentale comparativa.

E nello stesso tempo la storia positiva ha stabilite dovunque ferme e solide basi tanto in Grecia, dove numerosi monumenti epigrafici hanno dato inaspettato lume allo statistico, quanto in Italia, dove il tesoro delle lapidi romane si è mostrato inesausto. Soddisfacenti poi sono stati i resultati che ci hanno recati gli scavi operati nel Foro romano, di cui oggi conosconsi i Rostri, che ne formano il centro, e dove il Tabulario ha preso nuovo e più imponente aspetto in grazia delle investigazioni fatte nelle sue viscere.

Se queste cose rimarchevoli, che ho voluto accennare a guisa di saggj, valgano la pena sostenuta dal nostro Instituto, se senza la parte che esso ha preso nel conservarne esatta memoria e nello schiarirne i punti principali, tali fatti sieno venuti facilmente alla conoscenza di tutti, lascio che altri ne dia giudizio. A noi importa mostrare che siamo stati gelosi della custodia a noi affidata. A tal uopo basterà di diriggere lo sguardo del pubblico sopra i quattro atlanti che ne formano prezioso corredo. Ed infatti il buon ordine che sempre si è cercato di tenere nello sdebitarci de' nostri obblighi che col pubblico abbiamo contratti, ci mette in istato di chiudere con onore questa serie in un momento in cui la guerra minaccia d'interrompere ogni lavoro di questa sorta. Gli annali del 1847 si attendono tra breve da Parigi, e quelli poi del corrente anno già sono per uscire dai torchi appena che i detti annali del 47 ci avran dato facoltà di comparire col nostro lavoro.

Se dunque questa solenne ricorrenza del Natale di Roma è festa di lutto piuttosto che di comune letizia, ci consolerà l'idea di aver fatto il nostro dovere. Siccome poi la scienza non sà rallegrare soltanto

lo spirito, ma essergli d'appoggio eziandio ne' casi di grande disturbo, così dovremo rivolgerci ad essa anche in questa occorrenza per ottenere da lei qualche pensiere di consolazione. E quì si dà la rara combinazione che mentre cerchiamo argomento da intrattenerci in questa accademia, il monumento il più importante, che viene ad arricchire il tesoro di storia d'arte da noi di sopra esposto, ci porge eziandio soggetto più che ogni altro atto a purgare le passioni del dolore, di cui ci riempie l'animo la perduta pace ed il benessere trapassato.

È desso un bassorilievo di greco scarpello che gli sguardi penetranti del sig. comm. Campana hanno saputo scuoprire trai trofei che dalla Grecia ha riportati la bella Venezia. Dobbiamo alla esimia gentilezza di lui la copia di gesso, che stà esposta a' vostri sguardi in questa sala e ritraendo esso la tragica fine della prole di Niobe, ci vien porto un argomento conforme abbastanza a' tempi serj, in mezzo a cui ci troviamo.

Siccome l'arte di Fidia giunge al suo colmo nello sviluppo dell'ideale di Giove e quella di Policleto nell'adequata espressione della bellezza di Giunone, così a Scopa era riservato quel sommo tragico effetto, che la rappresentanza della catastrofe di Niobe esigeva. Tutti gli archeologhi erano perciò d'intesa sulla comune origine che hanno le diverse rappresentanze di questo sublime soggetto. Potea nascere qualche dubbio peraltro intorno alla relazione più o meno diretta che hanno siffatte repliche colla concezione originale del greco caposcuola. Il gruppo fiorentino infatti fà scorgere tratti d'un sentimento che troppo si discosta dal genio dell'epoca grandiosa a cui va congiunto il nome di Scopa. Furono attribuite intanto simili alterazioni del primitivo concetto al cangiamento che questo avea dovuto subire sotto le mani di chi era stato incaricato dell'esecuzione delle repliche di quel sublime gruppo.

Se questa scoperta già è di somma importanza in sè medesima, facendoci conoscere altro vistoso saggio del vero bello greco, essa per noi diventa vieppiù considerevole in riguardo alla quistione intorno l'originario aggruppamento del complesso di statue che conservasi nel Museo di Firenze. Che se già prima poteva supporsi che nel raduno, che si è fatto di quelle statue medicee, molte dovevano esserci state aggregate, le quali forse non sono state nemmeno scoperte fuori

di porta S. Giovanni, ma forse raccozzate in quà e in là, ormai questa conghiettura diventa certezza, attesochè mercè la norma che ci favorisce il nostro bassorilievo, facilmente potranno eliminarsi quei pezzi che nulla hanno di comune col restante delle figure. Dovranno dunque essere soggette a nuova rivista quelle ricerche che con sagacità e profonda dottrina sono state istituite intorno al collocamento primitivo di questi gruppi nel frontone d'un tempio.

Il fatto si è che questo sublime argomento non è stato trattato in quel modo supposto soltanto, ma ha dovuto adattarsi eziandio alla forma del fregio, di cui quì abbiamo solenne esempio. È vero che già esisteva altro benchè misero avanzo di simile componimento, ma non vi si pose mai mente abbastanza, attesochè il segmento della sfera che circoscrive è troppo piccolo. Parlo di quel grazioso frammento di Villa Albani, il quale esibisce Diana stessa nell'atto di distruggere la prole maschia di Niobe. Ora peraltro il caso è diverso: abbiamo sott'occhio una catena di aggruppamenti che ci fà apprezzare a giusto valore le composizioni de' sarcofaghi romani che trattano lo stesso soggetto, ma che scostansi dalla grandiosa semplicità del bassorilievo Campana di tanto, quanto forse le statue fiorentine dal torso del Museo Chiaramonti, per non dire dagli originali di Scopa.

Ma chi oserebbe, se ci fossero giunte le figure di questo fregio fuori d'ordine — chi avrebbe osato di ridurle ai loro legittimi posti? Chi è stato capace d' indovinare il significato di quello sdrajato giovane che esibisce un bassorilievo di Villa Ludovisi, e che con uno dei figliuoli di Niobe del marmo nostro mostrasi identico? E quanto più difficile è la restituzione d'una composizione statuaria, che abbraccia complessi di gruppi e serie di statue, le quali per lo più sono del tutto distrutte?

Ma se da un canto dobbiamo rassegnarci ad una certa ignoranza che sembra invincibile, dall'altra parte ci consola di veder allargato l'orizzonte del nostro sapere, di veder crescere la nostra familiarità collo spirito dell' arte patetica de' Greci e di essere messi a parte di quella purificazione de' sentimenti che l' uomo anche il più perfetto deve solo al tragico conflitto. E se ciò che la natura nell'alta sua sapienza conferisce all' individuo, deve trovare pure applicazione alla razza umana intera, dobbiamo sperare uno scioglimento ugualmente felice delle congiunture veramente tragiche, che minacciano

la distruzione d' ogni cultura e così pure della scienza, ed in particolare quella della scienza la più pacifica, vale a dire dell'archeologia. Ed infatti il torso del Chiaramonti, che ritrae una delle figliuole di Niobe in atto di rapida fuga, fece conoscere abbastanza la eccellenza del lavoro, di che spezialmente si abbellirono i greci originali, ma mancandoci la testa, il confronto dovette riuscire imperfetto e così la questione intorno al grado di discendenza rimase sempre sospesa. Oggi peraltro la posizione ne cambia interamente faccia. Il bassorilievo suddetto ci fà ammirare un concetto tanto più sublime che nulla ha che fare colle statue del gruppo fiorentino che mostransi secondarie non che nel lavoro materiale, ma nello svolgimento del pensiere eziandio; e benchè non possa negarsi che queste sempre grandiose rappresentanze dell' arte romana sieno nate sotto l'influenza di quell' ideato greco puro, non si potrà fare a meno di porre il nostro marmo molto più vicino all'originale che da Scopa credesi derivare.

Le lastre di marmo, che ci esibiscono pochi, ma imponenti gruppi della prole niobea, appartengono ad un fregio, il quale misura un piede e mezzo parigino all' incirca. Nel bel mezzo stà una delle infelici ragazze sul cui seno la sorella moribonda è caduta. Non può con parole ritrarsi il dolore profondo e veramente tragico da cui essa è presa e trafitta. Vedesi sbandito ogni sentimento passeggiero e resta solo immobile il grandioso pathos che domina tutta la figura. Da questo centro la tragica passione si spande con vari raggj. Sono caduti morti di quà e di là i fratelli, verso uno de' quali corre altra sorella che col braccio disteso sembra accompagnare il grido di disperazione che a lei sfugge a sì terribile vista. Dall'altro canto scorgesi un gruppo che è dei più commoventi: il fratello spira tralle braccia della sorella che di retro tiene avviticchiato e che lo stringe con affetto già rischiarito e quasi rasserenato al suo cuore. È grandioso il contrasto che forma con questa rappresentanza della ormai perfetta rassegna la fuga, con cui cerca sottrarsi al fato una delle sorelle che sul lato opposto si precipita, colpita da micidiale colpo.

È vano ogni tentativo di rendere con parole l' impressione che da questi semplici ma grandiosi tratti riceve l' ammiratore che sà leggervi con senno. Chè non è fisica bellezza che esercita il suo incanto sopra i nostri occhi, l' armonia delle forme anzi sembra trat-

tata con una certa trascuratezza che ha del grande: noi ci troviamo, in faccia a questo marmo, sotto l' influenza di quel magico potere che il vero tragico esercita sulla mente umana. Non è più quella dolce fusione del sentimento, da cui vari secoli sono stati tocchi nell'ammirare la Niobe di Firenze, è quella sommissione, a cui si inclina il carattere umano nell' atto del suo più fiero sviluppo. Non è il suono delle corde mosse dal vento, ma il concerto delle armonie, che solo può dare la sistematica lirica il quale crediamo di godere coll'orecchio preso da incanto. Dapertutto si svela la totalità della sciagura, noi siamo messi a parte del più atroce dolore che è quello del perfetto annullamento non d'un individuo solo, ma d' una intera famiglia. Ma mentre la passione raggiunge il suo colmo, noi venghiamo rassegnati all'insaputa a quella serenità della mente e poco a poco dell' anima intera, che, secondo avverte Aristotele con profondo senno, è l'ultimo scopo d' ogni tragica sommossa dello spirito umano.

II. SCAVI.

Scavi di Cingoli.
Da lettera del sig. conte S. Servanzi-Collio.

Una scoperta assai curiosa avvenne sui primi di gennaro dell'anno 1847 in contrada Brizio poco distante dalla città di Cingoli in un terreno di proprietà del sig. Luigi Ferri. Ancor là essendovi alcune fosse per piantarvi alberi si rinvennero alla profondità di trè palmi una tina di creta della tenuta di un barile circa, trè piedi di forma umana, cinque zampe da cavallo, ed alcuni rottami il tutto fuso in bronzo. Continuato lo scavo per qualche altro palmo di profondità non si trovò iscrizione, nè altro da poter dedurre con qualche ragione a qual genere di monumenti appartenessero, essendosi scoperto solamente in fondo un basamento di pietra rozza. In diverse epoche sono venute a luce dallo stesso terreno monete, tine, vasellami ed altre anticaglie di creta. Vuolsi che nel 1841 per lo stesso oggetto di buonificare venissero fuori in quei dintorni molte ossa umane, lampade, e lucerne di creta. Neppure di quel Castello

sappiamo particolarità da cavarne illazioni, conoscendosi solo dalle memorie di Cingoli scritte dall'Avicenna, che fù grande, civile ed opulento, e che nel 1229 fù spianato sino ai fondamenti dal Comune di Cingoli, e che vi abitarono un tempo i monaci di Avellana, la cui chiesa sotto il titolo di s. Vitale esiste ancora, ed è proprietà del capitolo della cattedrale di Cingoli. Confidiamo che sorga qualche cittadino istruito dei fatti della sua patria ad illustrare il luogo dove avvenne questa scoperta, e gli oggetti di bronzo ivi rinvenuti, volendo io limitarmi alla sola descrizione, ed astenendomi da qualunque commento. Così le accurate investigazioni che si potranno fare forniranno notizie per la conoscenza dei particolari, e faranno argomentare con meno dubbj ed incertezza. Due dei trè piedi da uomo staccati appunto dalla estremità della tibia sono di forma poco più del naturale, differenti per poco fra di loro con calzatura romana sostenuta e guarnita da varie coreggie fermate nel collo del piede mediante legatura; sembrano detti piedi coperti da maglia o da leggerissimo tessuto, giacchè ben si distinguono tutte le dita: erto è assai il suolo del sandalo o calzare, giacchè è quasi di un' oncia. L'altro piede è di forma colossale essendo la sua lunghezza non minore di un palmo e mezzo di passetto, e la larghezza nella pianta è misurata di once cinque. La calzatura è romana anch'essa a somiglianza dell'altra sopra descritta, potendosi ancora in questo contare tutte le dita. I trè piedi suddetti tutti fra di loro differenti in grandezza, non posano in piano, ma piegano per poco in dentro nelle piante, come se fossero di persone che trovansi sopra il dorso di cavallo. Alcune delle cinque gambe o zampe si estendono per diciotto once sopra i zoccoli e qualcuno arriva quasi al ginocchio: grosse sono le forme delle gambe, e dei zoccoli, come di gran cavallo: intorno alla corona si vede il pelo graffito, e nelle gambe si distinguono a meraviglia le ossa, i muscoli, e per sino le vene, tutto messo al suo posto: belle ne sono le proporzioni: quattro di esse posavano in terra, ed una doveva stare alzata, così rilevandosi dai loro atteggiamenti. Questi rottami in bronzo ponno dirsi ben conservati, se si eccettui il piede umano più grande, che per l'ossido ha perduto nel di sopra la guarnizione della calzatura. In diversi punti si distinguono ancora i tasselli dello stesso metallo soprapposti dall'artefice per coprire i difetti avvenuti nell'atto della fusione, e quà e là sono ancora aperti i fori che si fecero per

dare aria alle stampe, allorchè si versava il metallo. Per questi rottami di bronzo sappiamo di certo che il monumento era composto di trè persone, perchè differenti fra di loro sono i trè piedi, e di due cavalli, sicchè doveva essere ragguardevole. Può essere che tirasse qualche carro trionfale. — Sotto lo scoperto basamento di pietra rozza si trovò una piccola medaglia di metallo appartenente a Costantino il Grande, la quale ricorda i vicennali di quell' imperatore. Nondimeno il sig. marchese Filippo Raffaelli di Cingoli, diligente investigatore di ogni patria antichità, ritiene che l'epoca della fusione rimonti al secolo dopo Adriano e verso Diocleziano, e che i piedi umani siano stati fusi da un artista ben diverso dal fonditore delle gambe di cavallo (1).

III. LETTERATURA.

Essai sur la Numismatique des Satrapies et de la Phénicie sous les rois Achaeménides, par H. DE LVYNES, Membre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Paris, 1846, *in fol. de* 124 *pag. avec XVII planches.*

La Numismatica Fenicia, dopo gli studi e gli sforzi del Gesenius e dei dotti che lo precedettero, non lasciava quasi luogo a sperare ulteriori progressi; quand' ecco il ch. signor duca de Luynes, che ad una vasta e profonda cognizione dell'antichità figurata, e segnatamente dell' alta numismatica, seppe congiungere, con raro esempio, la cognizione altresì delle lingue orientali, e in uno raccogliere un numero insigne di monete fenicie che si conservano ne' principali musei d' Europa, felicemente riuscì a diffondere novella luce sopra questa parte sì astrusa ed incerta dell'archeologia. L' opera sovra annunciata è sì piena di belle ed importanti dottrine e corredata di tavole sì fedeli ed eleganti, che in certo modo può dirsi che essa viene a ces-

(1) Il sig. conte Servanzi-Collio ha favorito di mandare al nostro Instituto i gessi di due dei piedi umani e di due zampe di cavallo. Gliene rendiamo quì pubblicamente i dovuti ringraziamenti.

sare quel brusco *taedia Phoenicia* pronunciato dall'Eckhel, siccome il canto di Pindaro fece dell'antico adagio Βοιωτία ὗς (*Olymp. VI.* 152). Le prime e precipue attribuzioni delle monete fenicie, finora di sede incerta, ottennero di già l'approvazione e l'applauso di un dotto orientalista, che insieme propose qualche sua avvertenza e rettificazione sopra le parti congetturali dell'opera del ch. duca de Luynes (*Revue archéol. Ann. IV*, *p.* 439-448). La modestia con che il ch. autore espone le cose da sè dette a modo di congettura, mi dà animo a sottomettere al benigno giudizio suo le seguenti avvertenze.

Tiribazo (*p.* 1.). La particolarità del fiore posto in mano ad Ormuzd ricorda il fiore di melograno posto in mano ad uno dei maestosi personaggi barbati sedenti in trono, che veggonsi nel celebre monumento di Xanto (v. Annali T. XVI, p. 144).

Farnabazo (*p.* 4, *n.* 5; *cf. p.* 9). Il Grifo che orna il fianco della nave, può dare ansa a sospettare, che la moneta fosse impressa in Teos (*cf. Mion. Suppl. n.* 1886).

Derne e Siennesi (*p.* 22). L'Apollo, che nelle monete di questi due satrapi impresse in Side vedesi in atto di libare o fare una espiazione, può scambiarsi luce con quello assai simile delle monete di Metaponto (cf. R. Rochette, Monnaies de Caulon. p. 46, Pl. III, 21, 22).

Arieo (*p.* 35). Il didramma con tipi corintj, insignito di epigrafe fenicia, sembra più verosimilmente impresso nella Sicilia; lo che potrebbe forse verificarsi anche dal riscontro del peso di esso. Sarebbe mai di *Eryx*?

Seute (*p.* 45-47). L'insigne didramma di questo rè della Tracia, con la singolarissima epigrafe ΣΕΥΘΑ ΑΡΓΥΡΙΟΝ, ha il suo riscontro, nella scritta ΚΟΤΥΟϹ ΧΑΡΑΚΤΗ di un tetradramma d'altro rè della Tracia di tempi assai posteriori (v. Eckhel, T. II, p. 59; cf. C. I. Gr. n. 2058, A, vs. 15-18).

Mania (p. 48). La donna sedente sopra un cavallo che va di trotto, oppure cavalcante un destriere, e in atto di vibrar l'asta, che ricorre in monete di Dardano della Troade, potrebbe pur reputarsi Elettra madre di Dardano, la quale da' Samotraci appellavasi Στρατηγίς (Schol. Apollon. Argon. I, 916): tanto più, ch'essa ha talora il capo difeso da pileo tessalico ovvero macedonico.

Satrapo incerto (p. 50). L'insigne moneta avente nel dritto la testa mitrata di un satrapo, o d'altro simile personaggio, forse potrebbe credersi impressa da' Calcidesi della Macedonia, che hanno monete assai simili sì per l'eccellenza dell'arte, come per la forma della cetra del riverso, parimente ornata di due protomi di testudine, o simile animale, nella parte inferiore ed interna delle sue braccia.

Tarso (p. 58). La protome del lupo corrente, accompagnata da luna falcata, appellar potrebbe a Perseo fondatore di Tarso, od al passaggio per quelle regioni degli Argivi erranti in traccia d'Io (cf. Eckhel, num. vet. p. 76 segg.).

Fenicia (p. 93. 94). La prora della nave finiente in protome di cavallo fà bel riscontro alle navi o barche de' monumenti di Ninive con la prora in forma di testa di cavallo (Revue archéolog. Ann. IV, p. 299); e ricorda pure la frase Omerica (Odyss. IV, 708), con che le navi sono dette cavalli del mare, ἁλὸς ἵπποι.

Bagoa? (p. 97, n. 2; cf. p. 99-100). La monetina avente nel ritto un ceffo di Leone, e nel riverso un Ⅎ, o simile simbolo, accompagnato da epigrafe peregrina, per uno strano accidente delineata a rovescio ha sembianza di lettere fenicie; ma realmente è osca, e dee leggersi ΑΛΙΒΑ, e riportare alla Campania (v. Fiorelli, Annali di Numism. p. 10, 82).

Derne (Suppl. p. 101, 102). La notevole particolarità dell'epigrafe cuneiforme, avvisata dal ch. Autore in questa moneta di Side, meno ci sorprende dappoichè si scoperse anche in Cipro un monumento assiro scritto in caratteri cuneiformi (Revue archéol. Ann. III. p. 114).

Bocco? (p. 104). L'epigrafe REX BOCVT (cf. Mion. Suppl. T. IX, Pl. IX, I.), anzi che a *Bocchus*, meglio si conviene a *Bogud* o sia *Bogudes* rè della Mauritania, che nella guerra africana seguì le parti di Cesare (Bell. Alex. 59, 60. B. Afr. 23, 25: cf. Bull. arch. 1843, p. 13). Il C per G trovasi anche in alcune delle monete di M. Antonio co' nomi delle legioni. Il tipo del leone alato, stante sopra un fulmine, può simboleggiare la Dea Celeste, che in monete di Severo e di Caracalla comparisce sedente sopra un leone corrente, e tiene nella destra un fulmine (Eckhel T. VII, p. 183; cf. p. 212, 214).

Tarso (p. 109). Le sigle ΘΕ ΝΕΡ ΥΙ, nella moneta di Adriano, voglionsi coll'Eckhel (T. III, p. 74) supplire ΘΕου ΝΕΡουα ΥΙωνος, *Divi Nervae Nepos*.

Se da queste avvertenze potesse mai rilevarsi qualche leggiero difetto nell'opera annunciata, tali e tanti ne sono i pregi, che ben potrebbe ad essa applicarsi il: *Velut si egregio inspersos reprendas in corpore naevos*.

C. Cavedoni.

IV. DICHIARAZIONE.

Il ch. signore Don Giuseppe Melucci di Venafro ha pubblicato testè in Napoli una lettera diretta al sig. comm. Kestner, nostro Vice-Presidente, nella quale si lagna altamente del nostro amico e collega, il dott. Teodoro Mommsen, per essersi questi appropriata la scoperta del decreto venafrano, parte del quale fù da noi pubblicata nel nostro Bullettino di Decembre 1846.

Credo che nessuno de' nostri lettori, leggendo quell' articoletto, sia stato dell' opinione del ch. autore, volersi, cioè, il Mommsen fare con esso un merito che non gli appartiene; neppure nessuno per fermo da esso sarà stato indotto a supporre, che il Mommsen abbia *scavato* dall'antico suolo di Venafro così importante monumento. Se intanto *scoprire*, possa dirsi il rinvenire tale lapida in un luogo noto ai soli cittadini di Venafro, benchè coll' ajuto loro, lascio a giudicare a quei che liberi di pregiudizj municipali o di famiglia leggeranno queste linee. Solo osservo che chi prima riportò in Europa una copia del monumento ancirano, sempre si è detto il di esso scopritore, che Sir Charles Fellows vien riguardato come scopritore de' marmi licj, benchè migliaja di Turchi o Curdi già gli abbiano ammirati prima di lui. Resterà adunque alla famiglia de Utris tutto il merito di aver scavato il decreto, ma al Mommsen altresì quello di averlo tratto fuori dal nuovo suo sepolcro. Lo stesso signor Melucci, se prima [illegible]cusare questo, sul solo fondamento d' un estratto della pubbli[illegible]e originaria, si fosse procurato invece un esemplare di questa, si sarebbe accorto, che essa non è che un cenno preliminare

dato frettolosamente allo scrivente dal Mommsen, che ancora stava viaggiando ed occupatissimo delle quotidiane sue scoperte; il quale brano di lettera privata scritta in tedesco, per l' importanza della comunicazione che contenea, da mè poi fù tradotto e dato alla stampa. È ben naturale perciò, che in esso mancano tutte le notizie sulla *scoperta* stessa fin all' ubicazione attuale della pietra, ed era più prudente di aspettare la pubblicazione dell' intero monumento anzichè lagnarsi con tanto poco fondamento. Sono certo che il sig. Melucci e tutti i colti Venafrani resteranno soddisfatti pienamente della maniera, in cui il Mommsen in essa opera farà menzione delle gentilezze da loro ricevute.

Riguardo poi alla copia del sig. de Utris, pubblicata dal Melucci, questi, parmi, avrebbe fatto meglio a non pubblicarla, se voleva far credere ai suoi lettori che il Mommsen nel trascrivere la lapida ne ha tratto gran profitto; sulla qual cosa però, non giovando niente una mia asserzione, si giudicherà meglio dopo la pubblicazione delle leggi romane promessa dal Mommsen. Dico intanto che il Mommsen benchè non tutto, almeno ne ha letto *molto* di più che non lesse il de Utris, al cui merito peraltro egli non ha mai negato le dovute lodi, ciò che io rilevo dalle schede del Mommsen gentilmente comunicatemi.

G. Henzen.

ERRATA.

Nell'ultimo foglio del nostro Bullettino, nella nota a pag. 72, nel verso 7 dell'iscrizione, leggi in luogo di ΚΑΤΑΓΛΦΩ, ΚΑΤΑΓΡΑΦΩ.

Pubblicato il dì 30 *Giugno* 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. di Luglio 1848.

Scavi di Centocelle. — Le antiche lapidi patavine.

I. SCAVI.

Coloro, che desiderano tanto di poter conoscere di un sol colpo d'occhio le magnificenze di Roma antica, possono se non in tutto, almeno in parte appagare questa loro brama, andando al chiostro di s. Giovanni in Laterano, dove trovansi provvisoriamente depositati alcuni bassirilievi di somma importanza storico-topografica, i quali non ha guari furono tratti alla luce in uno scavo operato sulle tenute di Centocelle fuori di porta Maggiore, che in altri tempi ha fornito marmi squisiti a' nostri musei, e che appartiene al Capitolo della suddetta venerabile Basilica.

Ritrae uno di essi bassirilievi nulla meno che cinque magnifiche fabbriche, due delle quali contrassegnate di leggende, che non lasciano dubbio un tal soggetto appartenere alle vicinanze del Foro, attesochè uno degli archi trionfali vien chiamato da apposta iscrizione ARCVS IN VIA SACRA SVMMA. Non sembra peraltro essere quest' arco identico coll' arco di Tito, di cui comunemente si crede che occupi precisamente il posto. Sotto la volta scorgesi Roma assisa sopra trofei, mentre sulle facciate da cui vien fiancheggiato il portone trionfale sono scolpiti in bassorilevare a mano manca di chi guarda Marte, ed a destra la Vittoria con palma. Quest' arco stà collocato in mezzo di due edifizj, che pajono ambedue dedicati al culto degli dei, malgrado che quello a mano sinistra mostri anch'esso la solenne foggia d'un arco sormontato da quadriga, mentrecchè l'altro è un tempio a sei colonne, tra cui scorgesi la statua di Giove munito di fulmine, con ara accesa a' suoi piedi. Ad esso tempio pare stia annesso un portico o altra fabbrica di carattere secondario.

Corrisponde a questo santuario l'anzidetto arco che stà a fianco di quello in cima della Via Sacra. Si vede collocata la statua di divinità assisa, velata e munita di diadema. Credo sia la statua di Giunone, ed è singolare che il posto che occupa sotto siffatto arco trionfale sembra il posto suo legittimo e rituale, stantechè a' piedi d'esso simulacro è posta un'ara, la cui fiamma vien custodita da una specie di cappello. di cui or ora conosceremo altro esempio simile.

Stà un altro arco alla estremità sinistra di questa rimarchevole veduta di Roma antica, e vien esso chiamato ARCVS AD ISIS. Anche sotto la volta di questo trovasi esposto un simulacro che rassomiglia a Minerva, mentre nelle due nicchie laterali appariscono esseri che sembrano ricordare i cosiddetti Eoni avviticchiati da serpenti, che oggi vogliono riferirsi al culto di Mitra. Sopra uno di essi vedesi scolpita la solenne cista mistica del culto isiaco e sull'altro un simbolo per ora indefinibile tra due uccelli, forse colombe.

È notabile l'uso a cui veggonsi assegnati tanti archi, che per ora credevansi dedicati al solo passaggio del trionfante, così che non recò poca maraviglia di trovar situato l'arco di Settimio Severo sul foro quasi fuori di strada. Secondo la nostra rappresentanza gli archi hanno servito spesse volte da santuario: circostanza che forse farà cambiare molte nozioni di quelle comunemente ricevute senz' altra critica riflessione. Tanto è rischioso il decidere perentoriamente senza conoscere a pieno i fatti, che soli ci danno il diritto di potere stabilire tali filologici decreti.

V'è pur altra fabbrica di carattere più importante, ma di significato ancora più intrigato, che stà tra esso arco isiaco e quello di Giunone. La sua forma è quella d'un anfiteatro, e conduce ad esso un arco sormontato da tensa trionfale. Si direbbe che fosse il colosseo, se non fosse piuttosto basso (non mostrando che due piani), e se la scala che vi si scorge non fosse a chiocciola. Le arcate della prima ringhiera sono occupate da statue ed in quelle della seconda stanno esposte aquile colossali: circostanza che fà supporre al sig. comm. P. E. Visconti, commissario d'antichità, alla cui gentilezza devo la cognizione di sì importanti avanzi da lui scavati, essere il ritratto edifizio la reggia, dove in tempi posteriori era una specie d'arsenale; ed infatti questo circo è, secondo osservò sagacemente il medesimo sig. commendatore, sormontato da merli.

Altra facciata di bassorilievo, che appartiene per istile e lavoro alla medesima serie, ritrae le magnificenze d'un antico mausoleo ed è coll'aiuto di siffatta mirabile rappresentanza che ci possiamo procurare un idea concreta e sostanziosa dello splendore svanito, di cui si erano vestiti i numerosi sepolcri, che sono sparsi pella romana

campagna, ma gli avanzi de' quali non ci danno a conoscere nemmeno l'ossatura di quelle stupende e gigantesche moli.

Sopra grandiosa sostruzione alzasi un tempio, a cui si sale per magnifico scalone. Nel timpano d'esso tempio è collocato un busto; e busti veggonsi pure dentro le nicchie distribuite tra' pilastri che rinchiudono anche rappresentanze storiate in bassorilevare. In cima all'edifizio stanno aquile con festoni, che portano quasi sulle loro spalle una specie di terrazzo su cui trionfa un lettisternio con persona quivi coricata. Ai piedi del lettisternio stanno giuocando fanciulli, e sopra ara accesa una donna occupata in far sagrifizio. Dietro alle spalle del procumbente vedesi un tempio con istatue ed a' piedi stà collocato un candelabro di foggia colossale.

Molti particolari di questa singolarissima rappresentanza meriterebbero accurato esame, ma nelle strette in cui ci troviamo importa assai più d'accennare un altro fatto che ad ognuno riescirà di grata sorpresa. È questo l'innalzamento d'un obelisco in cui sono mirabili i particolari che vi si veggon ritratti. Le corde che da una parte si rallentano e che dall'altra stanno in energica azione vengono dirette da due lavoranti collocati in cima all'obelisco ed occupati attentamente a sorvegliare sì complicato meccanismo. Non è meno ingegnoso il modo con cui le corde sono messe al tiro. Chè mentre i moderni hanno esclusivamente adoperata la ruota orizzontale, quì si scorge un ruotone verticale, dentro cui traggonsi e salgono degli uomini, che lo spingono avanti mercè il proprio peso de' loro corpi.

In cima all'obelisco è posto un corpo cuneiforme fregiato di rami di palma, che dà all'aspetto di questa macchina la quale si erge verso il cielo a guisa del glorioso albero, a cui tale ornamento è stato tolto, un aspetto assai gaio. Tutto vi apparisce animato, e se l'ingegnere che alzò l'obelisco in villa Mattei si fosse servito di simili mezzi, dirigendo l'operazione dalla cima, in vece di maneggiare sì gigantesca macchina stupidamente di sotto, non avrebbe perduto le mani che sotto vi rimasero schiacciate.

Accanto allo scalone, che conduce al descritto tempio sepolcrale, stà un altare di stragrande mole, il di cui focolare è coperto da quell'emisferio, di cui poc'anzi tenemmo discorso, e che custodisce le fiamme contro le intemperie del cielo. Siffatto cappello di fuori è fregiato di squamme e larghi segmenti che l'aprono di sotto, e lasciando stare soltanto quattro gambe, su cui riposa, rimediano alla ventilazione.

Vi si vede puranche accanto allo scalone una macchina, la quale non saprei prendere per altro che per una chiavica, di cui abbiamo anche altri esempj, siccome presso quel tempio a otto colonne che

stà alle falde del Campidoglio, dove simile chiavica fù anch'essa coperta dallo scalone che vi appoggiava.

Non è di poca importanza un altro brano di bassorilievo, che ritrae una cerimonia funebre. Il morto stà esposto sopra gigantesco catafalco ed è attornato da prefiche, mentre una persona gli si accosta con grossa corona mortuaria per mettergliela al collo. A' piedi del catafalco stà assiso un sonatore di doppie tibie. Siffatta rappresentanza è singolarissima e potrà dar luogo a parecchie illustrazioni assai concludenti.

Vi furono pur trovati varii busti colossali scolpiti in un rilievo molto sporgente, che rappresentano le sembianze di Giove, Giunone, Mercurio e Cerere. Quest'ultima porta face, scettro ed un mazzo di spighe, mentre Giunone porta una corona di fiori al collo ed un ammasso di fiori nel grembo che tiene alzato fin sopra il petto: se pure per Giunone dovrà prendersi cotale compagna di Giove.

C' è pure altro busto che porge un ritratto d'uomo maturo, sotto il cui petto stà rannodato un serpente, che sembra accennare un Asclepiade.

Di altri frammenti di bassorilievi e mosaici non parlo, imperciocchè nessuno arriva all'importanza dei brani quì sopra descritti.

E. Braun.

II. LETTERATURA.

Le antiche lapidi Patavine illustrate. Padova, 1847, *in* 8.° *pag. XLVIII e* 607; *con un vol. di LXXVIII Tavole incise in rame.*

Il ch. signor Professore Ab. Giuseppe Furlanetto, che nel 1837 ne diede illustrate le antiche lapidi del Museo di Este, ora ne dà raccolte ed illustrate tutte quelle che sono, o furono un tempo, in Padova e nell' ampio territorio da essa città dipendente; fra le quali trovansi pure quelle del Museo della città d'Este e del Museo Obiciano Estense del Cataio. Intorno a queste posi anch' io qualche diligenza e studio insieme col dotto mio amico nell' anno 1841; onde col riscontro delle mie schede mi giovi fare qualche annotazione al libro del lodato sig. Furlanetto. Lo scopo precipuo dell'opera sua è da esso lui indicato nella prefazione, ove, dopo avere annoverati gli scritti di altri dotti Padovani che raccolsero le patrie antichità, segue dicendo: « Animato dall' esempio di tanti illustri Padovani, mi sono adoperato di unire assieme tutte le iscrizioni in marmo, in bronzo, e in terra cotta, che appartengono alla nostra città o per essere

quì originarie, o per esservi state raccolte dai molti amatori di esse: e non solo ho preso cura di quelle che tutt'ora esistono presso di noi, o si rinvennero altrove, a noi però spettanti, ma ancora di quelle che anticamente esistevano nella città o nel nostro territorio, e che vennero di poi in altri luoghi trasportate, o andarono fatalmente perdute. Siccome poi fino dall'anno 1825 molti miei benemeriti concittadini, secondando il mio desiderio, si compiacquero depositare nelle logge di questo pubblico salone non poche lapidi scritte o figurate, quindi procurai ch'esse fossero disegnate ed incise, secondo che venivano ivi trasportate, e di esse si esibiscono ora le incisioni in rame; ma le altre, che rimasero presso li rispettivi loro possessori, o che si smarrirono, sono quì recate soltanto col mezzo de' caratteri tipografici, dandone peraltro una breve illustrazione ».

Le illustrazioni del ch. Autore sono bensì per lo più brevi, ma sempre dotte e giudiziose; e nei punti più difficili ed importanti egli ne chiese schiarimento dal sommo Borghesi, e ne riferisce i pareri colle parole sue proprie, che a guisa di splendenti gemme crescono ornamento e pregio al lavoro del ch. professore Patavino. Questi pose cura diligentissima nell' indagare la sede originaria di parecchie lapidi Patavine provenienti dall'estero, segnatamente dall' Istria e dalla Dalmazia: le quali regioni egli appositamente percorse, esplorandone i monumenti antichi, affine appunto di meglio conoscere la provenienza di molte lapidi Patavine. Così egli ha non pure giovato di molto alla storia dell'illustre sua patria; ma insieme ha facilitato assai per questa parte, la ordinazione e dichiarazione di DCCC lapidi antiche per la grand'opera che ora si appresta del *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

N. II. I. O. M. D. D. SAC. Il ch. a. intende che questa lapide sacra parli di un voto fatto a *Giove Ottimo Massimo*, *agli Dei, e alle Dee.* Altri forse preferirà di spiegare: *Iovi Optimo Maximo Deo Dolicheno*, ovvero *Dolicheno Digno* (*cf. Marini, Arv. p.* 538, 539); tanto più, che la susseguente lapida Patavina IV (*p.* 7.) è intitolata *Iovi Dolicheno.*

N. III. Quel *punto*, che in questa lapida vedesi di sovente segnato entro la lettera O, anzi che ad imperizia dello scarpellino, parmi doversi attribuire a vezzo o capriccio proprio dei tempi della decadenza; poichè trovasi similmente posto nel seno di altre lettere del nome APRIO in una lucerna fittile dell'agro Modenese (*v. Bull. arch.* 1844, *p.* 182).

N. X. Il *simpulo* ha il corpo ornato di baccelli, siccome quello di alcune monete di M. Aurelio; di che potrebbe arguirsi, che questo insigne monumento del R. Museo del Cataio sia de' tempi degli Antonini all' incirca.

N. XXIII. AETOR, anzi che errore dello scarpellino, invece di *Actor* o di *Altor*, può dirsi cognome grecanico, potendosi formare Ἀέτωρ dal verbo Ἄω, Ἄημι, siccome Κτάτωρ da Κτάω. Questo *C. Giulio Aetore*, che dicesi DONATVS. AB. TI. CAES. AVG. F. AVGVSTO. TORQ*ue* MAIORE. BELLO. DELMATICO, avrà dedicata questa lapide IANO PATRI AVG. allor ch' ei procedette duumviro alle calende di *Gennaro*. Del resto Tiberio, allor ch' egli intraprese la guerra Dalmatica, non era *tuttora privato*, come per disattenzione scrive il ch. Furlanetto, ma *Cesare*, ed insignito della *Tribunicia Podestà*. Per la contingenza di quella guerra, o della Pannonia, nel passaggio di Tiberio per Padova, verisimilmente gli sarà stato dedicato un monumento, di cui non rimane che il misero avanzo (n. DCLVII, *p.* 445). . . . VSTI. F. . . COS. II. . .

N. XXXI. G. C. D. Anzi che *Genio Caesareae Domus*, che meglio sarebbesi detta *Domus Augusta*, *Domus Divina*, forse dee spiegars *Genio Collegii Dendrophororum*, ovvero *Genio Coloniae* D. . . .

N. XXXIX. Ai riscontri addotti dal ch. a. riguardo all' uso delle tabelle votive, solite sospendersi anche ai rami degli alberi, può aggiungersi quello di un antico vaso dipinto (*Millingen*, *Div. Pl.* 52) e delle monete vetuste di Selinunte (*Bull. arch.* 1842, *p.* 91).

N. LV. In fine della prima, della sesta e dell'ultima linea nel mio apografo notai un punto. Altre volte il ch. a. pone punti fra una voce e l' altra, a mezzo la linea, che io non riscontrai nelle lapidi del R. Museo Estense del Cataio. Il gentilizio *Ventinaris*, in luogo di *Ventinarius*, ha qualche analogia col *L. Alies L.* di una lapida di Chieti (*Bull. arch.* 1847, *p.* 154). Dalla voce Latina *Iunix Iunicis*, in senso di *Giovenca*, sembra derivato il cognome Ἰουνικός di un C. Antestio della tribù Fabia in lapide greca di Smirne (*C. I. Gr. n.* 3356).

N. LXVII. AETERNO IMPERATORI — DIOCLEZIANO. Quindi si pare come a torto il ch. Orelli (*n.* 1089) poneva fra' segni di vilissima adulazione il titolo AETERNO PRINCIPI dato a Costantino Magno, mentre che Plinio avea di già appellata la persona di Tito uno *Aeternitatem tuam* (*cf. Eckhel*, *T. VIII*, *p.* 457).

N. LXX. *lin.* 5. Nell' originale io lessi COL. IVL. PHILIPPENSIS, con una foglia in fine della linea. In altra simile iscrizione ono aria di un patrono di Alessandria Troade è ricordato il VICus $\overline{X}$. (*Annali dell' Inst. T. XIV*, *p.* 152).

N. LXXVIII. p. 74, 76. CVRATORI REIPVB. SPLONISSTARVM. La S doppia dinnanzi alla T, anzi che ad errore dello scarpellino, vuolsi attribuire a pronuncia locale o suono particolare della S avanti consonante, come consta dal riscontro di molte lapidi

greche (*cf. Franz, Elem. Epigraph. Gr. p.* 49); del che in parte si accorse poscia anche il ch. Furlanetto (*p.* 487).

N. LXXXV. FRONTEM . TEMPLI . VERVIS . HERMIS . MARMOREIS. PECVNIA. SVA ORNAVIT. Il. ch. a. e con lui il ch. Orelli, intende che M. Giunio Sabino, duumviro di Padova con Podestà Edilicia per la Legge Giulia Municipale, ornasse la fronte di un tempio con erme e con *teste di ariete marmoree*, poste per ornato architettonico; leggendo cioè *vervis*, quale dativo plurale dal retto singolare *verva*. Dubito assai della genuinità di questa voce novella. Preferirei pertanto di leggere *veruis*, quale dat. pl. del retto *veru*, che si scrisse anche *verum*, e come pare *veruum*, *verui*, del pari che *tonitru*, *tonitruum*: e intenderei, che la fronte o sia faccia del tempio fosse ornata di molte punte marmoree in forma di *obeli*, *verua*, quali veggonsi nelle monete di Ottaviano col tempietto dedicato DIVO IVLIO (*Morelli, Fam. Iulia, tab.* 7. *G.*), ne' denarii di Petillio Capitolino (*Id. fam. Petillia, n. I.*) e in tanti altri monumenti Romani (*cf. Ioseph. Flavius, B. Iud. V*, 5, 6). Gli ermi potevano essere collocati o negli acroterj e nel sommo del fastigio, ovvero posti invece di colonne, nella faccia del tempio, siccome in quello di Mercurio colla epigrafe RELIG*io* AVG*usti* in monete di M. Aurelio (*Eckhel T. VII. p.* 60), nelle quali il fastigio arcuato del tempio stesso talora mostra essere fornito di spessi obeli, *verubus*.

N. CII. Con questo insigne frammento contenente parte de' nomi di que' che uniti sostennero le spese di qualche pubblico edificio, vuolsi confrontare quello dell' antica Colicaria, che ora si conserva fra' marmi Modenesi (*v. p.* 206).

N. CX. Il. ch. a. nell' annoverare i dotti che pubblicarono ed illustrarono i Diplomi Imperiali militari non so come omettesse l'insigne opera della b. m. di Clemente Cardinali (*Diplomi Imper. Velletri*, 1835).

N. CXXI. Nella 3 linea io lessi: VLCIO. L. F. FILIO. CA.. Questa grandiosa base del R. Museo Estense del Cataio ha forma quasi ellittica, forse per sostenere una statua equestre (*cf. Lapidi Patav. p.* 73 *e Saggiatore* 1844 *p.* 146).

N. CXXV. Nella linea 7 io lessi: CHOR. PR. I. PR; che forse spiegar potrebbesi CHOR*tis* PR*aetoriae* I PR*aelectorum* (*cf. Orelli, n.* 3425). Può anche supporsi, che vi si nasconda un errore dello scarpellino, che lo avesse emendato collo stucco, il quale poscia siasi distaccato.

N. CXXXV. L' originale di questa iscrizione non è altrimenti smarrito; poichè il Frizzi (*Storia di Ferrara, T. I. p.* 251, *tav. IV, n.* 24) la pone esistente tuttora in Ferrara.

N. CLX. La voce .. VOTV.... che sola rimane leggibile nelle due ultime linee, parmi potersi supplire *contra* VOTV*m* (*cf. Forcellini*, v. *Votum*, *n.* 6), e non opporsi alla supposizione che l' epigrafe sia sepolcrale.

N. CLXIII. La scrittura SIGINIFER per SIGNIFER, del pari che l'altra analoga VALENITIO (n. CCXLVII), anzi che da sbadataggine dello scarpellino, sembra doversi ripetere da pronuncia locale o del volgo d' allora.

N. CLXV. Nel mio apografo fatto in sul luogo, in compagnia del ch. Furlanetto, questa epigrafe è disposta come quì appresso:

Q. COELIVS. L. F
ACTIACVS
LEG. XI
SIGNIFER

onde si cessa l'imbarazzo della supposta trasposizione del cognome *Actiacus*.

N. CLXXVI. Quell'arnese circolare, che il soldato della coorte V pretoria tiene nella d. abbassata, anzi che *fionda intrecciata*, potrebbe essere un torque od armilla militare (*cf. Marini*, *Iscr. Alb. p.* 120.)

N. CLXXXI. P. Mario classiario, che dicesi N. GRY., anzichè di *Grynium* o *Grynia*, già deserta a' tempi di Plinio (*Hist. N. V.* 32), forse fù nativo di *Grumentum*, di cui v' ha monete coll'epigrafe Greca ΓΡΥ (*Eckhel*, *T. I*, *p.* 152).

N. CLXXXIV. Lo *scudo con due aste intrecciate* (*decussate?*), che ornano i lati del sarcofago di P. Vettonio Massimo veterano, sembrano riferirsi all'onore da lui conseguito dell'*Equo Publico* (*v. Annali dell'Inst. T. XVIII*, *p.* 128).

N. CXCIV. In questo monumento sepolcrale de' tempi d'Augusto, che vidi nel museo d'Este, è delineata la porta del sepolcro divisa in quattro parti da una crociera (*cf. Revue archéol.* 4. *Année*, *p.* 513), che al ch. Furlanetto (*Lap. d' Este p.* 102) parvero due finestre e due porte d' ingresso. Del resto, la nota numerica della Legione XIIX, invece dell'altra più comune XVIII, ricorre anche nei denarii di essa Legione impressi da M. Antonio. In questi il G di LEG. ha di sovente la forma di G corsivo o di C: e LEC. V̄ io lessi in altra lapide del Museo d'Este, che fra le Patavine è la *CXCVI*.

N. CCI. PRAEF. IĪ. COH. DVARVM . TERTIAE . THRACVM . ET . SECVNDAE . EQVITATVM. Posto che *Equitatum* siasi scritto per *Equitatarum*, intenderei, che L. Valerio Prisco fù due volte Prefetto di coorte, prima cioè della Coorte III de' Traci, poi della Coorte II, anch' essa de' Traci, ambedue *equitate*.

N. CCVII. Non so per anche indurmi a credere, che *Pectinarius* valga unicamente *lavoratore di pettini*, anzi che *pettinatore*. Il *Refector Pectinarius* dell'altra iscrizione (*Accad. di Torino*, *T. XXXIII*, *p.* 201) vedesi pur seduto in atto di pettinare lana; onde vorrei congetturare, che ivi *refector* valga *raffinatore*, come direbbesi presso noi chi trae lo stame o sia la parte finissima delle lane.

N. CCXIII. — VIXIT ANNIS . XXI . TN . LVDO ANNIS. IIII. etc. La sigla TN, non dichiarata dal ch. a. potrebbe forse spiegarsi per T*a*N*tum* o per T*e*N*uit*, secondo che vogliasi riferire alle parole precedenti od alle susseguenti (*cf. Marini*, *Arv. p.* 575).

N. CCXVII. « Il PRIMITIVOS è così scritto alla greca per *Primitivus* ». Anzi all' antica, siccome VIVOS, DIVOS anche negli scritti contemporanei di M. Aurelio e di Frontone (*cf. Mai*, *ed. Rom. Indic. orthogr.*).

N. CCXXIV . MATER . SVA . M . X . S . F . R . Le sigle finali forse valgono *Menses* $\overline{X}$ *Superstes Faciundum Rogavit*. Nella seguente CCXXVII leggesi VNA H*ora* SVPERSTITI.

N. CCXXIX. GABINIAE. Il mio apografo, e quello altresì del ch. Furlanetto, ha GARINIAE; forse per uno scambio simile a quello di RENEMERENTI di altra lapida del Cataio (n. CCCLXII, *cf.* n. DX).

N. CCXXXVIII. LVCCIA. Con simile ortografia trovasi LVCCEI in una figulina del Parmigiano (*Annali dell' Inst. T. XII*, *p.* 238), e ΛΟΥΚΚΗΙΟΥ in una iscrizione greca (*C. I. Gr. n.* 2977, *b.*).

N. CCLI. Le prime due linee nel marmo originale, ne formano una sola, cioè DM. CORNELIO M; ove le sigle D M. sono maggiori per indicare che stan da sè.

N. CCLXII. Nelle 2 e 3 linea io lessi LVPE VETTI L AMABILIS; sì che un figlio od una figlia di nome Amabile avrebbe posto questa lapida a Lupa liberta di Vettio. In fine io lessi OBSEQW || DE S M P, che spiegar potrebbesi OBSEQVND*a*E S*ibi* M*erenti* P*osuit*, o DE S*uo* M*erenti* P*osuit*.

N. CCLXV, *lin.* 5. PIAERI. Il cognome *Piaerius* non ha forse radice significativa nè in latino nè in greco. Nel mio apografo l' E è formato per modo che mostra contenere un T, e fors' anche un' I: onde pare doversi leggere PIATERI*i*, che sarà cognome o nome servile dedotto dal gr. Πιατήριον (*cf. Schneider*, *v.* Πιαστήριον) che vale *Torculare* o *Strettojo*.

N. CCLXVIII. ACVLLAE MATRI. Il nome *Aculla* sembra preso da quello della città *Achulla* del pari che il cognome SALONA da Salona (n. CCCLV).

N. CCXCIII. Intorno ai molti anelli, che ornano le mani delle due donne in questo monumento, veggasi la mia Indicazione antiquaria del R. Museo del Cataio (*p.* 112).

N. CCXCIII. Invece del cognome GRATVS il mio apografo ha GRAIVS, analogo al *frequente Graecinus*; e in luogo del *frondoso padiglione* io non avvertii che un rosone ed un encarpo, con lepre al disotto.

N. CCCX. Le sigle F. M. D. D. D. forse spiegar potrebbonsi *Fecerunt Monumentum De Decurionum Decreto* (*cf. Marini Arv. p.* 543, 557).

N. CCCXIV. Nella pietra leggesi FIL nella penultima linea e non già FILIAE, come per abbaglio asserisce il ch. Furlanetto.

N. CCCXIX. Nell' ultima linea io lessi GONVIᴾBᴵM, che spiegar potrebbesi per CONVI*vae Bene Merenti*. Invece della *palma*, e dei *due* mascheroni, io ci vidi una *palmetta architettonica*, e due *maschere tragiche*.

N. CCCXXXI. Sì nel mio apografo, come in quello comunicatomi dal ch. Furlanetto, le ultime due linee leggonsi: SECVLARIS. M.....PITVL. VIV. (in nesso) M. F; le quali ultime sigle spiegar potrebbonsi VIV*us* o VIV*ens Merenti Fecit*.

N. CCCXL. Nella 2 linea io non lessi che VPI. L. CIMO, onde pare sovverchio quel P preposto al cognome LVPI.

N. CCCLII. Il cognome CELIDO, anzi che dal greco Χελιδὼν forse deve derivarsi dal gr. Κηλίς. Κηλίδος.

N. CCCLXII. La pietra ha forma di cippo ornato di fastigio con rosone nel mezzo e piante bulbose negli acroterj: e nella 6. linea. per errore dello scarpellino, è scritto RENEMERENTI (*v. addietro* n. CCXXIX.)

N. CCCLXIX. In principio manca forse una lettera, e dee leggersi *T*ETTIA. invece di ETTIA famiglia ignota.

N. CCCLXXVI. Questa pietra. che ha la forma di ara sepolcrale, fù nel 1585 mandata in dono al duca di Ferrara Alfonso II. dal maggior consiglio della città di Bergamo, per ottenere la liberazione di Torquato Tasso; ed ora si conserva nella P. Università di Ferrara stessa (*Frizzi Stor. di Ferr. T. I. p.* 251. *tav. IV*, 20). In principio della 6. linea leggesi ET; onde si discolpa il diligente Alessi.

N. CCCLXXXIV. Il pedone, che vedesi sculto presso l'acroterio destro, forse è in atto di tenere due insegne militari, una per mano, come il signifero della moneta della gente Arria.

N. CCCXCVIII. FABIANVS COS. La spiegazione dell' abbreviatura COS. per *conservus* non è già del Marini, ma bensì del ch. Orelli; nè mi persuade abbastanza, non intendendo io come potesse dirsi *conservus* chi ponea la lapide ad un suo *liberto*.

N. CCCCIII. Nella terza linea la pietra ha INCONPARABILI; e tra una voce e l'altra non c'è punto veruno.

N. CCCCVIII. Nelle ultime linee, invece di L. D. A. FABRICIANVS ARIA, dopo una più diligente ispezione della pietra, io lessi L. D. A. FABRIC. IANVARIA, cioè *Locus Datus A* FABRIC*ia* IANVARIA. L'abbreviatura FABRIC. ha il suo riscontro nel precedente Q. CASS; e in altre lapidi Patavine v'ha una *Fabricia Salonina*, e una *Ianuaria*, non che parecchi *Ianuarii*. Dall' indice pertanto de' cognomi di queste lapidi vuolsi espungere il mascolino *Aria*, che d' altronde non avea troppo buon aspetto di genuino.

N. CCCCXVIII. Nella prima linea io lessi P. AL.. LI, che supplir potrebbesi P. ALaLi (*cf. Kellerm. Vigil. Laterc.*). Del resto, Cupido, che tenendo un lepre preso per le zampe sue posteriori, lo costringe a camminare in sulle zampe anteriori *brevissime*, potrebbe alludere al cognome BREVIS. In pittura antica un Amorino fà per simil modo camminare un piccolo cervo (*Ercolano e Pompei, Pitt.* 2 *Serie*, *tav.* 129, *ed. Veneta*).

N. CCCCL. MATARONIS *Filia*. Il cognome *Mataro* derivar potrebbesi dal gr. Μάταρος (*Hesych*).

CCCCLVI. Al cognome POSILLAE alluder potrebbero due *Genietti alati piangenti*, sendo proprio de' *pusilli* il pianger di sovente (*cf. Horat. Epist. ad Pison. v.* 160).

N. CCCCLXII. GALENIAE. PISIDAE. L. NYSAE. Il cognome *Nysa*, anzi che dal nome di *Nysa* città dell'India, vuolsi derivare da quello di *Nysa* della Caria più vicina alla *Pisidia*, donde deriva l'altro cognome *Pisida*.

N. CCCCLXXIV. Il mio apografo, ed altro comunicatomi dal ch. Furlanetto, hanno DIONYSI; e nella seguente lapida CCCCLXXVIII ambedue hanno ANN. XVIIII, invece di XVIII.

N. CCCCLXXX. L'*Amorino*, che cavalca il delfino, può tutto insieme alludere al cognome AMANDO. Nel mio apografo notai un punto posto in principio della seconda linea, così . C. L.

N. CCCCLXXXVI. Il busto *togato* di T. Livio Optato, morto d' anni XV, confronta col detto degli scrittori, che ne attestano come sotto l' impero la *toga virile* prendevasi dai giovinetti di XIV anni compiti (*Tacito Annal. XII*, 41; *XIII*, 15: *cf. Eckhel T. V, p.* 123).

N. CCCCXCV. Il gallo pugnace e sacro a Marte, che vedesi sculto al disotto dell'epigrafe di *Marco Marcio Marcello*, sembra allusivo ai nomi del defunto (*v. Cavedoni, Append. p.* 128: *Bull. arch.* 1845, p. 25).

N. CCCCXCVII. M'. MOENIO. C. Che dopo il C si sottointenda la voce *Filius*, alla maniera etrusca ed osca, confermasi pel riscontro

della susseguente lapida Patavina di Perugia (n. DXLVIII.) L. VOLVMNI . L . IASO. Il gentilizio *Moenius* forse dee riconoscersi anche in una iscrizione greca di Canatha della Decapoli (*C. I. Gr. n.* 4612), ove la voce MOINIOY fù dal ch. Franz rimutata in M . OINIOY.

N. DV. « L . PETRONI . L. L. PRIMI ». Nella mia copia, e in quella altresì comunicatami dal ch. Furlanetto, è T . PETRONI . L. L. PRIAMI. Di liberti con prenome diverso da quello del loro patrono non mancano esempi anche nelle lapidi Patavine (v. n. CCCCLXX). Il cognome o nome servile PRIAMVS ricorre in altre lapidi Patavine (n. CCCCXCVIII, DCXI). Delle sculture de' lati di questo monumento veggasi la Indicazione antiquaria del R. Museo del Cataio (*p.* 109).

N. DX. Nel mio apografo notai BENIGNIA, invece di BENIGNA, con l' ultimo I legato in nesso coll' N.

N. DXIII. Il cognome ARMIS, anzi che grecanico, parmi derivato dalla voce latina *Armus*, siccome ACVMIS (n. DXVI) da *Acumen*. Al cognome *Armis* sembra accennare anche l' atteggiamento di Armide stessa, che si pone la d. sopra la spalla (*armum*) s. il quale atteggiamento peraltro è proprio anche di persona dolente (*v. Ind. del Mus. del Cataio p.* 89).

N. DXX. Il cognome femminile CRENIS non istà già in luogo di κρήνη, ma è diminutivo, cioè κρηνίς: e lo stesso dicasi di *Euchis*.

N. DXXVI. MENISER XIIII. Parmi troppo ardita la supposizione, che nella pietra sia scritto così per mero errore dello scarpellino, che si dovesse incidere MENS. I. DIER. XIIII. Vorrei anzi credere, che MENISER*um* XIIII sia conforme alla pronuncia latina volgare d' Este, del pari che in altre lapidi Estensi (n. CLXIII, CCXLVII) *Siginifer* e *Valenitio*. Così in altre lapidi invece di *Mensium*, ricorre *Meserum*, *Mensorum*, non che *Lapiderum* invece di *Lapidum* (*Murat. pag.* 1919, 1: *Lupi, epitaph. Severae Mart. p.* 188: *Forcellini, v. Lapis*). Nel dialetto Modenese il diminutivo di Mese è *Mesaretto* che tiene alcuna cosa del MENISER*um* della lapida Atestina.

N. DXXVIII. In questa pietra invece della *testa di Medusa* e dell' *anfora vinaria*, io ravvisai una *Maschera Bacchica barbata coronata di edera e di pampini*, ed un *cratere giacente* (*cf. Ind. del Mus. del Cataio p.* 117). Del resto, OLIA pare lo stesso che AVLIA, pel solito scambio dell' O all' AV.

N. DXLI. Il cognome DEVTA sembra derivato dal greco Δεύτατος, con forma analoga a quella di *Artema*, e simili.

N. DXLIV. C . VIBIVS C. . . SVTOR. Nella pietra, ov' è sculto il busto di *C. Vibio Sutore*, mi parve ravvisare una scarpa, *caliga*, che egli tenga colla d. come simbolo parlante del suo cognome, ovvero come opera delle sue mani.

N. DXLVII. QQVPXVCRPV. Siccome certa ed evidente si è la spiegazione delle prime sigle per *Quo Quo Versus Pedes* XV; così affatto improbabile si è l'altra per *Cineres Requiescant Posteri Valete*. Vorrei anzi intendere *CiRcumitus Pedes* V. Così in iscrizione di Vicenza (*v. Furlanetto, Lap. del Mus. d' Est. p.* 81), dopo le dimensioni dell' arena del sepolcro, segue CIRCVMITVS MACERIAE SESQVIPEDES. Dell' abbreviatura CR per *Circumitus* veggasi Mons. Marini (*Arv. p.* 575: *cf. supra n.* CCXIII).

N. DXLVIII. I due titoletti Perugini contenenti la stessa epigrafe ripetuta si scambiano luce con quei di Brescello (*Bull. arch.* 1846. *p.* 3), che appellano a *quattro Lapidi* poste nei quattro lati dello stesso sepolcro.

N. DLXXX. AQ. DEMET. F. Anzi che *Aquaeductum Demetrius Fecit*, vuolsi leggere AQ*uileiensium* (*Rei Publicae*); se pure quel tubo di rame (ovvero di *piombo*?) spetta veramente ad un antico acquedotto (*cf. Marini Mod. p.* 73: *Canina, Descr. dell'antico Tusculo p.* 125.)

N. DCI. Potrebbe forse supplirsi: *Ut* GRATIS *Laventur Die Natali* FILIORVM *Eius* HS... C. DEDIT.

N. DCIX. Il mio apografo è come segue: QVINQSIS · FLAMINI IVLI.... SEX VIR AL.... che pare doversi supplire QVINQ*uennali* SIS*ciae* FLAMINI IVLI*ano* SEX VIR*o* AL*tini*, intendendo Altino della Pannonia.

N. DCXV. ....IVVAVIA . L. Parmi doversi intendere così nomata una Liberta, che ebbe il nome servile dedotto da quello della città *Juvavia* (Salisburgo), del pari che *Aculla, Salona, Cea*, in altre lapidi Patavine. Il ch. a. reputa questa donna della gente *Juvavia*, di cui peraltro non trova egli menzione presso alcuno scrittore o monumento antico.

N. DCXVI. Le sigle finali V. F. parmi ne mostrino, che questo frammento sia di lapide sepolcrale, di un tale che *Vivens Fecit*.

N. DCXIX. In questo frammento forse è ricordato un CAESA-R*eum cum p*ORTI*cibus*... (*cf. Marmi Mod. p.* 208).

N. DCLII. Che la gente *Neria* fosse in Este confermasi col riscontro di una lucerna fittile del R. Museo Estense del Cataio, proveniente da Este, col nome NERI nel fondo esterno.

N. DCLVII. ....VSTI . F.....COS . II.... Di questo frammento, che probabilmente ricorda Tiberio Cesare intorno all' anno 763, veggasi il prec. n. XXIII.

N. DCLXXXIII. AMERIANA. Questa figulina sarà facilmente la stessa con la susseguente CAMERIANA (n. DCXCII), cui sarà venuta manco la prima lettera C, per qual che si sia cagione.

N. DCLXXXVIII. Il nome del figulo BOISCVS deriva dal greco Βοῖσκος, che vale non già *pastore*, come scrive il ch. a. ma sibbene *piccolo bue*.

N. DCXCI. C CALAIS. La lettera C, anzi che il prenome di *Calais*, che non suole preporsi al cognome ma sibbene al gentilizio, forse è indizio delle figuline *Cartorianae* (*cf.* n. DCXCV).

N. DCCIV. L. HEOLAI. Questa voce anzi che corruzione del nome *Jolai*, parmi lo stesso gentilizio che HEIVLEIVS, che s'incontra in lapide di Monselice (n. CCCXXVI).

N. DCCVIII. LAEP. La spiegazione *Laeponii* proposta dal ch. a. confermasi pel riscontro di una figulina del R. Museo del Cataio con la marca ..AEPON.

N. DCCXIII. Nell'esemplare di questa figulina che conservasi nel R. Museo del Cataio, in mezzo al giro dell'epigrafe è un come astro a sei raggi, o fiore aperto che dir si debba.

N. DCCXV. In altra figulina *Pansiana* del R. Museo del Cataio vedesi apposto in fine della linea un piccolo *lituo augurale*.

N. DCCXXII. La sesta lettera di questa figulina è un C e non già un O, come per errore di stampa leggesi nella mia Indicazione antiquaria del R. Museo del Cataio (*p.* 106) e quindi anche nel libro del ch. Furlanetto.

N. DCCXXV. L. SERVILI. Parmi indicare un *Lucio Servilio* padrone dell'officina; anzichè un *Liberto* di quella gente, come opina il ch. a.

Alle figuline raccolte dal ch. Furlanetto mi giovi aggiungere le seguenti che mi copiai nel R. Museo Estense del Cataio.

1. AGILIS, in lucerna proveniente da Este.
2. ANTIO, nel collo di un' anfora vinaria.
3. COMMVNIS, in lucerne provenienti da Este.
4. DAMA, nel collo di un' anfora.
5. EVCARPI, in lucerna d' Este.
6. FESTI, in lucerna di provenienza incerta.
7. FORTIS, in lucerna d' Este.
8. FRV:I, in mattone o tegola che sia.
9. NERI, in lucerna d' Este.
10. ORIENTIS, in lucerna d' Este.
11. POBLICAIS? in tegola, o mattone.
12. RVFIO, nel collo di un anfora.
13. SABINI, in lucerna d' Este.
14. SEXTVS F, in lucerna d' Este.
15. SPEDI, in lucerna d' Albino.
16. SPECTATIP, nel collo di un' anfora.
17. VIBIANI, in lucerna proveniente dalla Dalmazia.

N. DCCXLIX. Quelli che dal ch. a. diconsi *Satiri*, più propriamente appellar debbonsi *Pani capripedi*, e a' Pani si conviene il *pedo* posto appiè di uno di essi (*v. Lanzi . dei Vasi ant. dipinti*, *Dissert. II. n.* 4). Di simili sacrifizj fatti in luogo rurale presso un arbore veggasi anche il dottissimo Buonarroti (*Med. p.* 15). Siccome in questi bassirilievi vedesi un *orologio solare dedicato a Diana*, così in iscrizione di Coo (*C. I. Gr. n.* 2510) ricordasi un *orologio dedicato alla Fortuna, al Genio Buono ed al Popolo*.

N. DCCL. Questo bassorilievo rappresentante un sacrificio non pare anteriore all'impero di Adriano, poichè le figure virili sono barbate.

N. DCCLV. Parmi notevole la particolarità del busto virile sbarbato con *retucino in testa*, che sembra indizio di persona di vita agiata (*cf. Forcellini Lexic. v. Reticulum. n.* 6).

N. DCCLXI. Questa figura giovanile in vestir Frigio, che in atteggiamento di riposo e di dolore stassi colle gambe incrocicchiate, e colla d. si sorregge il mento, sembra uno schiavo posto come a guardia del sepolcro (*v. Museo Bresciano. T. I. p.* 167, *tav. XLVI*).

N. DCCLXV. Fra l'armi che ornano questa pietra vedesi un lituo militare che finisce in testa di cinghiale, una ruota, una lancia forse Ispanica, e scudi simili ai Gallici (*cf. Morelli, Fam. Carisia, et Iulia, tab.* 3, 4); onde lice sospettare, che spetti all'alto impero.

ISCRIZIONI GRECHE

N. DCCLXIX. La voce ...ΙΔΙΑΝ prende luce da quella frase di Pausania (X, 18, 1) ΙΔΙΑι ἀναθεῖναι (1).

N. DCCLXXI. Forse dee leggersi...ΟΡΟΑΙ ΤΗΙ ΧΑΡΙΑ...ΙΗΤΟΥ ΤΟΥ ΔΙΟΓΝΗΤου.

N. DCCLXXVI. Questa tazza ora trovasi edita ed illustrata negli Annali dell'Instituto (1844, *tav. d'agg. G.*).

N. DCCLXXIX. Questa iscrizione greca del R. Museo del Cataio fù da me omessa nella Indicazione di esso tra perchè mi rimaneva qualche dubbio intorno alla sua genuinità, e perchè mi mancavano le forme tipografiche per rappresentare le lettere, che non potè esattamente esprimere nè manco il ch. Furlanetto.

N. DCCLXXXVI. Dubito che il ch. Furlanetto abbia scambiato il bassorilievo di questa epigrafe con quello di un'altra (*v. Indic. del Mus. del Cataio p.* 88).

N. DCCLXXXIX. L'*erma* sembra posto come indizio della *palestra*, oppure del *vestibulo della cãsa* (*cf. Visc. Mus. Pio-Clem. T. VII, tav.* 16).

N. DCCXCII. A me sì la donna, come l'uomo, parve *discumbente*, e non semplicemente seduta, della quale diversa maniera di starsi a mensa veggasi la *Revue archéol. IV Année, p.* 526.

N. DCCXCV. Dubito del nome ΤΥΘΙΩΝ, che non par greco.

N. DCCC. Questa iscrizione, in parte metrica, trovasi riferita ed illustrata anche dal ch. Welcker nella sua *Sylloge Epigramm. p.* 21 *ed.* 2. *n.* 19). La versione del ch. a. non pare in tutto esatta.

N. DCCCII. » ΠΡΟΜΟΙΡΟC ΝΩCAC, » Pare che debba senza meno leggersi ΠΡΟΜΟΙΡΩC ΒΙΩCAC, cioè *morto innanzi tempo* (*cf. Franz, Elem. Epigr. p.* 331).

N. DCCCIII. Parmi notevole il vedere come l'epitafio del secondogenito riesce a destra di quello del primogenito, quasi come la moglie suole starsi alla destra del marito.

N. DCCCV. ΙΑΤΡΟC ΕΦΕCΙΟC. La voce Ἐφέσιος sembra posta o per mostrare che Silaniano professava la *medicina Efesia* (*cf. Eckhel. T. VIII, p.* 317), o perchè e' morì lungi dalla sua patria.

(1) ἰδίᾳ περιποιησάμενος, νὸ ἀναθεῖναι ἰδίᾳ. (E. Br.)

N. DCCCVII. La forma Macedonica del nome proprio ΑΡΓΑΙΟΣ ben si conviene ad uomo Alessandrino (*cf. Pape, Griech. Eigenn.*).

N. DCCCXV. CΩΦΡΟΝΕCΤΑΤΗΙ: « *prudentissimae feminae* ». Anzi, *castissimae*, o *pudicissimae*.

Il ch. a. nella breve sua illustrazione della stela onoraria di Aristide il sofista (n. DCCLXX), lo pone nato nel 129 e morto circa il 189 di Cristo; ma il dotto Letronne ha di recente dimostrato, che sì la nascita come la morte del Sofista dee anticiparsi di un biennio (*Rec. des Inscr. de l'Egypte, T. I. p.* 135).

Nel dichiarare il cognome Romano CILO (*p.* 438) l'a. riferisce un' iscrizione greca trovatasi a Vicenza nell'an. 1768, che dice: Λ ΦΑΒΙΟΝ ΤΟΝ ΚΕΙΛΩΝΑ Γ ΡΩΜΗΣ, che a parer suo significa: *il Senato Romano* (*onora*) *Lucio Fabio Cilone.* Ma parmi che la sigla Γ valga senza meno Γέροντα oppure Γερουσίας (*cf. Franz, El. Epigr. p.* 363,374), e che debba intendersi, che una città greca onora *L. Fabio Cilone Senatore Romano* (*cf. Pausan. II*, 27, 7).

Nella dichiarazione di un' insigne iscrizione Attica ginnastica, che ora è nel R. Museo del Cataio, il ch. a. (*p.* 480, *cf. p.* 157). mostra dubitare della interpretazione della sigla Ↄ, che a parere del ch. Boeckh denota come il figlio è omonimo al padre, quasi che ciò egli avvisasse col semplice appoggio di questa lapide. Ma il sommo filologo di Berlino conforta la sua sentenza con tanti e sì evidenti riscontri (*C. I. Gr. T. I*, *p.* 613-614: *cf. Franz. Elem. Epigr. p.* 374), che la sua bella ed importante scoperta può quasi dirsi dimostrata con evidenza matematica. La mia congettura poi, che le sigle latine Ↄ. L. abbiano un valore analogo, che cioè il tale o tale altro *Liberto* venga a dirsi così omonimo alla sua patrona, confermasi osservando che in parecchie lapidi la forma del Ↄ somiglia al > osco (*Lap. Patav. tav. XXXI*, *etc.*), e che segnatamente ne' marmi greci della Laconia il Ↄ, posto per indizio del figlio omonimo al padre, ha di frequente quella stessa forma >. Che poi SOSIVS. Ↄ. L. valga lo stesso che *Sosius Sostae Libertus*, può arguirsi anche dal riscontro di una lapide Vicentina, ove *Matiena* P. ET. Ↄ. L. pone il monumento a' suoi patroni *P. Poblicio e Matiena Rufa*, dal cui gentilizio ella manifestamente si nominò, benchè fosse Liberta anche di P. Poblicio (*v. Forcellini, Lexic. Lat. v. CAIVS, n.* 3).

Queste avvertenze ed emendazioni (se pur sono tutte giuste) mi parve utile sottoporre al giudizio dei dotti, e specialmente del ch. autore, in riguardo alla somma importanza e merito dell'opera sua ricca di tanti monumenti in prima sparsi in diversi libri con molte mende, o del tutto ignoti, e di sì belle osservazioni nuove, tra le quali primeggia la illustrazione del titolo de' *Seviri Augustali*.

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 *Luglio* 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. di Agosto 1848.

Antichità viterbesi. — Moneta di Panticapeo. — Euripide nella sua grotta di Salami. — Artemis Mendesia. — Pseudo Icaro Kalais. — Hera Aigophagos ecc. — Rettificaz. numism. — Avvisi della Direzione.

I. MONUMENTI.

a. Antichità viterbesi,
lettera del ch. sig. prof. Franc. Orioli *al dott. E. Braun.*

Andato testè in Viterbo, e corsavi un giorno la campagna in cerca d'antichità, ebbi occasione di conoscerne alcune, delle quali non forse le parrà inopportuno affidar l'indicazione all'utile suo Bullettino.

Son esse al di là del Pian de' bagni, e vi si va oltrepassando da quella parte la traccia ben visibile dell'antica via cassia, tra le direzioni di Vetralla e di Toscanella.

La più notabile, a un paio di miglia di distanza dalla porta viterbese, detta di Faulle, è un Poliandrio, chiamato *la ruota del Ciciliano* (l. del Siciliano), e consiste, all'aspetto esteriore, in un'area quadrilunga ed a un dipresso piana, in mezzo a cui sorge un masso cilindrico di tufo, assai riguardevole per mole, quantunque molto corroso intorno.

L'area, da uno dei lati, ha per confine il pendìo della campagna un pò acclive, tagliato in linea retta per formare una fascia rilevata di parete verticale. Seguita un secondo lato, egualmente in linea retta, e normale al primo, dove del pari una parete di simil modo doveva essere, giacchè s'alza dietro esso un altro pendìo più ancora scosceso; ma se quella v'era, la terra franata la ricuopre. Il terzo ed il quarto lato son divisi da' terreni circostanti d'un livello un pò più basso. per la interposizione del letto del fiumicello Caldano, piegante il corso ad an-

golo, cosicchè la ripa di esso fa ivi da limite, sostenuta però il fianco da un muro, a opera quadrata, senza cemento, di pezzi per vero non grandissimi del tegnente tufo, tolto a' vicini colli, aggiuntivi, di distanza in distanza, per più saldezza, piccoli e frequenti contrafforti della stessa struttura.

Le misure non ebbi modo e tempo di prenderle. So solo all' ingrosso, che la lontananza d'uno de' lati della piazza dal piè del masso è circa 130 passi, e d'un altro lato circa 70; l' altezza media della mole, a giudizio d'occhio, non sembrando maggiore d' un 30 piedi, e il diametro apparendo uguale a circa un terzo della larghezza del quadrilungo.

Intorno erano grotte diroccate, e sì guaste da non poter dirsene nulla, od ostrutte ancora di terra. Un tratto mi mostrò qualche vestigio d' un taglio, come se l'altezza fosse già divisa in due o tre scaglioni.

Par si salisse dalla parte della parete verticale, dov'è un pezzo di muro simile a quello che cinge l'area verso il fiume, non senza indizi di gradini; e forse il muro vi continuava intorno, ma non posso dirlo con asseveranza. Rotolata quivi al fianco era una colonnetta d' un tre palmi forata in mezzo; credo stata sepolcrale, in niente diversa da un'altra, che poi vidi, il giorno medesimo, ancora in piede presso l'antica porta di Castel d'Asso nell'adiacente campagna.

Sopra la *ruota* vidi pianura, e nium segno che già vi fosse terra accalcata sopra a forma di tumulo. La salita è oggi presso il muro. Verso l'estremità opposta, un pò irregolarmente distribuite, sono le aperture di due pozzi verticali a sezione di parallelogrammo, dove un uomo potrebbe facilmente scendere, come per la gola d'un cammino, mettendo il piede in certi incavi alternativamente scolpiti nelle due pareti, ciocchè nel Viterbese ed altrove non è infrequente. Stimai vederne i coperchi antichi in due sassi rotondi: uno in alto e poco lungi, piano di sotto e convesso di sopra; un'altro caduto in basso, e simile al pezzo inferiore d' un macinello, traforato nel mezzo esso pure da parte a parte, come la colonnetta dianzi ricordata. La quale ultima particolarità mi ridusse alla memoria la osservazione fatta in Corfù d'un pari coperchio, assai però più grande, non d' un pozzo come il nostro, ma d' un immensa olla sepolcrale *ad corpus integrum condendum*, tornata in luce sotto gli occhi miei presso l'antica città. —

Un terzo spiraglio è vicinissimo all'orlo della parte anteriore, e chiaramente va alla bocca d'una grotta che è in vista. — Il sepolcro centrale forse non è stato mai visitato. Certo. l'apertura non se ne riconosce al di fuori. — Un villico del luogo mi disse, che, grattando appena il suolo, nell'aja superiore, s'era altra volta imbattuto in una fossa di morto con un sasso squadrato sopra, ed altri intorno, e con ossa dentro.

Il tufo de' colli vicini è non meno scavato quà e là per uso di sepoltura; e appresi dallo stesso villico essersi anche recentemente visitata qualcuna di esse tombe, ma con non altro frutto che d'alcun vasellame tenuto per poco importante.

Nel breve spazio di tempo che potei dargli, ei mi condusse, tra spine e burroni, per un aspro viottolo di boscaglia, giù verso il fosso in un angolo del muro di cinta; e con meco un sig. Bazzichelli di Viterbo, e un mio nipote Crispino Bonagente architetto. Fummo fatti affacciare alla specie di finestra di una grotta, in gran parte piena di terra, alla quale questa finestra dava qualche singolarità. Perchè non essendone grande la luce, aveva come un battente, od una risega scolpita intorno, verisimilmente per abbracciare una lastra da servir di chiusura. Di là chi avesse voluto scender dentro pel vano rettangolare, gli sarebbe stato d'uopo spiccare un salto, che a grotta sgombra, non sarebbe riuscito piccolo. La cella interiore, nella parte visibile, non era molto ampia. Pareva un quadrilungo, i cui due fianchi eran tagliati in basso a tutta lunghezza, facendo un ginocchio all'indietro, ed aprendo di quà e di là due vani, ora impenetrabili per le materie che li riempiono, d'onde uscirono pipistrelli. Finalmente, poco più giù, per lo stesso viottolo, e quasi di rimpetto alla descritta finestra, era l'indicazione d'un altro monumento, il primo di questo genere, che il territorio di Viterbo m'abbia offerto, il quale fecemi gran piacere, perchè per la seconda volta mi pose innanzi una immagine delle sepolcrali usanze de' Corcirei.

La parete del burrone è scavata precisamente a forma d'un di quei rozzi vasi di terra cotta, i quali, corpacciuti verso l'alto, e a bocca larga senza collo, si assottigliano e si prolungano in basso in figura di cono troncato con piccola base piana. V'è però questa particolarità, che la nicchia rappresenta uno di tali vasi voltato colla bocca all'ingiù. Inferiormente il taglio del tufo dà origine a un piano orizzontale; e il

contorno del vaso intero sarebbe perfetto, se non mancasse tutta la metà anteriore. Or nell'isola di Corfù erami avvenuto di trovare spesso un'eguale costumanza nelle sepolture le più antiche. Per cagion di esempio, il celebre sepolcro o cenotafio di Menecrate, omai notissimo per l'esastico che l'adorna, era fondato sopra un filare di conditorii simiglianti a questo nostro, de' quali cuoprivane ed involgevane uno eccentrico al monumento, e manifestamente anteriore ad esso. In tutti il vano era nel fatto riempiuto da uno di tali vasi fittili capovolto, il quale aveva sotto di sè un lebete di rame, colle ossa bruciate dentro, ricoperto da un altro lebete che s'aggiustava sul primo come un coperchio di scattola. Di altri vasi non v'era per solito che un piccolo balsamario, bombilio di terra fina, e senza vernice. La nicchia poi non differiva da questa di Viterbo, nè in grandezza, nè in figura: ciocchè induce a credere perfetta simiglianza in tutto il resto, e per conseguente una non molto diversa antichità.

Passata la valle delle terre più basse al di là del Caldano, aveva visitato altra volta il così detto *Monterone*, che è un molto minor tumulo, a uso anch' esso di Poliandrio, degnissimo di memoria pel suo speciale aspetto. Perchè dal mezzo dell' elevazione conica del terreno, esce quì pure un masso di tufo a contorno rotondo, e parete verticale, diviso però chiaramente in tre gradini per modo che il più alto si termina in un piccolissimo piano circolare; con questo di più che da uno dei lati il masso è tagliato per tutta l'altezza del primo gradino, intaccando un pò del tumulo, e presenta una porta di grotta superiore che lascia supporne altre inferiori, e non ancora scoperte. Nè intendo dire che dall' elevazione cilindrica sia stato levato via un segmento verticale, e quasi una fetta. Intendo solo che in un arco dell' intera circonferenza s' è scavato verso l' asse del cilindro un viottolo non angusto, a pareti parallele, che va in là finchè incontra il secondo gradino, e ivi s'arresta, offrendo invece nella fronte la bocca dell' ipogeo. La parte conica è di terra accalcata, in mezzo alla quale tentando piccoli scavi, si trovarono a poca profondità nidi di ossa, e avanzi d'armi. E par che vicino passasse un' antica strada indicata da una gola che s'apre nelle pendici, le quali da indi in là succedono. Infatti poco appresso, nel fianco destro della gola incontrai smantellato un nuovo ipogeo di due camere. E v' era la solita strada scavata nella rupe, ma decentemente larga. Poi s' apriva la porta, e la prima grotta

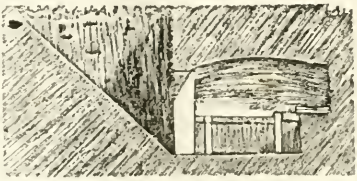
coll' immagine del soffitto di tavole, piovente a due acque ed una trave rilevata nel mezzo. E nella parete di fondo era in faccia alla prima, la seconda porta, con due finestre, una di quà, una di là, dietro a che l'altra grotta: le porte avendo un giro di cornice alla maniera di castel d' Asso; e sopra una essendo la iscrizione ΑΘΗΤ..... ch' io v' addocchiai, speciosa in questo che sebbene le lettere sono quali nella scrittura da destra a sinistra, pur mostrano di doversi leggere da sinistra a destra, (esempio che non è da dimenticare).

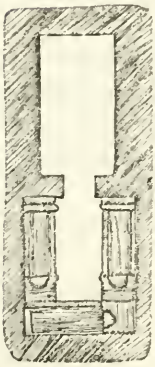
Passato indi un altro pezzo di valle, a piccola distanza, verso sempre la destra, credetti scorgere l' indizio, d'un antico innominato ed incognito paese, il quale servirebbe a spiegare la moltitudine delle tombe. Imperciocchè s' incontrava un poggio con alte ripe da due parti, coronato nel ciglio per una gran lunghezza, da un muro di pezzi di tufo non grandi, a opera quadrata, senza legame di calce, de' quali dove un solo filare si conserva, e dove un primo ed un secondo; comechè non mi sia riuscito di trovare vestigi del terzo e del quarto lato, o delle porte; nè abbia saputo vedere sul piano così cinto. eccetto che in pochi punti, qualche rottame od avanzo d' antiche fabbriche.

Ma quel giorno fu fortunato per simiglianti scoperte. Già più vicino a Viterbo, tra esso e il Bulicame, aveva potuto vie meglio determinare nella così detta vigna de' signori Ciofi, il luogo di *Surrina Nova*, ignota ai classici, ma nota per iscrizioni d' età romana, e per carte del medio evo e dell'infimo; ed aveva trovato il sito di due delle porte. Poi cercando monumenti e sepolcri, aveva scoperto, lungo il fosso di Riello, uno di questi ultimi ipetro, di forma o circolare od ellittica, del quale si conserva, nella pendice, solo la metà, o meno, con un cunicolo in basso, che s' interna nel colle; mentre la parte conservata ha nella sua curva, non ricordo bene, se tre o quattro file orizzontali di loculi, una sopra l' altra, per contenere i cadaveri interi; e mentre in alto, in luogo di volta, sembra che si lasciasse libero l'aspetto del cielo, e solamente cinto il contorno d' un peribolo superiore di muro fatto al solito modo con tufi squadrati e sovrapposti, che sono dove e come in principio furon messi.

Or tornando al ricordo della gita ultima, donde mosse questo mio discorso, aggiungerò per corona, che trasportatomi finalmente a Castel d' Asso, e di là al *Pian della Comunità*, un'altra varietà nei

modi di seppellire, usati dagli avi nostri, ebbi a conoscervi: ed è quella di che do un disegno, il quale debbo alla cortesia del poco fa mentovato mio compagno Bazzichelli. Dove niente dirò della pianta e dello spaccato della grotta che rassomigliano a cento altre. Ben dirò del monumento sopra terra delineato a destra di chi guarda la tavola.





Il quale consiste in grossi parallelepipedi di tufo collocati come si vede a dirittura sulla superficie della campagna, per sì fatto modo, che il cadavere posava nel vano che è in mezzo, e un secondo strato d'uguali tufi cuopriva ogni cosa dalle ingiurie degli uomini, degli animali e degli elementi. E questo era il più intero, quantunque ora non lo è più. Non era però il solo, perchè quà e là sono avanzi d'altri simili, e uno ne incontravamo anche presso il mentovato Castel d'Asso; ma il costume debbe essere de' meno antichi, e perciò di più non ne dico, e quì fo fine.

---

b. Moneta di Panticapeo attribuita alle isole Plate e Plitanie.

Il Rev. Padre Secchi ha pubblicato nel vol. XVIII degli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica la moneta di bronzo, che colla maggior possibile esattezza abbiamo fatto ripetere sulla incisione in legno posta a principio di quest'articolo n. 1., attribuendola alle due isole Plitanie, oggi isole de' Principi nella Propontide. In un altro articolo poi sopra la stessa medaglia, pubblicato nel Bullettino di Marzo, III. a. 1847, il dotto Padre nella leggenda che sta distribuita in due righe sopra e sotto la prua, nella riga di sopra leggeva ΠΑΗΤΑΝ, nell'altra di sotto ΠΑΙΤΑΝ, cosicchè la prima iscrizione si riferisce alle Plate, la seconda alle Plitanie. Dice inoltre di essersi egli stesso avvenuto, dopo avere peraltro terminato già di stampare la sua prima dissertazione, in un altro esemplare della sua moneta pubblicato dall'Hunter nel suo Museo, tavola 41, fig. XII, che da quel numismatico inglese si è troppo leggermente attribuito a Panticapeo e ripetuto dopo lui da Mionnet colla stessa attribuzione (supplément II., p. 10. n. 63). Anche del disegno di Hunter diamo una esatta riproduzione nella incisione di sopra n. 2. Siccome il ch. Padre non intende forzare veruno ad ammettere

l'opinion sua per decidere quale sia il popolo antico che abbia maggior diritto a queste monete, lasciando libera la scelta a' lettori; così pure noi, per lasciare la decisione libera ad ogni numismatico, mettiamo sotto gli occhi de' nostri lettori i disegni delle due monete, che ravvicinate l'una coll'altra saranno bastevoli per terminare la questione. Que' sommi numismatici, di cui va gloriosa l'Italia, non faranno aspettare invano il loro giudizio, onde decidere se la leggenda delle due monete debba leggersi semplicemente ΠΑΝΤΙΚΑ, iscrizione

ΠΑΙΤΩΝ

comune sulle medaglie di Panticapeo (vedi Mionnet), o piuttosto ΠΑΗΤΑΝ ossia ΠΑΗΤΑΙ

ΠΑΙΤΑΝ ΠΑΙΤΑΝΙ

A noi pare indubitabile che si debba leggere ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ. Sì nella moneta del P. Secchi come in quella dell' Hunter la terza lettera è un N lampante, e non un H, e se la quarta lettera e le due seguenti nella moneta del P. Secchi non troppo rassomigliano a ΙΚΑ, dallo stesso disegno apparisce essere stato quivi roso il metallo. Nella moneta dell' Hunter si vede chiaramente l'I; K manca sul margine per la strettezza del tondino, e l'A vedesi bella e netta al disotto. Essendo dunque i monumenti stessi così chiari, ci asterremo di entrare nelle ulteriori ricerche istituite dal dotto Padre. Aggiungiamo solamente un' altra osservazione semplice ed incontestabile, che ci pare molto a proposito. Abbiamo presso di noi una medaglia comprata in Roma pel R. Museo di Berlino, e disegnata nella incisione n. 3. Essa presenta la stessa fabbrica e gli stessi tipi di quella di Panticapeo, e ne differisce soltanto per varietà insignificanti nel disegno della prua e per l' epigrafe, che dice ΦΑΝΑΓΟ. Un altro esem-

ΡΙΤΩΝ

plare meno conservato dà il Mionnet S. IV, 417, 13. Fanagoria era vicina a Panticapeo e separatane o piuttosto unita con essa per uno stretto canale del mare. Per questa vicinanza di luogo, come vediamo accadere in Reggio e Messina, i tipi delle monete delle due città si trovano spesso i medesimi, come p. e. la testa di Diana e l'arco ed il turcasso. La grandissima somiglianza di quella nostra moneta di Fanagoria con quest' altra del P. Secchi e dell' Hunter è una ragione di più per attribuire l'ultima a Panticapeo e non a quelle isole. Per la qual cosa l'Hunter, riconosciuto già per numismatico di grande

pratica e dottrina, attribuendo la sua moneta a Panticapeo, non ha poi fatto quell' enorme guazzabuglio, che vorrebbe far credere il P. Secchi, nè si potrà dire che il Mionnet l' abbia seguito ciecamente, ma, sì com' egli soleva, con occhi accurati ed accorti.

Roma, Marzo 1847.

GIULIO FRIEDLAENDER.

---

c. *Euripide nella sua grotta di Salami.*

Visconti nell' Iconografia greca (tav. 5) ha pubblicato un cammeo della collezione parigina, sul quale per l'arte meravigliosa del litoglifo dice riconoscersi *Euripide* in una figura posta fra due persone allegoriche. Quelle due persone secondo lui sono la *Musa* e la *Palestra*, e per mettere d' accordo l' azione e l' espressione delle figure con quel che sappiamo del giovane Euripide, essere stato destinato dal padre a divenire atleta, Visconti s'immagina, che la Musa abbracci il poeta, chiedendo dalla Palestra la di lui dimissione, mentre questa lo cede a quella, che più lo amava, con indifferenza, perchè il giovane qualche volta erasi pubblicamente presentato senza gran successo. Le fattezze del poeta devono essere espresse molto decisamente, se Visconti in mancanza di qualche altro schiarimento che potesse offrirgli la vita di Euripide, in quella composizione di un artista certamente non comune poteva riconoscere l' imitazione della favola di Prodico, benchè questa spiegazione fosse lontana dall'essere sicura. È vero che la Palestra vien indicata per mezzo di un' erma, come per le erme di Ercole in due bassorilievi con lottatori (Mus. Pioclem. v. tav. 36. 57); ma la figura del cammeo in discorso sta sedendo sopra una roccia, che rappresenta qualche cosa di più che un semplice luogo da sedere, trovandovi un posto anche l' erma. L'erma così collocata non può significare il piano dell' arena, nè rassomiglia tampoco ad Ercole, od a Mercurio, ma piuttosto ad un filosofo o poeta, e non è neppur coronata. La stessa figura sedente è pure molto diversa dalla Palestra di Filostrato (Imag. II, 32), la quale anch'essa, è vero, è seduta, circondata dalle diverse posizioni della lotta rappresentate da gruppi di fanciulli, ma non ha presso di se un' erma, sì bene un ramo d' olivo nel petto ignudo, e per

i capelli non intrecciati, per l' occhio ed il petto appena rilevato rassomiglia non meno ad un efebo che ad una vergine. La figura all' incontro, alla quale s' avvicina Euripide, è in tutto verginale, e la veste che da una parte cade un pochettino, mostra un petto pieno. Essa non congeda il poeta, ma gli fa cenno di avvicinarsi, neppure al giovane Euripide, anzi al vecchio, un uomo corpulento, profondamente barbato, tutto involto dal manto, e che non senza pesantezza si muove; il quale non rassomiglia per niente ad un allievo della palestra. Non gioverebbe adunque, se anche vi fosse ragione da poter ritenere, che il giovane Euripide a motivo della letteratura e filosofia avesse abbandonata la ginnastica alcuni anni più tardi, che non lo dicono le notizie nostre molto dubbiose. Queste peraltro parlano d' una vittoria riportata da Euripide nella lotta in Atene, non di sconfitte; il perchè anche la circostanza, che con indifferenza la Palestra licenzia il suo allievo, ciò che peraltro non viene neppure indicato dalla figura, sarebbe in contraddizione col fatto.

Ci vien riferita però un' altra circostanza, alla quale senza difficoltà la rappresentanza può rapportarsi. Euripide, cioè, nell' isola di Salami, la quale in un frammento chiama patria beata (πατρίδα τὴν εὐδαίμονα), erasi lavorata una grotta, che aveva un' apertura verso il mare, e soleva ritirarsi colà, per sottrarsi alla moltitudine; laonde anche la più gran parte delle sue comparazioni sono prese dal mare (Vit. Eurip. Cod. Ambros. et Vindob. φασὶ δὲ αὐτὸν ἐν Σαλαμῖνι σπήλαιον ἀνασκευήσαντα ἀναπνοὴν ἔχον εἰς τὴν θάλασσαν, ἐκεῖσε διημερεύειν φεύγοντα τὸν ὄχλον, ὅθεν καὶ ἐκ θαλάσσης λαμβάνει τὰς πλείστας τῶν ὁμοιώσεων). Amorevolmente la Musa, con in mano un rotolo, conduce il poeta verso la ninfa di quella stessa grotta o dimora sassosa, la quale gli fa cenni e lo riceve amichevolmente, e l'erma indica essersi preparata quella grotta per comporre delle tragedie piene di sapienza e di sapere.

F. T. Welcker.

---

d. Artemis Mendesia.

Il dottissimo abb. Cavedoni propone nel Bullettino dell' Instituto 1845. p. 108 la conghiettura che l'ΑΡΤΕΜΙΣ ΜΕΝΔΗΣΙΑ che il prof.

Ross (Inscript. gr. inedit. n. 158) mostra avesse un sacrario nella Caria, non lungi da Astipalea, forse è la stessa che la Μυνδύας di Strabone (p. 658. cf. Polyb. XVI. 12; e Böckh C. I. G. n. 2683).

Le monete in bronzo di Myndos coniate sotto varj imperatori romani ci fanno conoscere la Diana Myndias sotto aspetti diversi. Su quelle di Tito comparisce vestita della stola, le braccia stese con ai piedi un cervo (1); le medaglie sotto Antonino Pio al contrario (2) la mostrano in piedi, tenendo nella man destra una patera, nella sinistra un ramoscello; innanzi havvi un tripode; è dunque effigiata come *profetessa*. Finalmente quelle di Crispina rappresentano la Diana Myndias con la testa ornata di corona turrita, seduta su dei sassi, coll' arco nella man destra, alzando la man sinistra sull' asta (3). Essendo persuaso che l'Artemis Mendesia non ha che fare colla Diana Mindyas, cercherò d' indagare e la sua forma artistica ed il significato che dai Cari veniva assegnato all' immagine di questa dea.

Per render conto di quest' epiteto e della maniera in cui l'arte greca esprimeva il carattere di questa dea, conviene ricorrere ai varj tipi delle monete del *Nomos Mendesios* in Egitto. Quelle di bronzo colla testa laureata di Adriano mostrano sul rovescio ΜΕΝΔ. L. ΙΑ e Serapide in piedi col braccio destro alzato, tenendo nella sinistra un *becco* (4); mentre altre col ritratto dell'istesso imperatore (5) hanno sul rovescio un *becco che cammina*, coll' istessa iscrizione; quelle colla testa di Antonino Pio mostrano Giove Serapide vestito del pallio, con la testa ornata del fiore di loto: egli stringe l'asta nella destra e *porta un becco* sulla sinistra (6).

Quindi deduco che l'Artemis Mendesia della Caria non poteva esser priva della compagnia del *becco*, *sia che lo portasse sulla mano*, *sia che stesse accanto di esso*. Fa d' uopo rammentare a questo proposito che i Tebani dell' Egitto invocavano il dio della generazione, Pane itifallico, sotto il nome di *Mendes*, e che prima lo adoravano sotto la forma del becco. Ci sarà dunque lecito di supporre che l'Artemis Mendesia è l'*amica del dio Mendes*, cioè del dio becco, ossia Pane, a cui veniva a render la visita nell' istessa guisa che ad Endimione, secondo quel che c' insegnano i tipi monetarii di Patrae in Achaja, ove la Dea lunare s' avvicina a cavallo di Pane posto ac-

(1) Mionn. Supplém. VI, p. 514, n. 386.
(2) Mionn. l. c. n. 387.
(3) Mionn. l. c. n. 389.
(4) Mionn. Descr. VI, p. 535 n. 83.
(5) Mionn. l. c. n. 86.
(6) Mionn. l. c. n. 87.

canto una roccia (1). La stretta relazione che supponiamo legasse la Diana Mendesia col Pan-Medes, si manifesta pure nell' Altis di Olimpia, ove innanzi alle porte del Pritaneo si trova un altare consecrato a *Diana Agrotera*; nel Pritaneo stesso quando si arriva alla cella dove è l' altare, vedesi a man destra di chi entra, un altare di Pane; l' altare è eretto per via di ceneri e nè giorno nè notte vi si estingue mai il fuoco (2).

T. Panofka.

---

e. Il Pseudo-Icaro Kalaïs.

Nella prima Centuria delle impronte gemmarie pubblicate dall' Instituto archeologico evvi sotto il numero 28 uno scarabeo in corniola del dott. Nott, ove un uomo munito di ali sembra disposto di andar via a man sinistra; rivolge però la testa come se alcuno l'avesse chiamato. Egli distinguesi per i capelli rilevati in su come quelli di Borea, e per il peplo che tiene con ambedue le mani steso dietro di se. Il catalogo delle impronte (Bull. d. Instit. 1831. p. 106) vi ravvisa *Icaro con le ali legate.*

Non potendo però scoprire da nessuna parte i vincoli coi quali le ali di Icaro sogliono esser attaccate, nè sapendo come render ragione della maniera singolare nella quale il supposto Icaro porta il peplo, giacchè giugnendo sì in basso rimane esclusa ogni idea d'un vestimento col quale voglia esso cuoprirsi; riflettendo inoltre che i monumenti d' arte finora conosciuti relativi alla favola di Dedalo ed Icaro ci rappresentano tutti il figlio di Dedalo privo di vestimenti e perciò rassomigliante ad un Erote efebo: mi vedo costretto tanto per i suoi aspri capelli, quanto per le grandi sue ali, a supporvi piuttosto uno dei Boreadi, cioè *Kalaïs*, il cui peplo disteso figura da *velo*, appoggiandomi sulla glossa di Esichio v. Κάλαϊς. Τὸ ἱστίον καὶ ὄνομα κύριον.

In conferma di codesta congettura richiamo alla memoria dei lettori la celebre torre dei venti in Atene, ove *Borea* ed *Euro* tengono egualmente il peplo nel senso di velo (Millin G. myth. LXXV, 316. LXXVI, 319). Silio italico (VIII, 515) chiama Calaïs il fondatore della città Cales nella Campania.

T. Panofka.

---

(1) Streber Numism. gr. Tav. II. 1. Panofka, Einfluss der Gotth. auf. d. Ortsnamen. Abh. d. k. Akad. d. Wiss. 1840. Taf. IV. 26.

(2) Paus. V. 15. 5.

f. Hera Aigophagos e Poseidon Genethlios.
(Monumenti ined. dell' Institut. archeol. III. XLI.).

Un' anfora vulcente di disegno arcaico a figure nere mostra come protagonista *Zeus* su di una sedia ornata della protome di cavallo: partorisce egli *Atene* che in piena armatura vien fuori dalla sua testa. In atto di dargli ajuto si vede *Eileithyia* posta a man destra e seguita da Ercole e Marte, l'uno accanto dell'altro. A man sinistra avvicinasi al trono Apollo citaredo, poi *Hera coperta di un chiton in ispecie di egida*, eguale a quello di cui Minerva è vestita; *un uccello di rapina vola dietro la testa di Giunone*; *accanto della dea sta Poseidon.* Dietro di questo gruppo voltando il dosso alla scena, parte *Hephaistos* colla scure avendo già spezzato la testa di Giove (1).

Essendo sfuggito agli interpreti del vaso quel che codesta pittura offre di particolare ed istruttivo a preferenza di molti altri vasi ornati del medesimo soggetto della nascita di Minerva, mi fo un dovere di supplire al loro silenzio.

Il vestito di Giunone, il quale non si distingue punto dall'egida che suol portare Minerva, ci richiama la pelle di capra della quale non solamente la *Giunone Lanuvina* e *Caprotina* presso i Romani, ma anche Giunone adorata in varie città della Grecia sotto nomi del medesimo significato (2) andava vestita. Questo vestito d' accordo col posto che occupa la dea accanto a Poseidon come se fosse la sua sposa (3), e la presenza d' Ercole dal lato opposto accanto di Ares in faccia di essa, ci autorizzano di dare a questa Hera l'epiteto d'*Aigophagos*, *mangiatrice di capre*, la cui pelle adoperò per vestiario, profittando degl' insegnamenti di Pausania intorno questo culto singolare di Giunone, l. III. c. 15. 7:

» Tra gli Elleni i soli Lacedemonj diedero l' epiteto Αἰγοφάγος a
» Giunone, ed offrivano delle capre come vittime ad essa dea. Er-
» cole edificò il tempio, giacchè nel combattimento contro Ippocoonte
» ed i di lui figli Giunone non gli si mostrò nemica come altre volte.
» Non lungi dal teatro è il Hieron di *Poseidon Genethlios* (4) ».

(1) Lenormant et de Witte Elite céramographique I. Pl. LXV. A.

(2) Panofka, Terrakotten des K. Museums zu Berlin I.

(3) È da paragonarsi colla *Hera Hypercheiria* di Sparta, il di cui hieron fu edificato allorchè l' Eurota avea inondato molta estensione di terreno (Paus. III, 13. 6).

(4) Paus. VIII. 7. 2: Ἔστι δὲ ἡ Δείνη κατὰ τὸ Γενέθλιον καλούμενον τῆς Ἀργολίδος ὕδωρ γλυκὺ ἐκ θαλάσσης ἀνερχόμενον. Τὸ δὲ ἀρχαῖον καὶ καθίεσαν ἐς τὴν Δείνην τῷ Ποσειδῶνι ἵππους οἱ Ἀργεῖοι κεκοσμημένους χαλινοῖς.

Non sbaglieremo punto dando questo medesimo epiteto al Nettuno del vaso dipinto, poichè il predicato *Genethlios* (1) gli conviene assai, allorchè assiste alla *nascita* di Minerva.

Le medesime divinità, *Giunone Caprotina*, accompagnata da *Nettuno*, miransi combattendo intorno Pilo contro Ercole assistito da Atene (2).

L' uccello dietro la testa di Hera Aigophagos risponde alla cornacchia sul braccio della Giunone Caprotina che i denari della famiglia Cornuficia ci fanno conoscere (3).

T. Panofka.

---

g. Rettificazione numismatica.

Il tipo delle monete restituite a Sagunto dal ch. Du Mersan, che a parer suo rappresenterebbe l' icnografia di un circo o di un anfiteatro, e che io congetturava (v. addietro p. 80.) potesse rappresentare la pianta di Sagunto medesima, ha finalmente avuto una soddisfacente spiegazione dal dotto e giudizioso sig. marchese De Lagoy (*Revue num. T. XI, p.* 317), Egli vi ravvisa una *cetra ispanica*, o sia un clipeo tondo con varj ornamenti a rilievo, il quale talora è attraversato da due lanciotti e posto di mezzo ad un gladio ispanico e ad altra arme ricurva propria di quella bellicosa nazione. È questa una di quelle felici interpretazioni, che anche semplicemente enunciate persuadono, e fanno meravigliare come non venissero tanto prima in mente ad altri. Essa confermasi pel riscontro di que' tanti svariati ornamenti analoghi che veggonsi nei clipei delle varie milizie romane delineati nella *Notitia utriusque imperii*. Il ch. Borghesi (Decade XVII, oss. 9) avverte col Lipsio, come cotali scudi ispanici solevano anche incidersi e dipingersi, onde la *versicolor cetra* di Silio Italico (III. v. 278), e che di fatti nelle monete di P. Carisio il clipeo ispanico non è privo di simili adornamenti, i quali veggonsi cambiati a capriccio dell' incisore. Quindi non dee far caso, che il clipeo ispanico, anche nelle due monete in quistione, abbia ornamenti in parte variati.

(1) γενέθλιος ἡμέρα giorno di nascita; γενέθλιος δαίμων il genio della nascita; γενέθλιοι θεοὶ Eurip. Orest. 89.

(2) S. Birch. Archaeologia Vol. XXX, p. 342-348. Plat. XVIII. da Gerhard Auserlesene Vasenbilder II, Taf. CXXVIII a torto spiegato come duello di Ercole e Minerva intorno il tripode delfico.

(3) Morelli thes. g. Cornuficia.

Del resto il lodato sig. marchese De Lagoy accenna, che i clipei, di forma in parte analoga, i quali ornano i trofei delle monete di *L. Coelius Caldus* siano ispanici e gallici; ma forse, quand' egli ciò scrisse, non avea presenti alla mente le ragioni del ch. Borghesi (Decade VI, oss. 9, 10), che riferisce que' trofei a vittorie riportate nelle parti d'Oriente.

C. Cavedoni.

II. AVVISI.

Avviso della Direzione.

Si è pubblicato mercè le premure della Sezione francese il volume quarto della nuova serie (XIX di tutta la serie) de' nostri Annali, insieme cogli annessi fascicoli de' Monumenti (vol. IV. tav. XXXVII-XLVIII.) per l' anno 1847. Contengono questi le seguenti antichità:

Tav. XXXVII. Iscrizioni puniche. — Tav. XXXVIII. Monumenti relativi al culto del cipresso piramidale. — Tav. XXXIX. 1. Eros e Gaea. 2. vaso astronomico. — Tav. XL. Vasi dipinti che esibiscono una testa cavallina. — Tavola XLI. Rogo d'Ercole. — Tavola XLII. Bassorilievo inedito d'una base di candelabro. — Tav. XLIII. Vaso delle nozze di Teseo ed Antiopa. — Tav. XLIV. Statua d'Apolline trovata a Tenea. — Tav. XLV. Pesi inediti d'Antiochia. — Tavola XLVI. XLVII. Vasi storici ritrovati nella reggenza di Tunisi. — Tav. XLVIII. Vaso dell'espiazione di Oreste.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Inscriptions phéniciennes, par M. *Fr. de Saulcy* (Monum. vol. IV, tavola XXXVII). — 2. Della statuetta del rè Sabaco e della statua leontocefala esistenti nella villa Albani, del rev. Padre D. *Luigi Ungarelli* (tav. d' agg. A.). — 3. Recherches sur le culte du cyprès pyramidal chez les peuples civilisés de l'antiquité, par M. *F. Lajard* (Mon. vol. IV. tav. XXXVIII; tavv. d'agg. B. C, D, E). — 4. Inscriptiones Graecae editae et ineditae, ed. *I. Franz*. — 5. Annotazioni al fascicolo I. del vol. III. del Corpus inscriptionum Graecarum, del sig. ab. D. *Celestino Cavedoni*. — 6. Eros et Gaea, par M. le Duc *de Luynes* (Mon. vol. IV. tav. XXXIX, n. 1.) — 7. Vase astronomique par. M. *Biot* (Mon. vol. IV, tav. XXXIX. n. 2.). — 8. Di un antico bassorilievo in argilla, del sig. cav. *F. Gargallo-Grimaldi* (tav. d' agg. F). — 9. Nouvelles inscriptions votives trouvées à Carthage et à Constantine, par M. *F. de Saulcy* (tavv. d'agg. G, H. I). — 10. Dexion, ou Sophocle héros, par. M. *Th. Panofka*. — 11. Sopho-

cle, prêtre du héros Halon, par le même. — 12. Parodie d'Antigone, par le même (tav. d'agg. K). — 13. Arné, par le même (tav. d'agg. L). — 14. Piété filiale, par le même (tav. d' agg. M). — 15. Eos et Clitus, par le même. — 16. Eos et Tithon, par le même. - 17. Mémoire sur un vase peint inédit de fabrique corinthienne, par M. *Raoul Rochette* (Mon. vol. IV, tav. XL; tav. d'agg. N). — 18. Mort et apothéose d' Hercule, par M. *Roulez* (Mon. vol. IV, tav. XLI; tav. d' agg. O). — 19. Médailles grecques et romaines inédites, par M. *A. de Rauch* (tav. d' agg. P). — 20. Bas-reliefs d' une base de candélabre, par M. *L. Stephani* (Mon. vol. IV, tav. XLII.). — 21. Les noces de Thesée et d' Antiope, par *M. Welcker* (Mon. vol. IV, tav. XLIII.). — 22. Statue d' Apollon, trouvée à Tenée, par M. *de Prokesch-Osten* (Mon. vol. IV, tav. XLIV.). — 23. Prométhée, par M. *O. Jahn* (tavv. d' agg. Q, R). — 24. Hermès de Jupiter Terminalis, par. M. *E. Gerhard* (tavv. d' agg. S, T). — 25. Poids d' Antiochie, par M. *Adrien di Longpérier* (Mon. vol. tav. XLV). — 26. Vases historiques, par M. *Ch. Lenormant* (Mon. vol. IV, tavv. XLVI. XLVII. tav. d' agg. U, V, W). — 27. Expiation d' Oreste, par M. *I. de Witte* (Mon. vol. IV, t. XLVIII; tav. d'agg. X). —

Si avvertono però i nostri associati, che le ultime tre memorie non sonosi ancora pubblicate in questo volume, ma si daranno alla luce in un supplemento da pubblicarsi pure dalla Sezione francese, quanto prima le riuscirà possibile. Siccome, cioè, a motivo delle vicende politiche e delle gravi circostanze attuali da mese in mese si ritardava la pubblicazione degli Annali 1847, così la Direzione dell' Instituto dubitò tanto meno di ricorrere a cotal espediente, perchè, anche senza contare quelle memorie anzidette, già si era disobbligata ad esuberanza di quanto dovea ai suoi partecipanti. Imperocchè, mentre le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, l'Instituto ha dato fuori per l'annata 1847:

Tavole XII di Monumenti,	che equivalgono a fogli di stampa		n. 36
Tavole d' aggiunta 23	idem	idem	» 23
Testo d' Annali			» 21
Testo di Bullettino			» 12
		In tutto fogli	n. 92

Roma, li 31 Agosto 1848.

La Direzione.

Pubblicato il dì 15 Settembre 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1848.

Antichità della Transilvania. — Medaglia arcadica. — Monumenti etruschi.

I. SCAVI E VIAGGI.

Antichità della Transilvania.

Il sig. cav. Neigebaur, già console generale di S. M. il re di Prussia a Jassy, e socio corrispondente del nostro Instituto, ci ha indirizzato diverse relazioni sulle antichità romane da lui osservate negli ultimi suoi viaggi in alcune parti della Transilvania, delle quali quì daremo un'estratto, ringraziando pubblicamente il loro autore dello zelo e della diligenza, con cui egli si mette ad esplorare quelle contrade poco ancora conosciute al mondo letterato, quantunque ricche assai di antichità dell'epoca imperiale, e, se non m'inganno, di un interesse tutto particolare, attese le particolari circostanze, che accompagnarono la colonizzazione di essa provincia, sulle quali mi sia permesso di premettere poche parole, prima di entrare nelle materie che propriamente formeranno l'argomento di questo articolo.

Mentre Dione (68, 14) ed Aurelio Vittore (de Caes. 13) semplicemente ci dicono, che, vinto il re Decebalo, Trajano colonnizzò molte città della Dacia, ci racconta Eutropio quel fatto colle parole seguenti: *Trajanus, victa Dacia, ex toto orbe Romano infinitas eo copias hominum transtulerat, ad agros et urbes colendas. Dacia enim diuturno bello Decebali viris fuerat exhausta.* È questo passo, che ci spiega molte particolarità delle antichità daciche, e che d'altra parte da esse riceve piena conferma. Imperocchè, chi si mette ad

osservarle, massimamente i monumenti che al culto divino si riferiscono, si accorgerà facilmente, che molte cose in esse non si spiegano se non per una grande mescolanza di nazioni ivi riunite. Chè, se in altre provincie dell' impero troviamo divinità non romane, sempre sono esse delle nazioni, presso le quali i loro monumenti rinvengonsi; sono numi locali, come quei moltissimi della Gallia, Germania, Rezia, Pannonia. Nella Dacia all'incontro, pare che di simili divinità degli antichi abitanti poche traccie si siano conservate ed invece abbondanvi deità asiatiche; la frequenza di monumenti mitriaci, dei quali più tardi alcuni da noi saranno menzionati, e di Serapi nei tempi degl'imperatori non può recare meraviglia; nè può recarla il culto di Jupiter Heliopolitanus, che, dove fuori dell'Asia si ritrova, pare essere peculiare de'nativi di Berito (cf. Or. 1245, 1246 paragonato con Grut. 523, 1); nelle Dacie poi non ci autorizza a supporvi una colonia asiatica, essendo militari quei, che posero le lapidi conservateci di esso nume (Or. 1254; e la seguente veduta dal sig. Neigebaur presso il sig. dott. Fodor, nostro socio corrispondente:

I . O . M
HELIOPOLITAN
Q. LICINIVS MA
CRINVS ⅂
LEG . IIII . F . F
V . S . L . M

la quale proviene dall'antica città di Sarmizegethusa). Oltre a che per adulazione all'imperatore Elagabalo essi potevano professare siffatto culto. Ma tutto particolare alle Dacie pare essere stato il culto del *Bonus puer Posphorus*, di cui non meno di cinque iscrizioni porta l'Orelli (1934–1938) tutte appartenenti alla colonia apulense e rivedute a Carlsburg dal nostro referente: una delle quali dedicata ad esso dio in compagnia con Apolline Pizio sembra indicare un culto greco anzichè egizio, come altri l'hanno spiegato, prendendo il Posforo per l'Harpocrate degli Egizj. Più chiaro argomento peraltro della popolazione delle Dacie trapiantata colà da regioni molto lontane ci dà l'iscrizione seguente, già nota ai dotti da diversi secoli, ora riveduta dal sig. Neigebaur, murata accanto della porta che conduce al ponte di Klausenburg, e letta così:

I O M
TAVIANO
PROSALVte
IMPANTO
NINETM
AVRELICARS
. . . . AE. CON
SISTENTES
MVNICIPI . POsuerunt

Il Grutero (11, 3) vi lesse TRAIANO invece di *Taviano*, e, benchè la lezione nostra venisse confermata sì dal Seivert p. 18 e sì da altro titolo gruteriano (4, 4), l'Orelli non osò accettarla. Nondimeno essa vien facilmente giustificata per la testimonianza di Strabone (XII, p. 567; III. p. 56 ed. Tauchn.), che ci narra: Ταουῖα ἐμπορεῖον τῶν ταύτῃ (cioè nella Galazia), ὅπου ὁ Διὸς κολοσσὸς χαλκοῦς καὶ τέμενος αὐτοῦ ἄσυλον, conoscendosi oltracciò le monete di Tavia, che esibiscono un Giove sedente (cf. Mionnet e Cavedoni, sull'era della Galazia. Bull. 1845.). Riferisco perciò il Giove Taviano alla città galatica di Tavia, e ne conchiudo, che nativi di quelle regioni trapiantati al di là del Danubio, continuavano ivi a venerare la patria loro divinità. La quale mia congettura già esternata in una delle adunanze del nostro Instituto viene pienamente confermata da altra iscrizione comunicatami posteriormente dal cav. Neigebaur, che la vide presso il sig. di *Nalatz* a *Nalatzi*:

QVIANIARIO QF
COLLINA RVFO
TAVIO FLAMINI
QQ . PRIM PROcIMP
ORDO COLVLPIATRAI
DACIC. SARMIZEG

Cotale monumento fu scavato nel 1817 a Varhely, dal suolo dell'antica Sarmizegethusa (1), e da esso rileviamo, che un nativo di Tavia.

(1) Ammessa nel v. 4 la restituzione del PRO in PROC, dovuta al sig. conte Borghesi, tutto va bene, sia che si congiunga *quinquennalis primus*, sia che se ne facciano due cariche; cf. più tardi le lapidi apulensi.

quì detta Tavium, era ornato di sacerdozio e magistratura, in una delle principali città della provincia.

Potrebbe credersi per altro, che da queste epigrafi non dovesse argomentarsi ancora l'esistenza d'una popolazione galatica in diverse città daciche; attesochè truppe ausiliari stanziate nella Dacia potrebbero aver eretto questo monumento a Giove Taviano, mentre Q. Vianiario potrebbe ritenersi per un milite graziato dedotto nella colonia sarmizegetusana. A quest'ultima riflessione si oppone la circostanza che nessuna carica militare a Q. Vianiario si attribuisce. La prima obbiezione però viene eziandio appoggiata, pare, dalla lezione gruteriana, la quale ci dà espressamente: *milites consistentes* ecc., mentre il Neigebaur non seppe leggervi che le sole lettere AE, e neppure la seconda di esse con tutta quella certezza che deve desiderarsi in simili materie. Nondimeno a parer mio non resta dubbio che rettamente lesse il referente nostro; imperocchè, oltre che *milites consistentes* sarebbe una cosa insolita affatto, essendo eziandio vietato ai soldati il formar collegj, sarebbe pure difficile il dire, che cosa abbiano che fare i *milites* col *municipii*. Oltracciò, per isciogliere la quistione, il sig. Neigebaur ci viene in ajuto con altro monumento, veduto da lui a *Gyogy*, villaggio sulla sponda destra del Maros vicino a Deva, che occupa una parte del suolo d'una antica città, di cui ancora s'ignora il nome (1). Egli vi lesse come segue:

HERCVLI
INVICTO
PR. INPERA
TORIS COL
GALATARVM
L. LEVIN/VS MA
RCE/LINVS
l. D. D. D.

(1) Il cav. N., appoggiandosi sull'esistenza attuale di acque minerali a Gyogy, crede esser esso da ritenere per il paese detto « *ad Aquas* » sulla tavola Peutingeriana, attribuendo la differenza della vera distanza da Apulum da quella dataci su siffatta tavola geografica agli allungamenti della strada cagionati dal fiume Maros e dai torrenti che in esso gettano le loro acque. Si confronti ciò che ne dice il Mannert, Geografia IV, p. 202.

e malgrado le difficoltà di questa lezione (1), certa vi è la menzione d' un *collegium Galatarum*. Se peraltro un *collegium Galatarum*, sussisteva in quel qualsivoglia paese, niente impedisce di supporne altro in altro luogo della provincia, e sull'appoggio del Giove Taviano della iscrizione di Klausenburg di supplirvi anche in questa francamente GALATAE *consistentes municipio*. secondo il Grutero, oppure forse *municipii*, come vuole il N. Che i cittadini d' una medesima città abitanti all' estero, spesso formassero una specie di collegio sotto quel nome di *consistentes*, è cosa nota; ne cito p. e. i *Berytenses qui consistunt Puteolis* Or. 1246, i *cives Romani in Raetia consistentes* Or. 485. È vero, che per lo più hanno da ritenersi per commercianti, o negoziatori esteri stabiliti in simili paesi; il perchè talvolta si dicono pure *negotiantes*, come quegli Italici di Argos di cui parlò il ch. Cavedoni nel nostro Bullettino (1846, p. 185). I nostri Galati però certamente non possono entrare in questa categoria, non potendo sussistere relazioni commerciali fralla Galazia e le Dacie in guisa di dare origine a cotali collegj in diverse parti della provincia. Siamo adunque nella necessità di riferirgli a quella misura di Trajano di mandare, cioè, gente delle più rimote nazioni dell'impero a colonizzare la recentemente conquistata provincia.

Sarebbe cosa importante alla scienza ed in particolare per la conoscenza della politica seguita dai Romani in sì rimota provincia, se con la scorta di simili monumenti simili riunioni di stirpe forestiera potessero indagarsi nelle Dacie. Confesso che per far cotali indagini a me mancano i materiali, e mi contenterò di averne esibito un solo, ma evidente esempio, lasciando a quei dotti, che sulla faccia del luogo occupansi con tanto zelo delle patrie loro antichità, di spingere più avanti le ricerche quì accennate. Solo aggiungo, che fralle iscrizioni copiate dal N. a Thorda, l'antica *Salinae*, una ve n'è che parla dei Palmireni, la quale quì produco, come da lui mi fu favorita:

(1) Aveva creduto di dover supporre una lacuna nel v. 3 e di leggere *pro salute*. Il sig. conte Borghesi però preferisce o di leggere P. R. *pro reditu*, oppure, sull'analogia dell' HERCVLI COMITI AVG., CONSERVATORI AVG., CVSTODI, DEFENSORI, TVTORI, di spiegare PRo*pugnatori*, PRo*tectori* IMPERATORIS, ed ognuno vede che così tutto si spiega più facilmente.

D . M
AELIA . . . M . . SPALMVRA
VIXAN VII . . . VRILLIO
VIXAN XXV . RVFINA VIX
AN XX . AEL . BOLHAS . BAN
NAEI . VET . EX . N. PALMVR
ET . AEL . DOMESTICA CO
NIuX *fili*AE . PIENTISSIMAEETCV
LCME ET LIBERTO ET PN
ESTERIS BM (1)

osservando però, che, se questi furono colonizzati nella Dacia, essi erano piuttosto coloni militari, come risulta dal titolo di veterano. Egualmente pare che *Ituraei* erano stabiliti in Dacia. Un certo *Bargathes Decebali f. eq. alae Aug. Ituraeorum domo Ituraeus* (Grut. 533, 9) mi dà motivo per questa supposizione; imperocchè il nome del padre, Decebalo, è prettamente dacico, nè può credersi che un Itureo siasi chiamato così, se non nato nella stessa Dacia. Inoltre *l'ala Augusta Ituraeorum* era di guarnigione nella Dacia, come rileviamo da Grut. 519, 5. — E non so, se non indichi pure una nazione, benchè incognita a noi, il nome di *Sastani* o *Sasiani* (come dopo corresse il N.), posto al di sopra d'un catalogo di nomi d'uomini e di donne, rinvenuto 18 anni fa a Klausenburg e murato vicino alla chiesa greca colà, curioso del resto anche per alcuni nomi barbarici (2):

(1) Il senso di questo titolo si è, che *Aelius Bolhas* figlio di un *Bannaeus veteranus ex numero Palmurenorum* e la sua moglie *Aelia Domestica* fecero quel monumento. Nel verso 8 e 9 ha forse da leggersi ET DVLCME per *dulcissimae*; spontanea poi riesce la correzione dell'ultima parola in *posteris*.

(2) Il consolato è del 988; ma il secondo console di quell'anno dicesi generalmente o *Quintianus* o *Quintinus*. Nondimeno la lezione non sarà sbagliata, assicurandomi il sommo Borghesi, che consultai, leggersi da alcuni *Quintiliano* anche presso Cassiodoro, sotto quell'anno, e derivandone egli piuttosto nuova conferma dell'osservazione, che per certificare i nomi de' consoli poco fondamento può farsi sulle lapidi delle provincie molto lontane dalla capitale.

SEVERO ET QVINTILIANO COS
NOMINA SASIANORVM

GERMANVS	S. P. RAKATES	Z
TATTARIO	EPIPODIAMATER	O
ERMES	VALENTIAN (scr. INA)	I
DIZO	AVGVSTA	L
CAIVS	ASCLEPIODOTE	I
THYIVS	TIBERINA	A
(scr. ZOILVS) ZOLIVS	MAXIMIAN	N
VALERIVS	TZINTA	V
ZOILIANVS	IVSTIAN (scr. INA)	S
CRESCENS	CORNIPICIA (scr. FICIA)	S
(scr. VLPIVS) VIPIVS	CORNELIA	C
MVCIANVS	VERA	R
PPTALA	LONGIAN (scr. INA)	I
CARVS	HILARA	P
SVRI	GRECA	S
TZINTO	RVFINA	I
LONGINIANVS	VICTORINA	T
VLPIANVS	PAVLA	
IVLIVS	. . . . .	
ERMES		
AGGRIPPINVS		
VALERIAN . .		
CVRIN		
REV		
CO		
V		

Osservo finalmente che greche iscrizioni non sono rare nelle Dacie, come ancor noi rileveremo nel corso di quest' articolo da alcuni pregevoli esempj, e che forse forse anche da questa circostanza si possono dedurre alcune conseguenze sulla popolazione colà stabilita, senza però dimenticare, che Greci erano sparsi per tutto l'impero romano.

G. Henzen.

(sarà continuato.)

II. MONUMENTI.

a. Sopra una medaglia arcadica.

Il sig. barone di Prokesch-Osten ha pubblicato nella Gazzetta archeologica del cav. Gerhard (ann. IV, 1846, N. 43. tav. XLIII. p. 27) una medaglia, che egli attribuisce alla Tessaglia. Questa medaglia secondo la spiegazione assai probabile dell'editore rappresenta da una parte la testa d'una Eumenide, presso la quale trovasi un Θ, sul rovescio un cavallo corrente a destra, coll'epigrafe ΕΡΙΩΝ, la quale epigrafe dall'editore vien dichiarata frammentata, e supplito ΚΙΕΡΙΩΝ. Ma prescindendo da ciò che allora dovrebbe leggervisi ΚΙΕΡΙΕΩΝ, pare essere un po' troppo ardito il supporre mutilata l'epigrafe d'una medaglia ben conservata, che non mostra nessun vestigio di mutilazione (1), tanto più che si trova, secondo notifica il sig. di Prokesch, un altro esemplare con epigrafe perfettamente identica in una collezione di Vienna. E la congettura per cui viene la detta medaglia attribuita alla Tessaglia non viene certo confermata dai tipi meglio conosciuti delle medaglie di Cierio. L'editore probabilmente fu indotto a ciò credere dal cavallo corrente nel rovescio.

Nel fascicolo secondo dell'anno 1847 della Gazzetta archeologica, il sig. prof. Osann tratta di quella moneta, rifiutando pure la spiegazione dell'editore. Ciò peraltro che suppone il sig. Osann, che, cioè, la medaglia appartenga ad Erae dell'Asia Minore, può sostenersi meno ancora, essendo addetta quella città al territorio di Teos, sicchè non può provarsi e nemmeno credersi che essa abbia coniato delle medaglie. Oltracciò non è ammissibile il riferire l'epigrafe della medaglia nostra ΕΡΙΩΝ a quella città, dovendo almeno dirsi ΕΡΕΩΝ oppure ΕΡΑΙΩΝ, di maniera che noi saremmo obbligati a supporvi di nuovo uno sbaglio dell'incisore. Io però mi avanzo un passo di più, credendo sbagliata anche la lezione Ἔραι. Ben-

(1) Lo stesso sig. di Prokesch-Osten osserva: « Del resto diciamo imperfetta l'epigrafe solo perchè non ne conosciamo altra spiegazione. La medaglia è ottimamente conservata, e c'è spazio per diverse lettere di più avanti l'E, ma non ce n'è vestigio alcuno ».

chè essa venga chiamata così nelle nostre edizioni di Tucidide (1), Strabone la dice Γέραι (2). Ambedue queste denominazioni però sono erronee, il vero nome essendo Αἰραὶ ossia Αἴραι, e questa lezione ha da restituirsi presso Tucidide e Strabone, ciò che si rileva dal documento attico pubblicato dal sig. Franz negli Annali 1836, p. 118 segg. (cf. Allgem. Litteraturz. 1837, Ergaenzungsblaetter N. 39 sgg.), dove fralle tributarie città dell'Ionia IV 6, e VI 5, coi Lebedj e Colofonj si annoverano pure gli ΗΑΙΡΑΙΟΙ senza che l'editore abbia saputo riconoscere quale città siavi indicata. La vera forma del nome si è conservata però anche presso Stefano di Bizanzio (3).

Forse mi riuscirà di proporre una spiegazione più probabile. La medaglia stessa si è comprata, ciò che mentova il sig. di Prokesch, nell'Arcadia, ed attese le condizioni tutte particolari di quel territorio mediterraneo, offronsi molti argomenti per attribuirla all'Arcadia. La testa femminile, caratterizzata segnatamente per mezzo dei capelli disordinati, è stata riconosciuta dall'acuto sguardo del sig. di Prokesch per una Eumenide; ma non è una Eumenide ordinaria, il perchè io quì riconosco appunto la *Demeter Erinnys*, attribuendo perciò la medaglia alla città di *Telpusa*, ciò che vien confermato anche dal Θ. Immediatamente presso quella città c'era un tempio di Demeter col cognome di Erinnys (4), il quale secondo la leggenda

(1) Thuc. VIII, 19: Λέβεδον ἀπέστησαν καὶ αὖθις Ἐρᾶς, ed ibid. 20: Καὶ παραπλεύσας ἐπὶ Ἐρᾶς καὶ προσβαλὼν, ὡς οὐκ ἐλάμβανε τὴν πόλιν, ἀπέπλευσεν.

(2) Strab. XIV, p. 644: πρῶτον μὲν Γέραι πολίχνιόν ἐστι Τηΐων, ciò che si è voluto emendare in μέν γ' Ἔραι.

(3) Steph. Byz. v. Αἰραί· πόλις Μακεδονίας· ἔστι καὶ ἄλλη Ἰωνίας. τὸ ἐθνικὸν Αἰρεύς, τὸ δὲ τῆς Μακεδονίας Αἰραῖος. ἔστι καὶ παρὰ Ἑλλησπόντῳ, ἧς τὸ ἐθνικὸν Αἰράτης παρὰ Ἀνδροτίωνι ἐν ἕκτῃ Ἀτθίδος. Ha da restituirsi pure il nome della città presso Scilace (Geogr. min. I, p. 296 ed. Gail.) Ἄγρα, πόλις καὶ λιμήν. Τέως πόλις καὶ λιμήν, Λέβεδος, dove dobbiamo scrivere Αἰραί. Che in quelle iscrizioni il gentilizio è Αἰραῖος, e non come chiede Stefano, Αἰρεύς, non ci permette ancora di dubitare della loro identità.

(4) Paus. VIII, 25, 4: Μετὰ δὲ Θέλπουσαν ἐπὶ τὸ ἱερὸν τῆς Δήμητρος ὁ Λάδων κάτεισι τὸ ἐν Ὀγκείῳ καλοῦσι δὲ Ἐρινὺν οἱ Θελπούσιοι τὴν θεόν, ὁμολογεῖ δὲ σφισι καὶ Ἀντίμαχος ἐπιστρατείαν Ἀργείων ποιήσας ἐς Θήβας· καὶ οἱ τὸ ἔπος ἔχει·

Δήμητρος τόθι φασὶν Ἐρινύος εἶναι ἕδεθλον.

locale, come la riporta Pausania, era originato da ciò, che Demeter, per sottrarsi alle persecuzioni di Poseidone, trasformandosi in un cavallo, si mescolò colla gregge di Onco re di Telpusa; ma Poseidone inganna la dea, trasformandosi anch'egli in un cavallo, ed in memoria dell'ira che nel principio prese la dea, essa dicesi essere chiamata Ἐρινύς (1). Su Demeter Erinnys ha trattato più estesamente O. Mueller nell'opera sulle Eumenidi di Eschilo (p. 168 segg. 174 segg.), al quale però io non posso consentire, se egli riferisce le Erinni ed il loro culto a Demeter, vedendo in quelle divinità degli esseri demonj, che più tardi siansi staccati dall' idea di Demeter. Quest'ultima è principalmente la dea clemente e propizia, dalla quale dipendono fertilità e prosperità; ma può convertirsi pure nel contrario, imperocchè, quando è adirata contro gli uomini, manda loro sterilità, epidemie ed altre disgrazie, che appariscono come castighi dell'ira divina. Il perchè Demeter si venerava anche come divinità adirata, come Ἐρινύς. E forse non per caso avvenne, che appunto nell'Arcadia (2) si era ritenuto quel momento, attesochè gli Arcadi conservavano il

(Fr. XXIX ed. Stoll.) Potrebbe darsi che Antimaco aveva pure menzionato il sagrario di Demeter eleusinia, nella vicinanza di Telpusa, al quale potrebbe riferirsi fr. LXXV: Δήμητρός τοι Ἐλευσινίης ἱερὴ ὄψ; cf. Paus. VIII, 25, 2.

(1) Paus. ibd. Ὁ μὲν δὴ Ὄγκος Ἀπόλλωνός ἐστι κατὰ τὴν φήμην, καὶ ἐν τῇ Θελπουσίᾳ περὶ τὸ χωρίον ἐδυνάστευε τὸ Ὄγκειον. τῇ θεῷ δὲ Ἐρινὺς γέγονεν ἐπίκλησις· πλανωμένῃ γὰρ τῇ Δήμητρι, ἡνίκα τὴν παῖδα ἐζήτει, λέγουσιν ἔπεσθαί οἱ τὸν Ποσειδῶνα ἐπιθυμοῦντα αὐτῇ μιχθῆναι, καὶ τὴν μὲν ἐς ἵππον μεταβαλοῦσαν ὁμοῦ ταῖς ἵπποις νέμεσθαι ταῖς Ὄγκου, Ποσειδῶν δὲ συνίησιν ἀπατώμενος καὶ συγγίγνεται τῇ Δήμητρι ἄρσενι ἵππῳ καὶ αὐτὸς εἰκασθείς· τὸ μὲν δὴ παραυτίκα τὴν Δήμητρα ἐπὶ τῷ συμβάντι ἔχειν ὀργίλως, χρόνῳ δὲ ὕστερον τοῦ τε θυμοῦ παύσασθαι καὶ τῷ Λάδωνι ἐθελῆσαί φασιν αὐτὴν λούσασθαι· ἐπὶ τούτῳ καὶ ἐπικλήσεις τῇ θεῷ γεγόνασι, τοῦ μηνίματος μὲν εἵνεκα Ἐρινύς, ὅτι τῷ θυμῷ χρῆσθαι καλοῦσιν ἐρινύειν Ἀρκάδες. Λουσία δὲ, ἐπὶ τῷ λούσασθαι τῷ Λάδωνι. E tutta simile era la leggenda di Demeter in Figalia. Paus. VIII, 42, 1: ὅσα μὲν δὴ οἱ ἐν Θελπούσῃ λέγουσιν ἐς μίξιν τὴν Ποσειδῶνός τε καὶ Δήμητρος, κατὰ ταὐτά φασιν οἱ Φιγαλεῖς νομίζουσι κτλ.

(2) Il culto di Demeter Erinni probabilmente non era ristretto a Telpusa, e specialmente nel culto di Demeter a Figalia rincontriamo degli elementi simili. Anche l'espressione *cerritus*, spiegata giustamente da Nonio (cerriti et larvati, male sani, et aut Cereris ira aut larvarum incursatione animo vexati) accenna ad idee simili.

più lungo tempo le antichissime istituzioni religiose, nelle quali presso i Greci, come dappertutto, era prevalente la severità, ed un carattere profondamente serio, mentre più tardi sempre più prevalse la dolcezza e clemenza. Del tutto indipendente da ciò si è formata l'idea delle Eumenidi, che appariscono come vendicatrici di qualunque azione cattiva.

Sulla immagine della Demeter Erinnys di Telpusa ci narra Pausania solo questo, che portava nella destra una fiaccola, nella sinistra una cista mistica (1).

La nostra medaglia adunque serve di supplemento, recandoci la faccia della dea, sulla quale non possiamo non accorgerci dell'espressione dell'ira, per i capelli fortemente commossi: ciò che ci torna facilmente alla memoria altre simili rappresentanze di Furia (2).

In stretto rapporto col diritto sta la rappresentazione del rovescio. In quel mobile destriere riconosco l'Arione, ed a questo riferisco pure l'epigrafe, non dichiarando corrotta la lezione ΕΡΙΩΝ, ma ritenendola variata in forza di peculiare dialetto invece del solito Ἀρίων. essendochè gli Arcadi, come gli altri Eoli, anche altra volta cambiano A con E (3). È noto che la leggenda locale di Telpusa l'ira

(1) Paus. l. c.: τὸ μὲν δὴ τῆς Ἐρινύος τήν τε κίστην καλουμένην ἔχει καὶ ἐν τῇ δεξιᾷ δᾷδα, μέγεθος δὲ εἰκάζομεν ἐννέα εἶναι ποδῶν αὐτήν. Anche Proserpina d'una medaglia di Cizico tiene fiaccola e cista, cf. Mueller, Denkm. II, t. IX, n. 115.

(2) Cioè quando le Erinni sono raffigurate nell'esecuzione della loro incombenza di vendicatrici, come p. e. sulla pittura vascularia di Copenhagen, Mueller Denkm. II, t. XIII, n. 198, mentre là, dove quelle dee erano raffigurate in immagini destinate al culto, probabilmente si rilevò più la loro natura clemente; cf. Paus. I, 28, 6.

(3) Strabone ha perfetta ragione, se riferisce gli Arcadi alle nazioni che parlano il dialetto eolico, ciò che anche oggi ci confermano i pochi avanzi del dialetto arcadico. Appunto come gli Eoli, segnatamente i Lesbj, cambiano α in ε, p. e. κρέτος invece di κράτος, θέρσος di θάρσος (cf. Ahrens, Dial. Aeol. p. 73), così trovasi in una iscrizione arcadica (C. I. Gr. 1513) Τιμοκρέτης per Τιμοκράτης, ed ugualmente dicevano gli Arcadi secondo Strabone VIII, p. 389; ξέρεθρον per βάραθρον; la medesima analogia vien osservata in Ἐρίων per Ἀρίων. Si osservi intanto, che questa trasformazione, ciò che attestano pure gli esempj citati, allora principalmente avviene, quando una ρ precede oppure seguita; una simile influenza però vien esercitata dalle altre consonanti liquide p. e. in ζέλλω per βάλλω, o in γελανής presso Pindaro per γαληνός, siccome pure si diceva Θέλπουσα per Θάλπουσα (cf. Steph. Byz. v. Θάλπουσα).

di Demeter metteva in rapporto con Poseidone, come la dea della terra è opposta al dio dell'acqua, e nondimeno in relazione amichevole con lui. La prole di quel consorzio di Demeter e Poseidone è quel cavallo miracoloso Arione, conf. Pausania l. c.: τὴν δὲ Δήμητρα τεκεῖν φασὶν ἐκ τοῦ Ποσειδῶνος θυγατέρα, ἧς τὸ ὄνομα ἐς ἀτελέστους λέγειν οὐ νομίζουσι, καὶ ἵππον τὸν Ἀρίονα· ἐπὶ τούτῳ δὲ παρὰ σφίσιν Ἀρκάδων πρώτοις ἵππιον Ποσειδῶνα ὀνομασθῆναι (1).

Così questa medaglia acquista una importanza maggiore per mezzo non solamente della Demeter Telpusia, ma pure del mistico cavallo Arione, il quale, quant'io mi sappia, non è stato finora scoperto fra i monumenti dell'arte figurata (2).

Chiudo col desiderio che il sig. di Prokesch-Osten voglia esserci cortese ben presto di altre comunicazioni del ricco suo tesoro di medaglie greche.

Teodoro Bergk.

(1) È perciò che Antimaco Fr. XXVI indica l'Arione anche come figlio della terra: Ἄδρηστος Ταλαῶ' υἱὸς Κρηθηϊάδαο Πρώτιστος Δαναῶν εὐαινετῷ ἤλασεν ἵππῳ, Κυπρόν τε κραιπνὸν καὶ Ἀρίονα Θελπωσαῖον· τόν ῥά τ' Ἀπόλλωνος σχεδὸν ἄλσεος Ὀγκαίοιο Αὐτὴ Γαῖ' ἀνέδωκε, σέβας θνητοῖσιν ἰδέσθαι, mentre Stazio (Theb. VI, 296) non nomina che il padre: *Ducitur ante omnes rutilae manifestus Arion Igne iubae. Neptunus equo, si certa priorum Fama pater* ecc. Omero (Il. XXIII, 347) non fa che attribuire generalmente ad Arione origine divina, ma secondo lo scoliaste nell'epico ciclo la leggenda era riportata in concordanza colla tradizione dei Telpusj, ed a ciò Pausania riferisce anche l'epiteto κυανοχαίτης, che riceveva Arione nella Tebaide ciclica, non meno che presso Esiodo, Scuto 120: εἴματα λυγρὰ φέρων σὺν Ἀρίονι κυανοχαίτῃ, cf. Antimaco Fr. XXVIII: πατρί τε κυανοχαῖτα Ποσειδάωνι πεποιθώς, il qual verso dal Mueller a ragione viene riferito ad Arione. - Esichio s. v. Ἀρίων chiama Arione, senz'altro, figlio d'una Erinni, avendo però in mente, credo, la Demeter telpusia, come p. e. Callimaco Fr. CCVII, dice: τὴν μὲν ὅγ' ἐσπέρμηνεν Ἐρινυΐ Τελφουσσαίῃ. - Ciò che Apollodoro Bibl. III, 6 dice: τοῦτον (Ἀρίονα) ἐκ Ποσειδῶνος ἐγέννησε Δημήτρ εἰκασθεῖσα Ἐρινυΐ κατὰ τὴν συνουσίαν, non è altro se non una espressione poco esatta.

(2) Se non m'inganna la memoria, trovasi su qualche gemma o stoviglia Ercole a cavallo, la quale rappresentanza allora avrebbe da riferirsi pure ad Arione, che ha servito molti padroni, fragli altri anche Ercole; cf. Esiod. Scut. n. 120. Mi rapporto però, intorno a queste leggende molto variate, ad O. Mueller, Eumenidi p. 173, e Stoll, Antimachi Reliquiae (Dillenburg 1845), p. 53.

b. Osservazioni sopra alcuni monumenti etruschi; lettera del ch. sig. prof. Franc. Orioli al dott. E. Braun.

I.

Bella è, nel n. IV dello scorso aprile 1848 pag. 60, la indicazione della scoperta, sopra dadi, de' nomi etruschi de' primi sei numeri, confermata poi dallo scopritore sig. Secondiano Campanari (pag. 74) per sagace confronto colle numerazioni d'altri dadi senza nomi. E vorrei che l'ingegnosa analogia trovata dal sig. duca di Luynes fra lo *tzal* (3) e l'ebraico *schalosch*, fosse non ristretta a un solo de' numeri, per via meglio persuadermi ch'ella è tanto reale quanto al primo aspetto ha dovuto sembrare a tutti. Ma dopo un secondo esame, ho io invece creduto vedere in questo *tzal* un ancor più manifesto rapporto col *ter* latino, fatto più aspro il *t* per la sua trasformazione nella doppia ǂ, cioè nello *thsade*, fatta più aperta la vocale e colla sostituzione dell' *a* per una specie di doricismo già in assai casi avvertito dal nostro Lanzi; e mutata la *r* nella sua principale affine *l*. Mi conferma poi grandemente nel mio supposto quel che nella stessa pag. 60 già veggo non ad altri sfuggito, quanto alle indubbie relazioni dello *huth* col *quatuor*, del *ki* o *ci* col *quinque*, del *sa* col *sex* (quì pure cangiata decisamente in *a* la *e* del Lazio), anzi del *thu* col *duo*: cosicchè al solo *mach* resta un'origine da cercarsi altrove che tra' Latini, la quale però mi pare trovata riferendo, come si fece, il vocabolo al greco μία.

Per vero sarebbe stato desiderabile l'avere ottenuto notizia su del resto dei nomi numerali fino almeno al 10. Questo non potendosi, mi par provvisoriamente d'aver fondamento per conghietturare che il 7 fosse *seth*, l'8 *uht* o *utth*, il 9 *nun* o *nunt*, il 10 *tesn*, *tesen* o *tesne*; e le ragioni che mi muovono a pensarlo sono le seguenti.

1.° Abbiamo nelle iscrizioni *sethre* gen. *sethres*, derivat. *sethresa*, femm. *sethra* come prenome ovvio, dove la radice è *seth*, il resto essendo terminazione. E dai più fin quì s'è interpretato *sextus* ecc. per analogia col *Sextus* romano, mentre il *Septimus* o *Septimius* tra i prenomi è raro. Ma gli Etruschi, quando han voluto dedurre un nome dal latino *sex* han fatto *secstinei* e *secstinal* (V. Indice Lanziaco); e se avesser voluto in ciò sostituire alla radice latina la equivalente tosca,

oggi sappiamo che avrebber posto *sa*, o forse *sah*, non *seth*. Per altra parte, a meglio manifestarci il vero, troviamo che a questo identico *seth*, ne' prenomi talvolta, in luogo delle terminazioni *re*, *ra* ecc., i Toschi posero *mia* obbliq. *mial sethmial* che chiaramente conduce al latino *Septimia* (1). Dunque non fuor di proposito io dava al *seth*, la significazione probabile della 7ª. cifra. E se dopo di ciò alcuno dimanda perchè i Toscani fecer nei prenomi uso maggiore del *Septimius* che del *Sextus*, questo sarà una delle loro singolarità che il tempo forse ci spiegherà un giorno facendoci conoscer qualche vecchia superstizione a ciò riferibile. Certo, anche a' dì nostri (e forse per un avanzo d'etruscismo) il volgo stima privilegiati in particolar modo i *settimii*, cioè i settimi nati maschi, senza interposizione di femmine.

2.° Altre iscrizioni ci danno *uhtave* (Lanzi 2. ediz. t. 2. pag. 231), che si trova anche scritto *uthave*, o *utthave* (pag. 319. 312, e Vermigl. I. P. 2. ediz. t. 1. p. 156). Chi dunque non sarebbe indotto a dedurne rappresentato il valore etrusco dell'8 da *uht*, *uth*, o *utth*? E curioso è che colla stessa forma si è creduto vederlo offerto nell'idioma umbro delle tavole di Gubbio. Veggan altri poi se alla medesima radice abbia da riferirsi il nome o cognome *Uthu*, del quale Svetonio in Oth. 1: *Majores Othonis sunt orti oppido Ferentino, familia vetere et honorata, atque in principibus Etruriae.*

3.° Abbiamo in Macrobio (Sat. I. 15), che le *Nonae*, e per conseguente le *Nundinae*, il *Nundinum*, la dea *Nundina*, l'ebbero i Romani di Toscana; e che la parola stessa (come si sa ciò degl'idi) fosse etrusca, lo provano al solito le tosche epigrafi, che ci danno *Nunial* interpretato *Nonia natus* (L. p. 366). Possiamo anzi dedurre dalle forme *Nundinum*, *Nundinae*, e *Nundina*, che i Latini debbono da principio, all'etrusca, aver detto *Nunae*, e non *Nonae*. Dunque il nome del numero fu di leggieri appunto *nun*, o *nunt*, donde il *Nundina* e il suo plurale.

4.° Troviamo nella grande iscrizione perugina (Verm. p. 85) una volta *tesne Rasne*, due *tesnsteis Rasnes*, una in cifra il n.° XII. Nè certo io vorrei fare l'aruspice in tanta nostra ignoranza della lingua e del dettato. Ma non risulta egli forse, dal fin quì detto, la

(1) cf. questa iscrizione latina di Lanzi, ma di Toscana (T. I, p. 133. n. XL), *L. Gavius. Spado Septumia natus*, e quest'altra del Vermiglioli (T. I, p. 310) *Thana. Setumi. Paia. Larisal. Pumpus. Nuphrznas.*

nomenclatura numerale de' Toschi avere avuto, come del resto le nomenclature numerali degli altri popoli italiani, e parlo delle fino ad ora note, affinità somma con quella dei Romani? Non si sa egli che l'analogia s'estende anche alle cifre numeriche? Non s'è egli tradotto in virtù di queste considerazioni, per *decem* il *tesen* umbro delle tavole eugubine, per *denos* il *tesenakes* ecc. (L. tom. 1. pag. 277. e Ind. III.; Lassen, *Beiträge zur Deutung der Eugubinischen Tafeln* – Bonn. 1833 - Erster Beitrag. p. 21) ? Non è egli noto che nel Sanscrito, padre pur generalmente supposto di tutti questi idiomi, *decem* è *daçan* (Lassen p. 22)? O il *teis* attaccato al *tesen*, non può egli essere, assai verisimilmente, un'aggiunta di numero a numero, un caso di *thu*, quando il *thu* si declini? E il *Rasne* o *Rasnes*, non egli suggerisce spontanea la versione *Rasena* , o *Rasenae*? Dunque v'è molta probabilità, che *tesnsteis Rasnes* valga *deni et duo Rasenae*, e che *tesne Rasne* , *cei tesnsteis Rasne* , valga *denus Rasena* (*decurio Rasena?*) *et duodecim Rasenae* : dove, checchè sia del resto dell'interpretazione, certo mi sarà lecito difenderne almeno la prima parte; e cavar da questa difesa, che grande apparato di verità va congiunto coll' ipotesi che 10 in etrusco , quando non declinavasi, fosse avverbialmente detto nel modo da me supposto.

II.

Nella pag. 22 del Bullettino di questo stesso anno, in proposito del flauto antico recentemente acquistato dal sig. Saulini , trovo che ella scriveva - *la distinzione di* tibiae dexterae et sinistrae *probabilmente non ha da riferirsi all' applicazione naturale di sì fatto istrumento alla bocca del suonatore, ma bensì al suono cupo o alto , al molle o duro, in cui simili strumenti erano accordati* - E quì giusto parmi d'aver detto che la tibia fosse destra o sinistra, non indifferentemente, ma secondo un prestabilito sistema pel quale la parte p. es. del basso o dell'accompagnamento era sempre della tibia sinistra, e la parte dell'alto, o cantante , era della tibia dritta. I nomi però sono incontrastabilmente dedotti dal lato che ciascuna delle due tibie recava nell' applicarla contemporaneamente alla bocca. E posso darle su questo particolare, una notizia forse non indegna di speciale menzione: io ben ricordo che, nel tempo in cui dimorava in Bologna, con grande mia sorpresa , mi sono imbattuto un giorno , passando per

istrada, a vedere un montanaro, il quale seduto ad ozio sopra un muricciuolo, divertivasi a suonare le due tibie di forma monumentale a modo antico; e seppi poi che la cosa non è tanto insolita, quanto io la credetti allora, e che i due pifferi portan nome tra i villici di *doppietti*.

III.

È nel Bullettino dell'anno 1846 p. 106 l'indicazione d'uno specchio toscano, sul quale vedesi una dea con ali, ritratta nel momento in cui svolge il rotolo del destino, su cui leggonsi i nomi ARAJ
RAJIA
BAMΦIAPE
mentre innanzi alla diva un eroe seduto, con nome ripetutogli al fianco RAJIA, sembra smarrirsi nel leggere questo nome sul libro del fato, e mentre dal lato opposto, altro eroe distinto col nome ƎΩAIΦMAB, siede anch' egli, ed abbraccia uno dei suoi ginocchi, tutto inteso alle parole che la dea muove verso il compagno. — E la rappresentazione mi sembra importantissima.

È un' incubazione d'Ajace nel tempio d'Amfiarao presso Oropo nella Beozia. L' eroe non *sembra*, nel grafito, *venir quasi meno*, ma dorme. Nel sogno rivelatore gli appaiono la dea del destino ed Anfiarao, che nel libro del fato, segnato co' nomi de' due rivelatori (la Lasa, ed Amfiarao) gli fa leggere il suo, come d' uomo già destinato a morte. E *Lasa* non è propriamente αἶσα; è il nome generico delle dive inferiori e intermedie tra l' uomo e le divinità superiori; una di quelle divinità governative della vita umana, che invoca il celebre frammento di carme antico: *Enos Lases juvate* -.

È poi da notare, in tal proposito, questo passo d'Origene *contra Celsum* VII. 31. - *Cum igitur Deum hoc modo quaeramus, non opus est abire quo nos mittit Celsus, scilicet ad Trophonii, et Amphiarai, et Mopsi aedes, ubi ait deos humana forma conspici, non fallares, sed manifestos. . . . subdit improbe Celsus deos illos, quos esse ait humana forma, videri, non semel, et quasi praetervolitantes, quemadmodum ille* (Christus) *qui hos* (discipulos) *decepit, sed semper cum volentibus versari.*

(sarà continuato.)

Pubblicato il dì 15 *Ottobre* 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. di Ottobre 1848.

Iscrizione osca ed antichità sannitiche. — Antichità della Transilvania. — Il supposto Rosaniade. — Avvisi.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Notizia di una tavola di bronzo con iscrizione sannitica ed altre antichità della stessa data scoperte nelle vicinanze di Agnone.

La storia del Sannio deve chiedersi dai monumenti, e per nostra ventura le terre di questa regione, massime nei siti più reconditi e montuosi, ne sono ricche più di quel che si crede, nè lasciano mai senza compenso chi si faccia a ricercarle. Una prova sufficiente di questa verità si rinviene nelle varie scoperte che mi è avvenuto di fare nel breve giro di alcuni anni in Pietrabbondante e suoi dintorni (v. bull. arch. napol. an. IV. p. 114; bull. dell'Instit. 1847, p. 151. 1848, p. 3.); ed una più recente ne porge la bella e veramente singolare iscrizione in bronzo che mi accingo a descrivere. Se niente altro si fosse trovato in Agnone, mia patria, basterebbe questo solo monumento ad assicurarle un posto distinto nella topografia del Sannio; ma oltre che da essa si è avuta anche la colonnetta pubblicata nella tav. III. fig. 6 p. 71 del medesimo anno IV, e p. 44 dell'anno V del citato bullettino di Napoli, ben altre cose possono ammirarsi in queste vicinanze: le quali, debbo dirlo quasi con rossore, erano rimaste infino a questi giorni affatto dimenticate. Tali sono i residui di una città sannitica, intorno al cui nome dirò più innanzi le mie congetture, e quelli di un sacro edificio della stessa data con antro probabilmente fatidico, de' quali non si trova alcun ricordo nella storia e nella stessa tradizione. Ognuna di queste nuove scoperte vorrebbe un lungo di-

scorso; ma per non farle rimanere più oltre ignote ai dotti, e perchè intimamente collegate fra loro, ho stimato opportuno di comprenderle tutte in una medesima succinta relazione, riserbandomi di parlarne distintamente e più al minuto altra volta.

L'accennata iscrizione sta incisa a bulino in ambedue le facce di una tavola di bronzo alta 9 pollici in circa, larga 5 pollici. La sua parte superiore è guernita di maniglia anche di bronzo, da cui pende una catena di tre grossi anelli di ferro ossidato portante all'estremità un come arpione dello stesso metallo. Incomparabile ne è la conservazione e solo vedesi alcun poco macchiata di ruggine nella 26 linea. Si rinvenne in marzo ultimo, giacente alla profondità di nove palmi, tramezzo a due grandi massi riquadrati, nel cavarsi un fosso per riporvi le pietre di una vicina maceria in un terreno posto in su i confini di Agnone e Capracotta, circa tre miglia distante dal primo di questi Comuni verso settentrione, e quasi altrettanto dal secondo. Chiamasi quel luogo *Fonte del vomito* da una sorgente che vi è di tal nome, le cui acque limpide e freschissime crescono talvolta oltre il costume e formano il torrente detto di *S. Quirico*. Alcune ceppaie di alberi di cerro rimastivi quà e là fan supporre che anticamente vi fosse un cerreto. Quasi nel centro del masso di sotto vedeasi un incavo circolare, entro cui si rinvenne conficcato l'arpione sopraddetto, il quale deve credersi che in origine vi stesse fermato con piombo. Accosto a tali massi si scoperse porzione di muro costrutto di pietre egualmente riquadrate unite insieme con calcina. La sua grossezza è di circa palmi sei; onde pare che appartenesse a qualche grandioso edificio, che da molti indizi ed in ispecie dal soggetto del nostro bronzo risulta dover essere un tempio, nel cui recinto doveva stare sospeso da un muro a tutti cospicuo il bronzo medesimo. Il che era solito farsi dagli antichi pe' monumenti di maggior rilievo, siccome, per addurne un esempio, si legge nel lib. 1. c XIV. v. 48 de' Maccabei.

Fra gli oggetti tornati a luce all'occasione di tale scavo, in mezzo a mattoni e rottami di fabbriche antiche, sono degni di speciale menzione tre monete d'argento e quindici di rame. Delle prime una certamente consolare venne tosto esitata; l'altra pure consolare è il denario della famiglia Antestia col cane nel dritto, e la terza la monetina di tanto contrastata spiegazione con delfino, grano d'orzo, conchiglia e la scritta ƧIVJTƧI8 nel rovescio. Quelle di rame,

all'infuori di una di Sessa col gallo e di un semisse logoro che appella ad asse onciale, sono tutte imperiali romane, cioè quattro di Augusto, due di Tiberio, una di Germanico, tre di Claudio, due illeggibili d'imperatrici ed una di Nerone. Dal che si deduce che l'edificio testè accennato fu in essere anche nel primo secolo dell'era cristiana. Si trovarono pure due vasettini ed uno scifo o scodellina fittili che vennero smarriti e dispersi per incuria dell'ignorante scopritore, e in fine due fistule acquarie d'argilla e cinquanta chiodi di ferro ossidato più o meno grandi, fra i quali ve n'ha alcuni piegati ad angolo retto verso la metà. Mi si dice d'esservisi rinvenuta altresì una piccola campana di metallo, ma non avendola peranco osservata, non posso decidere della sua antichità.

Dal contadino che l'ebbe trovata passò la detta iscrizione tosto e subito nelle mani del proprietario del terreno e mio amico D. Giangregorio Falcone di Capracotta. Ma per le segrete pratiche d'invida persona, a grande stento e non prima di questi giorni mi è stato permesso poterla osservare, e ricavarne due calchi l'uno in carta, l'altro in stagnuolo (1).

Il terreno dianzi indicato col nome di *Fonte del romito* giace in un piano abbastanza spazioso sul pendìo meridionale della *Macchia*, una delle più alte vette degli Appennini della provincia di Molise. Aspro, scosceso, quasi tutto sasso è questo monte, e coperto di nevi gran parte dell'anno. Gli stanno allato verso ponente la montagna detta il *Campo*, forse dalla grande pianura che vi è alla sommità; e più in là quella di *Monteforte*, ove sono i ruderi di alcune fabbriche antiche rispondenti ad un *Castrum inhabitatum Montis fortis*, giusta si legge in antico strumento del 1450 esistente, come gli altri che saranno citati in appresso, nell'archivio municipale di Agnone. Dal lato opposto trovasi *Monte del Cerro*, e più all'oriente *Monte Formoso*, nella cui vetta sono gli avanzi di un castello menzionato in altro strumento antico del 1371 sotto il nome di *Roccae Montis Formosi castri inhabitati*. Sul vertice di esso Monte della Macchia sorgeva nei tempi andati (e se ne veggono ancora i vestigi) un oratorio dedicato a S. Nicola arcivescovo di Mira; ed io credo che ciò si fa-

(1) Il sig. Cremonese ci ha favorito i detti calchi, e su d'essi ora si sta incidendo la tavola per essere pubblicata nei Monumenti inediti del 1848, che fra breve tempo vedranno la luce. G. H.

cesse per mandare in dileguo ogni memoria di falsi Dei annessa a quel luogo. Più abbasso, dalla parte di sud-ovest, alla distanza di circa mezzo miglio dal sito dello scavo, scorgonsi le reliquie della vetusta città più sopra indicata. Fra esse trovasi un ricinto di mura ciclopliche formate in modo affatto diverso dalle altre mura poligonali di questa contrada, di grandi massi irregolari e di pietre minori disposte in file orizzontali, siffattamente che le pietre più piccole stanno sempre al di sotto. Dalla parte di levante esso ricinto, che ha 1300 palmi di lunghezza e circa sei di grossezza, va a terminare in una fabbrica semicircolare che suppongo essere i fondamenti di una torre di forma rotonda, più salda agli attacchi delle macchine belliche di quella quadrata che vedesi preferita nelle torri di Pompei. In tutto lo spazio occupato da queste ruine, che per altro non è molto esteso, difficilmente scorgesi un mattone; ma trovansi invece copiosi frantumi di vasi di terra cotta, rossi e nerastri di fabbrica ordinaria, come pure innumerevoli pezzi di quella materia vetrificata in colore nericcio che vedesi nelle fornaci de' pentolai; onde è lecito argomentare che esistessero colà delle figuline, dei cui lavori importerebbe avere qualche saggio, non conoscendosi finora nulla intorno a quest'arte tanto necessaria agli usi ordinari della vita domestica presso gli antichi popoli del Sannio. Tutti gli avanzi di quelle fabbriche mostrano semplicità e rozzezza. Si cercherebbe invano in mezzo ad esse un segno o vestigio d'ornamenti d'architettura: anzi è notevole che non pochi muri di case veggonsi fatti di pietre più o meno regolari senza cemento. Ogni cosa concorre dunque ad accennare che tale città, o castello che dir si voglia, sia tra le più vetuste dei Sanniti, e forse una delle prime abitazioni della colonia sacra dei Sabini dopo il passo del Sangro, che non dista da questi luoghi più di sei miglia dalla parte del comune di Castel del Giudice. Ma quale ne sarà il nome? Io credo che si trovi nei vocaboli *Kerriiin*, *Kerri*, *Kerriiais* e simili, che replicate volte e non ambiguamente leggonsi nel bronzo in discorso. Tale idea mi vien suggerita dal considerare che ritiene tuttora il nome di *Cerro*, come sopra si è detto, la montagna situata all'oriente e presso di quella in cui giacciono i residui di essa città, e che vallone parimenti del *Cerro* addimandasi un torrente che scorre lungo le radici di questi monti e va ad imboccare nel vicino fiume *Verrino*, detto *Guerrino* in pergamena del 1450. Nè questo è tutto.

In diverse scritture del 1377, 1480 e 1483 è fatta frequente menzione di un *Castri inhabitati Cerri*; il quale castello certamente antico, perchè già allora disabitato, se non è identico alla città di cui si parla, ho argomenti per conchiudere che non doveva esserne lontano. Io tengo dunque per molto probabile che la nostra acropoli si chiamasse Cerro, e che in questo senso debbano spiegarsi le parole analoghe della nostra iscrizione, dove, a quel che sembra, sono registrati i nomi di diverse divinità sannitiche, la più parte campestri. Così quel *Kerri* della 3. e 32. linea io inclino a crederlo una deità tutta patria, cioè il genio tutelare del monte e della città guardatrice del tempio che le era sottoposto.

Del resto non è cosa fuori dell'ordinario che si appellasse Cerro una città posta in contrada ove nascono e sono folti e frequenti gli alberi di tal nome, poichè si sa che tanti paesi antichi denominavansi dalle piante dimestiche o silvestri che solevano allignare nei luoghi dove erano situati. In fatti senza uscire dal Sannio ne abbiamo un esempio nei popoli *Fagifulani* e *Ficulenses* rammentati da Plinio (hist. lib. III. 17), i quali io credo così detti dai loro siti pieni anticamente di piante di faggi e di fichi.

Dalla parte di tramontana e levante il ridetto monte della Macchia vedesi coperto di arbusti spinosi con qualche pianta di faggio tra massi e dirupi che si sprofondano in una valle boscosa e romita, detta la *Canavina* o *piano del Peschio*. Ivi, e propriamente a dugento passi incirca, dal sommo dell'erta più verso il nord, poco sotto il margine del burrone e la cerchia delle mura, trovasi l'ingresso dell'antro, fin dal principio di questo articolo accennato. Corre il medesimo all'ingiù per la lunghezza di quasi un miglio entro il vivo seno del monte nella direzione di mezzogiorno; e secondo le tradizioni del paese e la non dubbia testimonianza di persone che l'hanno attraversato, va a riuscire presso alla *Fonte del romito*. Anzi è volgare opinione che l'acqua di questa fontana proceda da un mormorante rivolo che scorre al basso prossimamente al termine dell'antro. Questo sotterraneo, non rischiarato da nessuno spiraglio, può percorrersi senza pericolo mercè delle fiaccole, come ho fatto io per quasi la metà della sua lunghezza; ma non senza fatica per le frequenti scese da farsi e per i massi caduti dall'alto che rendono in più siti malagevole il cammino. L'ingresso, oggi in parte chiuso da

un macigno, ha sette palmi di altezza e tre di larghezza. Eguali dimensioni ha l'antro a principio per un tratto leggermente declive di palmi diciannove; indi piegandosi a gomito dal suo lato sinistro incomincia a discendere, e dopo altro breve tratto, ripiegandosi a destra, seguita avanti fino alla fine in linea retta con la stessa larghezza a un di presso di tre palmi, ma con altezza assai maggiore, aggiungendo talvolta a trenta palmi. La figura piuttosto regolare della porta e di tutto l'antro, le pareti del quale veggonsi per lo più tagliate a piombo a guisa di muro nella roccia, e l'eguaglianza della superficie del suolo mostrano apertamente, che nell'opera di questa grotta oltre la natura vi abbia avuto parte anche la mano dell'uomo. Comunque sia, i nativi di questi luoghi attribuiscono ad essa tante varie strane e paurose istorie, che non osano neanche appressarvisi. Con molta credulità si fanno a raccontare esservi nascosti grandi tesori, ma che i demonî non permettono a chicchessia d'involarli. Poscia per un naturale legame d'idee maravigliose aggiungono che l'inoltrarsi in essa è cagione di grandini e piogge infeste alle campagne. Queste ed altre simili meteore, secondo essi, han principio sul monte della Macchia, e nelle forme naturalmente bizzarre delle nubi procellose, credono vedere l'immagine dello spirito malefico e per dir così del genio della tempesta, chiamato da loro il *dragone della Macchia*. Posto da parte quel poco di vero che si rinchiude in queste credenze tradizionali del volgo (non potendosi negare che le alte montagne influendo sulla direzione ed elettricità delle nubi, contribuiscono alla produzione delle meteore), io trovo in queste credenze medesime una prova certo non dispregevole che il monte e l'antro in parola fossero tenuti dai prischi abitanti in grande venerazione e destinati ad operare de' prodigj. Egli è difficile perciò il non ravvisare in questo punto più settentrionale del Sannio un seggio antichissimo di religione e forse anco di oracolo nazionale. Ciò mi sembra risultare dal trovarsi riuniti nel monte di che si tratta, il tempio, il fonte, il luco e soprattutto l'antro, il quale, come è noto, non suole mancare negli oracoli più famosi dell'antichità.

Tornando al bronzo, una piena illustrazione di esso deve attendersi dai dotti d'Italia e d'oltremonti, che più sono versati nello studio dell'osco e dell'antico idioma dei Sanniti. Quanto a me, io non poteva ad altro aspirare che a pubblicarlo. Non pertanto in altra oc-

casione dirò talune mie idee sul proposito, frutto delle indagini che sto facendo sul linguaggio vernacolo di Agnone e paesi convicini, dove, non ostante il corso di tanti secoli, si conservano ancora parecchie voci non solo, ma altre particolarità del prisco idioma patrio, soprattutto per ciò che concerne il frequente raddoppiamento delle vocali e le inflessioni e terminazioni delle parole. Mi permetto solo per ora accennare brevemente come, a mio modo di vedere, potrebbero andare spiegate talune delle voci relative alle divinità in esso bronzo registrate; giacchè non sembra che possa dubitarsi esser liturgico e teologico l'argomento di esso, ed esposto, a quel che pare, in forma di carme, diviso in quattro parti, come apparisce dalle linecette orizzontali che osservansi incise a destra del bronzo dopo i versi 19, 27 e 36. L'*Anter Statai* dei vv. 5 e 31 si può credere la *Stata Mater* menzionata da Festo, come divinità protettrice di Roma, ed invocata perchè frenasse gli incendi, ut *incendia starent*, donde le venne il nome. L'*ammai* dei vv. 6, 25, 33 è manifestamente *Maja*, ciò è la Terra secondo Macrobio Sat. 1. c. 12, o la *Mater Magna* de' Greci. Potrebbe essere altresì la divinità tutelare del mese di Maggio, epoca in cui la grandine suole disertare queste campagne. *Maatuis* dei vv. 10 e 38 pare che abbia relazione con la dea *Matura* che presedeva alla maturazione delle biade, giusta si legge in S. Agost. l. 4 de Civ. Dei c. 8.; ma può rispondere anche a *Matuta* deità Sabina e dei Volsci: v. Livio l. VI. 33. Nel *Diuvei* de'vv. 11, 12, 39 e 40 ognuno ravviserà quel *Diove*, forma particolare del nome Giove, che s'incontra in un frammento di tavola di bronzo pertinente ad iscrizione latina del secolo sesto di Roma o in quel torno, pubblicata dal Mommsen nel bull. dell'Instit. 1846. p. 87. L'*Hercelui* dei vv. 13 e 41 è senza dubbio alcuno l'*Hercelei*, Ercole del cippo Abellano. Nelle voci *Patanai Piistiai* dei vv. 14 e 42 credo d'intravedere la *Diana Pistia* di un'iscrizione riportata dal Reinesio Class. n. 130, benchè questo autore reputi falsamente errore del marmorario l'aggiunto *Pistia*, che riceve dal nostro bronzo una solenne conferma. Il nome quindi di Diana presso i Sanniti sarebbe molto affine al *Thana* degli Etruschi. Si potrebbe anche pensare a *Patalena* derivante dal verbo *pateo*, dea dei Romani che presedeva alla messe secondo S. Agost. de Civ. Dei nel luogo sopraccitato: ma parmi preferibile l'origine etrusca.

F. S. Cremonese.

b. Antichità della Transilvania.

(continuazione.)

La provincia Dacia per molte iscrizioni viene provato essere stata divisa in tre, per così dire, distretti; sulla qual cosa chi non resta persuaso dal sig. conte Borghesi (lapida gruteriana, dissert. inserita negli Atti dell'Accad. di Torino), che a pag. 19 ne reca sufficienti esempj, ora, spero, cederà all'autorità della seguente epigrafe apulense, dovuta pure al sig. Neigebaur, che la copiò a Carlsburg:

DACIS
TRIBVS ET
GENIO LEG XIII G
M CAELIVS
IVLIANVS TR L CDD

essendosi in essa scritto il numero distesamente (1). Ugualmente si conoscono, dopo ciò che ne scrisse il medesimo autore in quella stessa accademica dissertazione, i nomi di due di esse provincie: della *Dacia Apulensis*, della quale nuovo esempio reca la seguente aretta apulense, veduta pure dal nostro referente a Carlsburg:

AESCVLAPIO
ET HYGIAE
PRO SALVTE
SVA SVORVM
Q. CAPRION
AVG*us*TI. LIB
TABVLARIVS
PROVINCIE
APVLENSIS

e della *Malvensis*, del qual nome finora nessun altro esempio conosco, se non quel P*r*OC. PROV. DAC. MALV di lapida gruteriana, (433, 5) ora del Museo vaticano e corretta sulla fede dell'originale

(1) Nell'ultimo verso ha da correggersi LDDD, se non vuol preferirsi l'inusitato *Locus Concessus Decurionum Decreto*. La legione XIII gemina la vedremo menzionata anche in altre lapidi.

dal Borghesi nel luogo indicato (p. 21.). Il quale nome poi fu dimostrato dal diploma militare degli *equites singulares* pubblicato dal ch. Avellino dover leggersi infatti *Malvensis*, cosicchè le colonie *Apulensis* e *Malvensis* davano i nomi ai rispettivi loro distretti. Il nome della terza fu sospettato dal Borghesi essere indicato dal nome dei *Daci Jassii* di Grutero (259,8); ma prescindendo dal *prefetto*, che ad essi si attribuisce, il quale è più adatto al governo d'una qualche piccola nazione in una provincia, che al reggimento della provincia stessa (1), potrebbe anche darsi, che il vero nome di questa terza provincia risulti piuttosto da altra iscrizione importante copiata dal sig. Neigebaur presso il nostro socio sig. dott. di *Fodor* a Déva, che con altre lapidi la rinvenne in un sito antico non lontano da Sarmizegethusa. Per disgrazia la lapida deve avere sofferto assai, ciò che conchiudo dallo stato della copia, che ha bisogno di molte emendazioni. Appongo quì per norma de' nostri lettori la iscrizione, come me l' ha mandata il cav. N., aggiungendo poi le mie restituzioni ed emendazioni:

Copia inviatami:	Lezione mia:
VEP	VEP . . . . .
PRO AV	PROC AV*gusti iii*
DAC APVL AVR M	DAC . APVL . AVR . M*alu*
PROC PROV PRO VI	PROC . PROV . PAN . IN*f* (?)
PREF ANNO M ACRAE	PR*AE*F . ANNO*N* . SACRAE
VRBIS PRAEF LEG VII	VRBIS . PRAEF . LEG . VII
GEM . . . . . PROCONS	GEM . *felicis* PROC.
STAT PRIVAT PERVITAMET	STAT . PRIVAT . PER . *FLAM* . ET
PICENVM ITEM PROC AD	PICENVM . ITEM . PROC . AD
BONA PLAVTANI TIB	BONA . PLAVT*i*ANI . TIB
MIL LEG II PART	MIL . LEG . II . PART*h*
PRAEF VEXILLA AVXILIAR	PRAEF . VEXILLA*t* . AVXILIAR
PAN INFER PRAEF COHORTISVI	PAN . INFER . PRAEF . COHORTIS . VI
BREV CORSICIVS VALERIVS ⊤	BREVCOR . SIC*C*IVS . VALERIVS . ⊤
LEG XII GEM AC	LEG . XII*i* . GEM*ina*E
PATRONO OPTIMO	PATRONO . OPTIMO

(1) cf. la bella iscrizione di *C. Baebius P. f. Clau. Atticus* presso il Cardinali dipl. 229, n. 436 ed il Kandler, Istria, 1847 n. 10. 11. che fu prefetto de' Comuni della Mesia e Treballia, e dopo di quelli delle

Il chiariss. Borghesi, al quale comunicai questo rilevante monumento, mi fece osservare che quel nome tanto tempo cercato della terza Dacia probabilmente siaci regalato dalla terza riga di esso: imperocchè, mentre l'una espressamente ci viene dichiarata dall'*Apul*, e del nome della seconda un vestigio ci è rimaso nell'M, facile a supplire con *Malu*, ne risulta quasi con necessità l'essere contenuto il nome della terza nel rimanente AVR, che egli spiega per AVR*aria*, appoggiandosi sull'esistenza delle ricche miniere d'oro nella Dacia (1). Avrebbe da leggersi adunque: *procurator Augusti trium Daciarum Apulensis Aurariae Malvensis*. L'iscrizione stessa appartiene ai tempi posteriori a Settimio Severo (2). È vero che ordinariamente ad ognu-

Alpi marittime; (v. pure Bull. 1847. p. 117), e l'esempio di *Julius Cottius regis Donni filius* dell'arco di Susa (Or. 626.). Nella stessa maniera spiego la gruteriana 382. 6, nella quale C. Calpurnio Fabato vien chiamato: *praef. coh. VII Lusitan. et nation. Getulic. Arsen. quae sunt in Numidia*. Egli fu, se non m'inganno, comandante di quel reggimento di Lusitani e nello stesso tempo governatore imperiale delle tribù getuliche, che erano nella Numidia, appunto come ai dì nostri delle tribù arabe dall'Algeria spesso trasmigrano nel Marocco e viceversa. La parola *Arsen* deve contenere un cognome di quei Getuli.

(1) Sono conosciutissimi nella Dacia i *procuratores* e *subprocuratores aurariarum* (cf. Seivert. p. 120, 173. Or. 3235), ai quali le ricerche del cav. Neigebaur aggiungono il seguente di *Zalathna*:

MEMOR . . . .
PAPIRRE RVFI'EA
. . . PINA . P. Q. PROC
AVR. LIBERT. ET HE
REDES . PATRONO PI
ENTISSIMO PP CER
ORSIOI

che potrebbe forse chiamarsi *p.* PAPIR*ius P. F.* RVFVS . . . . . EQ. P., leggendo le ultime linee *FE*CER *ET* SIBI. Non meno noto è il *collegium aurariorum* (Or. 4065), ed una iscrizione di Zalathna, comunicatami dal sig. N. vi aggiunge pure i *leguli aurar.*

(2) Il personaggio, al quale fu posto quel monumento, quando egli era procuratore dell'imperatore nella Dacia, prima era stato tribuno nella legione II partica, istituita da Settimio Severo; inoltre quell'epoca vien indicata dal suo ufficio di procuratore *ad bona Plautiani*, essendo quel Plauziano senza dubbio il celebre *L. Fulvius Plautianus* praefectus praetorio di quell'imperatore e socero di Caracalla. Le altre emendazioni appena hanno bisogno d'essere giustificate, essendo abbastanza conosciuta la con-

na delle tre Dacie separatamente presiedeva un procuratore: già ho citato quell'unico conosciuto della Malvense; e dell' Apulense, oltre l'orelliana 3888, basterà portar quì questa bella lapide di Sarmizegethusa, veduta presso il sig. *Nicola Balin* a *Brettye* dal nostro riferente:

Q. AXIO Q F PAL . . . . .
EQ P. LAVRENTI LAVIN
CVRATORI AD POPVLV*m col*
TRAIANAE ET AVRELIAE
AECLANENSIS . PROC ADALI*mi*
PER APVLIAM CALABRIAM LV
CANIAM ET BRVT*tios* PROC
RAT PRIV PROV MAVR CAES
ITEM PER BELGICAM ET DVAS
GERMANIAS PROC. PRO*c*
DAC APVL BIS VICE PRAESIDIS
ORDO COL SARMIZ
METROPOL PATRONO (1).

Non ostante che si sappia, che sempre un solo preside reggeva tutte e tre le provincie daciche, può supporsi senza incorrere la taccia di levità, che anche ad un solo procuratore siasi talvolta affidata la loro amministrazione sotto gli auspicj di esso.

giunzione del Piceno col distretto detto la *Flaminia*, non meno che la carica del prefetto dell'annona urbana, sempre data a personaggi equestri; per non parlare della voce *procons.* del v. 6, che non sarà altro se non un tentativo poco felice di spiegare la sigla PROC. Solo nel verso penultimo non so se stia bene l'emendazione dell'AC in AE congiungendolo con GEM.

(1) Questo titolo è importante per diversi riguardi. Impariamo da esso per la prima volta, che il *municipio* di Aeclanum fu fatto *colonia*, prima da Trajano e poi da M. Aurelio, e si conferma così perfettamente ciò che propose il dott. Mommsen nel nostro Bullettino 1847. p. 97 sg. allorquando stabilì l'età di Pomponio Bassulo. Fralle cariche poi sostenute da Q. Axio, riesce nuova, quant'io mi sappia, quella di *curator ad populum*. Finalmente è interessante la notizia, che egli due volte resse la provincia apulense *vice praesidis*. Il procuratore, cioè, in assenza o dopo la morte del legato o proconsule prese il comando nelle provincie, della qual cosa l'esempio più chiaro ci offre Mar. Att. p. 5: *C. Minicius Italus proc. provinciae Asiae, quam mandatu principis vice defuncti procos. rexit.*

Quando la suddivisione della Dacia in tre provincie siasi introdotta, con sicurezza non si può definire, quantunque colla più grande probabilità ora possa riferirsi all'impero di Antonino Pio. Stantechè il ch. Borghesi nella dissertazione più volte citata mostra, che « se non » fu coetanea alla conquista, risale almeno fino all'anno 168, in cui » i due Augusti memorati (M. Aurelio e L. Vero) riportarono una » qualche vittoria sopra quei popoli, come accenna la cronica di Eu- » sebio, o pure fino ai tempi di Antonino Pio, che represse un'altra » loro ribellione per testimonianza di Capitolino (Pio 5) ». Ora mentre la seconda supposizione verrà messa in dubbio dallo stesso maestro, dove più tardi si citano le sue parole sul legato Emilio Caro, ne possiamo escludere affatto la prima coll'ajuto del diploma VIII dell'Arneth, scoperto dopo che scrisse il Borghesi; il quale si riferisce alle truppe stanziate nella Dacia *inferiore*, mentre porta la data della terza decima tribunicia podestà di Adriano; imperciocchè da essa testimonianza risulta una suddivisione bipartita, la quale probabilmente si dovea alle originarie istituzioni di Trajano. Di questa più antica suddivisione, di cui finora l'unica notizia recava l'anzidetto diploma, ci fornisce nuova prova la seguente iscrizione, dovuta pure al cav. Neigebaur, che già nel 1843 ne favorì copia al nostro Instituto, nominandosi in essa la colonia *Traiana Sarmizegethusensium ex Dacia superiore*. La produco quì, come l'ho ricevuta, riserbando per una nota (1) le correzioni che stimo necessarie:

(1) Ho ritardato finora la pubblicazione di questo monumento importante assai per la geografia di quelle contrade, perchè esso offreci alcune difficoltà, che con certezza non si scioglieranno, temo, se non per mezzo non tanto d'una nuova copia, quanto di una accurata descrizione del monumento, che in vano cercai di procurarmi. Il sig. N., cioè, il quale non vide egli stesso l'iscrizione in quistione, scrisse prima, trovarsi essa incisa sopra di un gran masso di marmo, mentre più tardi sulle mie istanze per riceverne delle notizie più esatte, mi rispose essere essa scritta su tavola di bronzo nella collezione del sig. principe Ghika e con essa portata via da Bukarest. Tutta l'indole dell'epigrafe per altro mi porta a credere che era giusta la notizia data da prima; così però che non abbiamo una iscrizione sola, ma due poste forse sopra due lati del marmo, oppure scritte in caratteri diversi e con interstizio. Attesochè quantunque sempre resti imbrogliatissima la costruzione, questo almeno può dirsi con certezza, che col verso 16 termina una iscrizione onoraria posta dalla colonia Ulpia Oesca, mentre le ultime sette linee ripetono una

. . . . . VE CAPITONI . C. F. P. ILLYRICO
. . . . . ET . OMNIB. HONORIB. AB . ORDINE
MVNICIPI . SIRMIATIVM . HONORATO . E. . . .
TEMPERENTIAE . DICVNDAE . ITEM . SACERDOTALI
5 AB. ORDINE . COL. VLP. OESCE. STATVAM. AERE. COLLATO
DECRETIS . IAM . PRIDEM . AB. EODEM . ORDIN
ORNAMENTIS . IIVIRAL. ITEM . DECVRIONA
LIB. ORNAMENTIS . HONORATO . AB. ORDINE
COLONIAR . VLPIAE . POETOVIONENSIS.
10 EX . PANNONIA . SVPERIORE . VLP. RATIAR*iae*
EX . MOESIA . SVPERIORE . TRAIANAE . SARM
ZEGETHVSENSIVM . EX . DACIA . SVPERIORE
ITEM . IIVIRALIB . AB . ORDINE . MVNICIPI
ROMVLENSIVM . BVLEVTAE . CIVITATIS.
15 PONTICAE . TOMITANORVM . PATRONO
COL. VLP. OESC
ORDO . COL. VLP. OESC. STATVAM . ÆRE
COLLATO . CVM . ORNAMENTIS . SACER
DOTALIB. EX . DECRETO . ET . ORNAMENT .
20 IIVIRAL . IAMPRIDEM . HONORATO.
OB . EIVS . ERGA . SE MERITA . HONORE
CONTENTVS . IMPENDIVM . REMISIT
L. D. D. D.

parte di quello detto già di sopra (cf. 5-7.). Per me, mi spiego questa difficoltà nella maniera seguente: il marmo ritengo essere una base onoraria posta dalla colonia Oesca, e finiva l'iscrizione proprio onoraria col v. 16. Si aggiunse però la seconda parte, nella quale si dava siccome un estratto del decreto sulla statua da erigersi, insieme colla notizia che la persona da onorarsi ne rimise la spesa al comune. In quanto alla costruzione, il *statuam* ecc. del v. 17 sta bene, salvo la mancanza d'un verbo facile a supplirsi, mentre nel v. 5 sta fuori di luogo, e viceversa l'*honorato* del v. 20 non combina col resto della sentenza, mentre pare desiderarsi qualche parola simile nel v. 5. Secondo me le parole *statuam aere collato* del v. 5 provengono da uno sbaglio dello scarpellino, tanto più facile, perchè nel v. 17 le medesime parole le precedono, che nel v. 5, e invece aveva da scriversi forse *sacerdotalibus ornamentis honorato*, rilevandosi ancora dal v. 18 che infatti gli ornamenta sacerdotalia si erano decretati. Oppure nel v. 5, si doveva scrivere solo *statua aere collato*, supplendo un *honorato* dal v. 3; ma contrasta l'espressione, da supporsi

Fu ritrovata, quando nell'ultima guerra i Russi demolirono la fortezza turca di *Turnu*, e conservavasi a *Bukarest*. Mi sia lecito di aggiungere poche parole sulle notizie storiche e geografiche che ne ricaviamo, seguendo in ciò i cenni del sig. conte Borghesi, al quale la comunicai, quando prima l'aveva ricevuta. Notava egli allora che Oesca della Mesia inferiore, Ratiaria della superiore furono colonie dedotte da Trajano. Ci dà maggiori notizie del municipio Romulense della Dacia, di cui pare che non facciasi ricordanza, se non se dalla tavola peutingeriana. Imparando inoltre, che nella Dacia superiore era posta Sarmizegethusa, di cui conosciamo i ruderi nella Transilvania, ne verrà, che l'inferiore si avrà da collocare nella Vallachia. È pure interessante la menzione della città de' Tomitani, la quale aveva ritenuto l'antica sua costituzione greca, ciò che rileviamo dal titolo di *bulcuta* proprio ai senatori delle repubbliche elleniche.

G. Henzen.

(sarà continuato.)

allora. *sacerdotalis statua*, della quale non so se esistano delle analogie; imperocchè, se alcuno volesse spiegare *sacerdotalis* per sostantivo sull'analogia dei *sacerdotales provinciae Sardiniae* del della Marmora (II. p. 482. 41. 483, 44), l'*honorato* non potrebbe più supplirsi dal precedente e vi bisognerebbe almeno la correzione *statua honorato*. - Con ambedue le correzioni procede bene la costruzione, quantunque inestricabile resti sempre il v. 4. dove le parole *temperentiae dicundae* contengono uno sbaglio manifesto dello scarpellino: ET *s*EMPER *sent*ENTIAE DICVNDAE, o qualche cosa simile congetturò il Borghesi, e trovai infatti un *ornatus sententia duumvirali* nell'iscrizione Gr. 347. 3, corrotta dall'editore e restituita alla vera lezione dal Mommsen che la vide nel R. Museo Borbonico. Neppure i nomi esibitici dal 1.° verso stanno in regola. - L'*honorato* finalmente del v. 20 dovrebbe cambiarsi con *decretis* del v. 6. È chiaro che la medesima sentenza doveva ripetersi, ma lo scarpellino forse ignaro del linguaggio latino sbagliò di nuovo, sedotto dal più volte ripetuto *ornamentis honorato* della prima iscrizione. Con queste correzioni si spiega bene anche la ripetizione d'una parte dell'iscrizione prima; imperocchè il titolo onorario doveva contenere tutti gli onori impartiti alla persona, mentre il secondo paragrafo, riferendosi solo alla erezione della statua, non menziona che quei decretati da quel comune, che la eresse, e ciò perchè la stessa statua si decorava dei rispettivi ornamenti.

II. MONUMENTI.

Intorno il supposto Rosaniade ossia i tori Forbante ed Aniade.

Nel dottissimo rapporto relativo ai vasi vulcenti (Annali dell'Instituto archeol. 1831. p. 191.) il nostro pregiato collega Od. Gerhard descrisse un' anfora a figure nere col dipinto di Europa rapita dal toro su ambedue i lati, e col nome ΡΟΣΑΝΙΑΔΕΣ che egli attribuisce al *possessore del vaso*. Nell' egregia opera *Auserlesene Vasenbilder* Tom. II. Tav. XC il medesimo archeologo ne pubblica il facsimile ripetendo che ΡΟΣΑΝΙΑΔΕΣ significa il nome del possessore.

Osservando però con occhio critico sulla tavola litografata la parte epigrafica della faccia principale del vaso, mi sono accorto che la lettera A dietro la mano dell' Europa non può appartenere alla parola ΕΥΡΟΠ, giacchè un vuoto troppo grande separa questa lettera A dal resto del nome ΕΥΡΟΠ. Perciò suppongo che nell' originale qual è attualmente, la mano del restauratore (1) abbia supplito alla mancanza dell' antico pezzo, sul quale leggevasi non già ΕΥΡΟΠΑ, ma la forma del nome che si ripete sul lato opposto ornato del medesimo soggetto, cioè ΕΥΡΟΠΕΙΑ.

Quindi siegue pure che la lettera che ora incontrasi isolatissima tra il braccio della donna e la testa del toro, deve far parte di un' altra parola; il confronto delle iscrizioni sul rovescio del vaso, dico ΤΑΥΡΟΣ ΦΟΡΒΑΣ, c' insegna che questa lettera A stava primitivamente nel mezzo tra T ed Y — due lettere che sparirono sia perchè fù rotto e perduto un pezzo, sia perchè il pennello del ristauratore le coprì dal colore giallo del fondo — e combinavasi colla sillaba seguente ΡΟΣ per formarne la parola Ταυρος. Questo toro portò il nome di ΑΝΙΑΔΕΣ, come il toro del rovescio si chiama ΦΟΡΒΑΣ.

In quanto al nome Φορβάς (*Pascuale*) dato al toro del lato opposto la glossa d'Esichio φορβάδες, νομάδες, ποιμάδες, βοσκήματα serve a giustificare la nostra maniera d' intendere queste iscrizioni. Conviene però paragonare col toro Phorbante del vaso dipinto la moneta col

(1) L' istesso accadde all' anfora d' Exekias del Museo di Berlino, dove lungo tempo fu letto ΣΟΦΟΝ, finchè in seguito di esame oculare del dipinto m' avvidi bene che bisognava leggere ΜΟΦΟΝ, per essere scomparse per via del pezzo mancante le lettere ΔΕ che d' hiaravano la presenza del figlio di Teseo, cioè *Demofonte*, accanto del suo fratello Acamante.

marciante *toro Apis* iscritta ΦΩΡΒΑΙ (1), appartenente al Nomos Phorbaetites, ora chiamato Phorbait, giacchè il toro che porta Europa, nel significato simbolo non differisce punto dal toro Apis.

Εὐρωπία è spiegata da Esichio ἡ Ἥρα, e la voce εὐρώπη per σκοτεινή *tenebrosa*. Il nome Ἀνιάδες occorre pure sulle monete: una moneta d'argento di Ainos (2) mostra sulla faccia principale la testa di Mercurio col pileo e l'iscrizione ΑΙΝΙ, sul rovescio il nome ΑΝΙΑΔΑΣ in rapporto col Pane vicino ad un caprone dentro il quadrato inciso.

T. Panofka.

III. AVVISI.

Avviso della Direzione.

Per cura della Direzione dell'Instituto si è pubblicata in Roma l'opera intitolata:

Repertorio universale delle opere dell'Instituto archeologico dall'anno 1834-1843. Secondo e terzo lustro. Roma, 1848, 8. pp. 320.

Contiene esso gli indici seguenti:

Indice delle materie	*Pag.* 1-246.
Indice greco	» 247-268.
Indici epigrafici	» 268-304.
a. greco	» 268-279.
b. latino	» 279-296.
c. etrusco ed osco . . .	» 297-304.
Indice degli autori	» 305-318.

e vendesi al prezzo di due Scudi presso tutti gli agenti e commissarj dell'Instituto, in Roma presso la Direzione.

Roma, li 31 Ottobre 1848.

La Direzione.

(1) Sotto il toro L IA; sul rovescio la testa di Adriano. Mionn. Suppl. IX. p. 144, n. 46.

(2) Mionn. Descr. d. Méd. Rec. d. Planches XLIX, 3.

Pubblicato il dì 15 Novembre 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1848.

Antichità della Transilvania. — Monumenti etruschi. — Annotazioni al Tomo XIX degli Annali.

I. SCAVI E VIAGGI.

Antichità della Transilvania.

(continuazione.)

Ho già osservato dissopra che le tre Dacie erano rette da un solo legato imperiale di grado consolare, come lo chiedeva l'importanza della provincia; il quale più tardi si addomandava pure *consularis trium Daciarum* (cf. *L. Mario Perpetuo* presso Borghesi l. c., e *L. Pomponio Liberale* presso Arneth, Beschreibung ecc. n. 215); le due Dacie anteriori potrebbe darsi, che sull'esempio delle Mesie e Pannonie avessero avuto due rettori. Talvolta, forse quando per qualche guerra c'era bisogno d'una maggiore unità di comando sulle frontiere, anche la Mesia superiore si aggiunse alle Dacie: la qual cosa è fatta chiara dall'esempio di Claudio Frontone, che dopo essersi distinto nelle guerre partiche di L. Vero, e dopo aver conseguito i fasci, passò al comando delle tre Dacie e della Mesia superiore (1). Quì

(1) Il Borghesi ragionò su questo Frontone nelle nostre Memorie p. 47 e 48. Il titolo suo, pubblicato dal Férussac, Bull. 1824, Sez. VII p. 299 e nell'*Archiv für Geschichte* 1823, Marzo, fu riveduto dal cav. Neigebaur presso il signor Balin a Brettye. Egli lesse nel primo verso FRONTONICO . LEG, ed è importante questa lezione, dandoci essa il consolato di Frontone, che non poteva mancare, benchè non fosse nella copia divulgata per la stampa. È chiaro, che si ha da leggere FRONTONI . COs . LEG. ecc.

riunisco le poche lapidi, che fra quelle comunicateci dal sig. N. ci forniscono de' legati delle Dacie. Il carattere loro consolare rende più importanti questi presidi; perciò io gli ebbi comunicati al sig. conte Borghesi, al quale devonsi le seguenti osservazioni cronologiche intorno ad essi:

P. FVRIO
SATVRNINO
LEG. AVG. PR. PR.
. . . . . COS
COL DAC
SARMIZ

Presso il sig. dott. *Fodor* a Deva. Furio Saturnino fu console designato nel 914 secondo l'iscrizione Maff. M. V. 249, 8; si verificano da questa iscrizione i sospetti del Maffei esternati nel luogo indicato.

IOM
PRO SA
LVTE
IMP CAES
*t*AEL HAD
ANTONIN
AVG. PII. P. P.
STATIVS
PRISCVS
LEG. EIVS. PR. PR

VICTORIAE
AVG. PROSA
*l*VTE . IMP
ANTONINI
AVG. M^^SA
TIVS PRIS
CVS LEGATVS
EIVS . PR. PR.

Quella proviene da Zalathna, questa da Carlsburg, ed appena può dubitarsi, che non ambedue spettino a M. Statio Prisco console nel 912 ed uno dei duci di L. Vero nella guerra partica.

NVMINI*B* AVG*g*
SEVERI ET
ANTONINI
. . . . ET
DEAE DIANAE
C IVLIVS
MAXIMINVS
LEGATVS AVG
PR PR

Spetta pure ad *Apulum*. Nel v. 1 c' è nella copia *numini* I *Aug*; nel v. 4 probabilmente è eraso il nome del Cesare *Geta*. I nomi del legato sono identici con que' dell' imperatore Massimino, che sappiamo da Erodiano aver governato provincie ed eserciti, nè la ricordanza che vi si fa di Settimio Severo esclude che si possa pensare a lui, se ha detto il vero Capitolino.

Ristauro:

APOLLIN	APOLLINI
AVG . . . . LAE	AVG. L. AE
ML . . . . CARF	MIL CAR. F
E . . . . . AVG	*l Eg.* AVG
PR . PR	PR PR
I . O . V	L . O . V

Iscrizione ritrovata dal sig. dott. *di Fodor* a *Subkunen* vicino a Deva e non lontano da Sarmizegethusa. Oltre il sig. N. anche il sig. di *Bardocz*, anch'esso nostro socio corrispondente, ce ne aveva fatta gentilmente ricapitare una copia poco differente. Il ch. Borghesi che la ristaurò nella maniera proposta, appoggiandosi su questa di Kalosero p. 54:

SILVANO . SANCTO
L. AEMILIVS . CARVS . LE
G. AVG. PR. PR. III. DA
CIARVM

aggiunge: « Non mi era da prima arrischiato di credere costui un » figlio del L. Emilio Caro, cui fu dedicata l'iscrizione del Kellermann » Vig. n. 243, e che io credo il successore del mio Burbulejo nella » legazione di Cappadocia sotto Antonino Pio, perchè non mi pareva » che si potesse riportare tant'alto la divisione della Dacia in tre. » Ma sono in parte disingannato dalla lapide di Claudio Frontone, » che la memora al principio dell'impero di M. Aurelio, e in parte » assicurato dall'F della nuova pietra, che non ammette altra inter- » pretazione fuori di quella di *Filius*, ho deposto ogni scrupolo, ed » ammetterò che la seconda sia stata incisa, mentre il padre era an- » cora superstite ».

Per non istancare di troppo la pazienza dei nostri lettori, tralascio tutto ciò, che sulle truppe stanzianti nelle Dacie, sulle loro

colonie ecc. potrebbe aggiungersi ancora, e passo invece ad accompagnare il benemerito nostro riferente nel suo viaggio per le principali città della Transilvania.

La prima sua relazione dopo quella che conteneva l'importante diploma di Domiziano, di cui in altra occasione fu fatta la pubblicazione, fu scritta da *Gerend* nel comitato di *Thorda* e s'occupa della collezione di antichità del sig. conte *di Kemmeny*, nostro socio corrispondente. Provengono esse anticaglie principalmente dal suolo dell'antica *Salinae*, oggi *Thorda*, e consistono in numerose terre cotte, fralle quali de' vasi dipinti, ed in arnesi di bronzo. Si fa pure menzione di alcune statuette di Priapo. Singolare si è la figurina di una sfinge alata di bronzo, sotto la quale si scorge una maschera (1), e che porta sul petto un ornamento che ricorda la triquetra, bensì con quattro invece di tre gambe. Su tre lati della base quadrangolare, su cui posa, leggonsi da sinistra a destra caratteri, avvicinantisi per la forma ai greci, probabilmente adottati dai barbari colà residenti nel medio evo. Pare che abbia servito d'insegna militare. Il disegno non ci permette di portar giudizio sull'antichità di esso monumentino. — Parimenti a *Thorda* furono rinvenute due lastrine di marmo, una ora nella collezione dell'anzidetto conte Kemmeny, l'altra ancora esistente a Thorda. Mostrano in mezzo a due cavalieri barbati ed ornati di clamide e di berretto, che parmi rassomigliare a quello de' Daci anzichè al berretto frigio, una donna velata, che tiene un gran pesce sopra tripode. Al di sopra scorgonsi de' busti di uomini e di donne, i primi col berretto sunnominato, l'altre con velo, disposti a guisa di spettatori, e sotto i cavalli stanno per terra due uomini, uno di essi fralle zampe di qualche bestia feroce che minaccia di divorarlo. Sono poi disposte sull'orlo inferiore figure di animali, uccelli, pesci e vasi. Il sig. prof. Lersch in un'adunanza dell'Instituto osservò, che a Treviri simile monumento si trova, con questa differenza, che in luogo della donna col pesce vi è figurato il sole, e dal confronto di questo monumento mitriaco si conchiuse, che anche le nostre lastre avessero da ritenersi di simile rapporto. D'un terzo monumentino che mostra, benchè meno completa, la

(1) La maschera fu spiegata dal sig. dott. Braun per la faccia della luna, confermando così il rapporto lunare della sfinge.

medesima rappresentanza, ed il quale nel mese di aprile dell' anno 1847 si rinvenne pure a *Thorda*, il sig. N. posteriormente ci favorì il disegno insieme con quello di un' altra lastra scavata con esso, e la quale non so se non esibisca una cosa simile. Scorgesi, cioè, nel mezzo di essa il cavaliere che uccide un uomo giacente sotto il suo destriero, circondato da cinque uomini, a quel che ne sembra armati; nella parte inferiore due uomini, l'uno accanto ad un' aretta, l' altro ad un tripode, con sopra una cosa, che l'analogia potrebbe far credere un pesce. Al di sopra vi sono due busti con un disco piuttosto ovale fra essi, che è circondato da due delfini. È rozzo assai il disegno, ma fedele secondo, ci asserisce il referente. Pare che da una tale frequenza di quei monumenti, che certamente rappresentano un qualche sacrificio, si possa conchiudere, riferirsi essi ad un culto particolare di quelle contrade. Che il culto mitriaco colà fiorisse, ce lo mostra di nuovo un monumento della solita rappresentanza mitriaca, che, poco fa, a Thorda si è ritrovato. Decideranno quei dotti che hanno fatto uno studio particolare delle cose mitriache, se i nostri monumenti vi appartengono. — Le iscrizioni copiate colà dal nostro riferente sono troppo frammentate per meritare d'essere riportate quì: una lucerna mostra il nome CASSI.

A *Carlsburg* nella biblioteca del seminario vescovile il cav. N. vide una tavola cerata simile del tutto a quelle del Museo nazionale di Pesth, pubblicate dal Massmann. È secondo lui una piccola tavoletta di legno d' abete rozzamente lavorata, da una parte pochissimo incavata e riempita con cera della grossezza di carta da scrivere, la quale ora manca in diversi luoghi; il perchè è difficilissima a conoscersi, di maniera che colà si disputa fin sulla lingua in cui è concepita. Secondo il bibliotecario fu essa ritrovata in certe miniere a *Aprodbania*, ed ulteriori ricerche del diligente nostro riferente rettificano questa notizia nella maniera seguente. Il paese di *Verespatak* fra Carlsburg e Klausenburg alla distanza di un'ora da Aprodbania contiene ricchissime miniere d'oro. Una montagna assai erta ha la cima tutta scavata a guisa del cratere d'un vulcano, nei lati della quale numerosi condotti antichi fatti a fuoco ed in forma ovale sono confitti. Altre montagne vicine contengono altre miniere, ed in una di queste, dette *Igrener Grube*, si rinvenne nel 1786 il monumentino di cui ragioniamo. Il sig. N. ce ne avea mandato un' impronta in

stagnolo, la quale però arrivò talmente guastata, che non vi si scorgeva neppure una traccia leggerissima di caratteri. Nondimeno ho creduto doverne dare quì una notizia al pubblico, perchè, se più monumenti di questa sorta si conoscono, sempre più svanisce la taccia di falsità, che più d'un dotto ha voluto attaccare a quei del Massmann. Si ha da osservare inoltre, che queste anticaglie appunto nelle miniere della Transilvania più sovente si sono rinvenute. Fuori di quelle pubblicate dal Massmann e che pure vicino a Verespatak uscirono dalla terra, il sig. N. sul luogo stesso ebbe notizia di sette simili tavolette scavate al dissopra di Verespatak nel 1824 nell'aprire una miniera antica riempita di terra, una delle quali, ma frammentata, egli stesso vide presso il sig. *Akner*, parroco luterano a Hammersdorf vicino a Hermannstadt e zelante esploratore delle antichità patrie. Il sig. N. gentilmente anche di questa tavoletta ci favorì un disegno; ci vorrebbe però lo stesso originale per poter giudicare sui caratteri che vi si scorgono. Aggiunge che tutte le notizie sui monumenti fin quì menzionati, compresivi quei del Massmann, fondansi su i rapporti e diarj degli stessi ufficiali imperiali impiegati in quelle miniere. In tre altre tavolette di legno di fagio, che il cav. N. osservò nel Museo di Pesth, insieme colle massmanniane, da lui pure giudicate di indubitabile antichità, ci mancano notizie autentiche.

G. Henzen.

(sarà continuato.)

II. MONUMENTI.

Osservazioni sopra alcuni monumenti etruschi, lettera del ch. sig. prof. Franc. Orioli al dott. E. Braun.

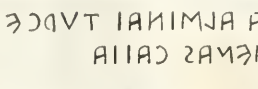
(continuazione.)

IV.

Nell'opera giustamente celebrata *Etruskische Spiegel von Ed. Gerhard. - Erster. Theil* - Taf. LVI sono al n.° 2 rappresentati sopra uno specchio i tre Cabiri.

Veduto da me, già sono molti anni, presso il fu sig. Durand in Parigi, comechè non si ritrovasse nel tempo in che il sig. Durand

morì, questo specchio è oggi nel Museo Vaticano. Io trascrissi fin d'allora l'epigrafe, la qual mi par data meno esattamente dall' incisore del sig. Gerhard. Essa è sostanzialmente così:



cioè — *Vipia Alsinai Turce Versenas Caiia* — epigrafe di non difficile interpretazione, perchè, tranne il notissimo *turce*, tutte le altre parole son nomi, o conosciuti anch' essi, o facili a conoscersi. E a me le cinque voci rendono il suono d'un verso senario, che quì forse ha le libertà del saturnio; e m'ajuta a farmelo creder tale l'artifizio di trasposizione che mi par vedere nella struttura della frase; tanto più che non è il primo caso d'iscrizioni etrusche in monumenti, le quali sveglino idee di verso; poichè me ne dà ella stessa un altro esempio, nel Bullett. dello scorso anno p. 82 e seg., riferendo la leggenda d'un vaso etrusco del sig. Baseggio, (ora del sig. duca di Luynes) la quale, o io fortemente m'inganno, od esce in una sentenza versificata, e rozzamente rimata così:

Eca ersce
Nach acrum phlertce

simile nella material costruttura a certi nostri odierni riboboli di volgo.

Quanto alla iscrizione dello specchio, è facile a questo modo tradurla - *Vibia Alsinia donum dedit Versennii uxor Caja nat.* - Che se, per negligenza, nella penultima lettera fosse mancata una sbarra traversa, bisognerebbe allora, in luogo di *Caiia* legger *Cana*, altra voce conosciutissima; e *turce cana* verrebbe a dire *donavit donum*. Nè debbo infine ometter di notare che l'ambiguità della 1.ª lettera nella 2.ª linea non lascia decidere, se abbiasi quivi *Versenas* o *Persenas*, come la stessa ambiguità rispetto all' 11.° elemento della 1.ª linea ci fa essere incerti se debba vedervisi *Alsinai* od *Alsinei*: due correzioni però che non mi pajono molto fondate, e che ammesse non varierebbero la sostanza della versione.

V.

Nella stessa opera, tav. CLXXXIII, e in un altro specchio Orvietano ch' io parimente già vidi in Parigi, presso il nominato sig. Durand, quantunque nella sua bellissima collezione, quand' ei venne a

morte, nemmen esso fu trovato, probabilmente perchè nè l'uno nè l'altro da quell' insigne amatore si comprarono, sono tre dee, sopra le quali il sig. Gerhard lesse *Turan*, *Me(nerf)a*, e *Aethe*, che a lui parve scritto per errore in luogo di *Arthe*, cioè *Arthemis*. -

Io, guardatovi diligentemente, credei vedere nell'epigrafe appartenente alla 1.ª figura ΑΙΑΤΕΜ, in quelle della 2.ª ΑΘΑΑ, in quella della 3.ª ΝΑΔΥΤ, che è dire, *Metaia* (Medea, non Minerva che non ha ivi alcuno de' suoi simboli); *Aephe*, per *Aehe*, o al più per *Aethe* (Circe) e *Turan*, come il sig. G., cioè Venere. E quì parmi che siasi seguitata la favola secondo la tradizione conservataci dallo scoliaste d'Apollonio Rodio (III. 242), che facea Circe sorella maggiore di Medea, figlie l'una e l'altra d'Ecate e d'Aeeta. Se non che direi, che, in quanto v'è l'associazione, o piuttosto l'antagonismo con Venere, s'è avuto riguardo all'altra tradizione che le fa figliuole ambedue del Sole, e venute a Venere in ira, e da essa perseguitate per ciò che narra Servio (in Aen. VI. 47)), e il terzo mitografo Maiano (11. 6); e allora *Aeeta* sarà la madre e non il padre, come appunto si legge nel primo mitografo Maiano (lib. III. fab. 204), che la madre di Circe, non veramente così denomina, ma in un modo più conforme alla scrittura del nostro specchio, *Ethea*.

In tutte poi le ipotesi facilmente s' indovina perchè Circe ne comparisce quì innanzi col nome da noi notato. Se leggasi *Aephe*, com' è realmente, questo equivarrà ad *Aehe*, stando in luogo d'*Aeaea*, siccome chiamarono in effetto alcuni la maga secondo Servio (in Aen. III. 386), così nomandola dalla denominazione dell' isola della quale era signora, e il *ph* sarà un rinforzato digamma. Che se un voglia difendere (senza necessità) la lezione *Aethe*, sarà d'uopo pensare che il nome del padre o della madre passò anche presso alcuni nella figlia.

VI.

Finirò ora colla indicazione d'un ultimo specchio, che già vidi in mano del sig. Raoul Rochette a Parigi, tenuto in sospetto di falso, o falsificato, e perciò avuto in dispregio. Rappresentava un giovane stante con lungo bastone uncinato nella cima; e una donna velata con pomo in mano; ella pure stante, uno in faccia dell'altro. Sopra erano iscrizioni, ma solcate male, di lettere incerte, confuse, ed evidentemente fatte da mano mal pratica, e non degna dello specchio.

Dietro l'uomo era [illegible] : [illegible] · [illegible] · [illegible] [illegible] · [illegible]
con questa particolarità, che i caratteri della seconda voce erano insieme congiunti in gruppo, e l'[illegible] della prima aveva accento sopra. Dietro la donna era [illegible] [illegible] · [illegible];

ch' io lessi: *Arunth. Elina. Alitsent.*
Caia, o piuttosto *Thana Matui*:

cioè *Arunte* (l'amatore, l'Eraste), e *Caia*, o *Tanu Muzia* (l'amata, l'Eromena) simboleggiati l'uno e l'altra, da Alessandro-Paride, e da Elena.

Le lettere debbe avervele incise sopra con mano e punta inesperte l'amatore a specchio già fatto, prima d'offrirlo in dono. V'è osservabile l'accento sull'[illegible] d'Arunte, di che conosco parecchi altri esempi in iscrizioni etrusche, colla particolarità, che in qualcuno essi accenti sono sotto la vocale, e non sopra. E a provarlo citerò la 343.ª di Lanzi dove per autopsia vidi accentuata al di sotto la prima [illegible], il primo [illegible] e il primo [illegible] di *Aulesa*; mentre la seguente del Museo Reale di Firenze, compagna della suddetta 343.ª lanziana è [illegible] : [illegible] : [illegible] col primo [illegible] dell'ultima voce, il quale reca invece l'accento al di sopra.

III. LETTERATURA.

Annotazioni al Tomo XIX degli Annali dell'Instituto.

Statua leontocefala. Questo insigne simulacro vuolsi confrontare anche con la figura del G. T. A. (*Genius Tutelaris Africae*) del denario di Metello Scipione impresso in Africa (v. la mia append. al Saggio p. 52). Qualora fosse accertata la lezione *Tepase* proposta dal ch. Ungarelli (p. 30), potrebbe pur sospettarsi che il ridetto denario con l'effigie della dea *Pasct* fosse dai Pompeiani improntato in Tapso.

Culto del Cipresso. I simboli della corona, del cono e dell'aquila (p. 45, 50, 55), si scambiano luce confrontandoli con le monete di Elagabalo, nelle quali l'aquila congiungesi con la pietra conoidale, e la corona lemniscata vedesi apposta alla sommità di un'asta sor-

montata da un cono (Eckhel T. VII p. 249, 250, e Mus. Estense). Il piccolo b. r. di Transilvania or pubblicato dal ch. Lajard (p. 60, Pl. E, n. 1) si conserva nel r. museo Estense in Modena, e fu da me descritto nel nostro Bullettino (1842, p. 72). Il putto adagiato in sul dorso dell' ariete corrente non può dirsi Amore con sicurezza, poichè quelle che parer potrebbero ale non sono che le pieghe del piccolo manto svolazzante e attaccato alla persona del putto per mezzo di una fascetta che lo ricinge intorno al petto. Le tracce incerte, indicate dal disegnatore al disotto dell' ariete, nell'originale pajono erbe o pianticelle che spuntano dal suolo. Del resto, i simboli del *murex* e del Sileno, o Marsia che dir si voglia, troppo ingegnosamente spiegati dal ch. Lajard (p. 41, 42), voglionsi coll'Eckhel riferire al vanto della porpora tiria ed ai diritti della Colonia romana, poichè Marsia leva la mano non già in atto di adorare, ma sibbene di fare uno scoppio colle dita od altro simile gesto in segno di libertà e non curanza (v. Zannoni, Galler. di Fir. ser. V. tav. 35, n. 4). La *falce*, e non già *harpe* (p. 57) di Crono o Saturno nell'ara capitolina, ha il suo riscontro in una pittura di Ercolano (T. III, tav. 50.)

Inscriptiones Graecae. Il nome di Nerone trovasi abraso (del pari che in questa di Rodi p. 107) in altre lapidi greche e latine (v. Letronne, Rec. des Inscript. de l'Egypte T. I, p. 440; T. II, p. 184, 466: Orelli, n. 725, 729) — ΑΜΝΙΣΤΙΟΥ Ἀμνίστιος, *si recte scriptum nomen est, videtur ethnicum esse a loco quodam* Ἄμνιστος, (p. 107, n. II). È senza dubbio l' etnico di Ἀμνισὸς Ἀμνισσός, città della non lontana Creta ricordata anche da Omero (Odyss. XIX, 188). L'insigne frammento di senatoconsulto in favore di Afrodisia (p. 115, n. 5) pare de' tempi di Giulio Cesare dittatore o del susseguente triumvirato (cf. C. I. Gr. n. 2757), segnatamente in riguardo a quel Πόπλιος Σήστιος, Λευκίου υἱός, che pare la persona stessa che il *P. Sestius L. F.* le tante volte memorato da Cicerone (cf. Orelli, Onomast. Ciceronis). — La ingente multa di diecimila denarii intimata a' violatori del sepolcro (p. 113-114), che è quadrupla della consueta, forse è tale in riguardo ai quattro o più condomini di quel monumento. — ΚΑΙ ΤΟΙ ΠΕΝΤΕΡΝΕΝ: « καὶ τῇ πενθερᾷ μου » Preferirei ΚΑΙ Τοις ΠΕΝΘΕΡοις μου, sì che Eufrosina e Ianuario siano i due suoceri attuali, e Soterico fosse il padre di una moglie premorta.

ΔΙΑ ΓΑΙΟΥ. . ΡΙΣ	διὰ Γαΐου. . . . .
ΣΤΙΑΥΤΗΓΟ	στρατηγοῦ . . . . .
ΕΠΙΤΡΟΠ	ἐπιτρόπου. (p. 121, n. 11).

Il titolo στρατηγοῦ non può stare a' tempi imperiali; e qualora leggere si dovesse ἀντιστρατήγου (*propractore*), questo titolo del preside della Licia lo mostrerebbe anteriore ad Adriano (v. Marini, Arv. p. 765); onde l'imperatore di dannata memoria, il cui nome vedesi appositamente abraso, sarebbe Caligola, o Nerone, o Domiziano.

Godo di essermi combinato col ch. Franz, senza che l'uno sapesse dell'altro, nella restituzione della lettera ΑΠΕΡΑΑΙΤΗΣ (cf. p. 122, 157, n. 4300). Per l'altra forma ΑΠΕΡΡΑΙ vuolsi ricordare anche una iscrizione di Segesta, in cui leggesi l'etnico ΑΠΕΡΡΑΙΟΣ (v. R. Rochette, Mém. de Numism. p. 106, Pl. II, 5). Il femminile Ζωσιροῦς (p. 123. n. 17, 18), ha il suo riscontro anche in parecchie lapidi latine con nomi femminili finienti in VS (cf. Bull. arch. Napol. Anno VI, p. 78). — » *Demetrius Callipoli, urbe Thraciae, oriundus videtur* » (p. 123. n. 13). Oppure da una delle altre quattro città di nome Καλλίπολις annoverate da Stefano Bizantino.

La multa intimata a' violatori delle due tombe (p. 125, n. 23, 24), da pagarsi τῷ Ἡφαίστῳ, prende luce da riscontri degli antichi scrittori intorno al vulcano ardente nelle vicinanze di Olimpo della Licia (Plin. V, 28: Strabo XIV, p. 666; cf. Journ. des Savants 1842, p. 375). Βωμὸν τῇ εὐεργέτιδι πηγῇ (cf. 126, n. 27). La Licia abbondava di sorgenti e di fonti d'acque mirabili e salutari (v. Cavedoni, Monnaies de la Lycie p. 30, 31).

Annotazioni al Corpus Inscr. Gr. Ap. 141, n. 3959. Le parole del ch. Franz: *Marciana anno VI Trajani* (*an. p. Chr.* 111) *nondum Augusta vocatur, sed Augusti filia*, appajono derivate da quelle del ch. Letronne (Journ. des Savants 1829, p. 687): « *Jusqu' au sixième consulat de Trajan* (*an.* 111 *de I. C.*), *Matidie ne porte que le titre de* AVGVSTI FILIA (Eckhel Doctr. Num. VI, 470) »; scambiando il nome di *Marciana* con quello di *Matidia*, e la voce *anno* colla voce *consulat*. L'Eckhel, nel citato luogo mostra doversi dire Matidia AVG*ustae Filia*, cioè di Marciana, e non già *Augusti filia*. Ap. 147, n. 4040. Alla denominazione IVPPITER LIBERTAS analoga si è l'altra IVPPITER TERMINVS, per *Terminalis* (v. infra p. 328).

La frase ellittica ταῦτα (p. 149, n. 4097) ricorre anche in un passo classico di Dione Cassio (Histor. LXXV, 4).

Debbo disdirmi di quel che scrissi intorno alla casa paterna di C. Anzio A. Giulio Quadrato (p. 155, n. 4238), avendomi il ch. Borghesi scritto quanto segue: « Non posso concedere che la vera famiglia del Quadrato console nell'858 fosse l'Antia, piuttosto che la Giulia, proibendolo l'altra iscrizione, che si dà ora come rotta dal Boeckh n. 3552, presso cui manca di sei righe, ma che io ho intera da chi la copiò nel secolo passato, nella quale dicesi semplicemente ΑΥΛΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝ ΥΠΑΤΟΝ κ. τ. λ. a cui corrisponde lo STRIDVS. IVLI. QVADR*ati* COS. II. LIB*ertus* della Muratoriana p. 376, 4. »

Riguardo ai Θεοὶ Σεβαστοὶ (p. 158, n. 4332), che mi parve riferirsi a tutti gli Augusti divinizzati, vuolsi avvertire come gli Arvali sotto Alessandro Severo ne veneravano venti. DIVI *Nostri* XX (Orelli, n. 961; cf. Marini, Arv. p. 385).

Il riscontro dell'Eckhel per la voce ΗΓΟΥΜΕΝΟΥ, da me citato (p. 162, n. 4437), è insussistente, poichè il ch. Borghesi (Dec. XV, 8) mostrò doversi leggere ΗΓ . ΟΥΜ . invece del supposto ΗΓΟΥΜ.

Altro apografo della iscr. n. 4539 (p. 168) ne diede il ch. Henzen dalle schede dell'Abeken (Bull. arch. 1848, p. 67).

Soggiungo la rettificazione di alcuni errori tipografici occorsi nella stampa di queste mie annotazioni. A p. 133, l. 27, ΑΙΣΑΝΕΙΤΩΝ leggi ΑΙΖΑΝΕΙΤΩΝ: — p. 136, l. 13, Ottacilla, leg. Otacilia: — p. 138, l. 5, ΧΡΥϹΟΠΟΑϹ, leg. ΧΡΥϹΟΡΟΑϹ: — p. 139, l. 14, di regnente, leg. di frequente: — p. 154, l. 1, Μαρχου, leg. Μαρκου, e così altrove: — p. 164, l. 6, che dette varie, leg. che delle varie: — p. 169, l. 24, *in aere*, leg. *in Aere*: — p. 177, l. 34, mancanti, leg. mancante.

Da ultimo mi giovi riportare il parere autorevole del ch. Borghesi, intorno al personaggio ricordato nella iscrizione n. 2561, b, che nello scorso settembre così mi scriveva: « Sottoscrivo specialmente alla di lei opinione che toglie al console del 642 la lettera del L. Calpurnio L. F. Pisone στρατηγὸς ὕπατος del n. 2561, b, per darla a quello del 621. Non si sa infatti che il primo avesse alcun comando di esercito, e pare anzi che non debba averlo avuto. Egli procedette in un tempo, in cui uno solo dei consoli soleva mandarsi fuori, l'altro ritenevasi a casa; onde se a Druso suo collega fu data la Macedonia, sarà toccato a lui di avere in provincia l'Italia, oppure la Cisalpina. Al contrario ognun sa che Pisone Frugi comandò onorevolmente la guerra

servile nella Sicilia, e le ghiande missili ivi trovate ci hanno ora provato, che anch' egli fu figlio di Lucio. Parimenti il Serv. Sulpicio del 610 è persona più adatta per sostenere una legazione pacifica in Creta sì per la sua eloquenza, come per le conoscenze locali acquistate quando resse la Grecia, come attesta il verso di Lucilio, conservatoci da Isidoro: *Graecia Sulpicio sorti data, Gallia Cottae* (*de* Orig. I. 33), di quello che lo sia il Serv. Sulpicio del 646 che fu impiegato nella Spagna » (1).

Eros et Gaea (p. 179). Con questo insigne dipinto può confrontarsi anche l' aureo di Lampsaco, in cui vedesi Core (o Gaea?) che emerge mezza dal suolo, col guardo fisso in alto, e tiene spighe con pampini (Millingen, anc. Gr. Coins p. 70).

Antico bassorilievo in argilla (p. 188). La provenienza da Locri di questo insigne b. r. rappresentante Proserpina con Plutone ne richiama alla mente il celeberrimo tempio della dea depredato da Pirro (v. Eckhel T. I, p. 175). Il fiore, che tiene Plutone nella s., anzi che papavero, potrebbe dirsi narciso o viola, con cui egli sedusse l' incauta giovinetta (Pausan. IX. 31, 6).

Inscriptions votives. Quella come stella ad otto raggi, ovvero fiore aperto, che vedesi al disotto dell' iscrizione punica di Cartagine, dedicata a *Tanit* ed a *Baal-Chamon* (p. 193, 194) pare simbolo di tavoliere da giuoco, (cf. Boldetti, cimit. p. 447: Bull. arch. Napol. T. III, p. 10; IV, p. 42). Ricorre anche in un epitafio di Brescello (Marmi Moden. p. 273), ove sembra allusivo al nome proprio LVSIVS. L'altro simbolo inferiore (tav. agg. G) è senza dubbio una tabella o tessera de' congiarj romani, che di forma identica vedesi in mano della Liberalità, o di chi dà o riceve il congiario in monete imperiali (cf. Morelli in Nerone tab. IX, 10, 11, cet. Boldetti, cimit. p. 517).

Dexion (p. 207). ΙΑCΩΝ Ο ΚΑΙ ΔΕΚΜΟC. Ingegnosa di troppo si è l' interpretazione che del nome Δέκμος ne diede il ch. Panofka. Per

(1) Avvertirò pure, che la legione I. Ἰλλυρικιανὴ di un' iscrizione di Tralli (n. 2941) si scambia luce confrontata con un luogo di Appiano (de reb. Illyr. cap. VI), ove lo storico racconta come a' suoi tempi i Romani comprendevano in uno le diverse genti illiriche, e ne assoldavano milizie denominate *esercito illirico*, καὶ Ἰλλυρικὸν τέλος προσαγορεύουσιν, che nella versione latina male si rende *Illyricumque tributum appellant* (ed. Didot, p. 273.)

convincersi ch'esso in greco equivale al latino DECIMVS, basta pure il riscontro della insigne iscrizione attica che ne serbò la memoria dell'architetto del tempio di Giove Olimpio (n. 363): ΔΕΚΜΟΣ ΚΟΣΣΟΥΤΙΟΣ ΠΟΠΛΙΟΥ, D. COSSVTIVS. P. F.

Arné (p. 222. tav. agg. L.). La maschera o volto femminile insignito di corna tortuose di ariete potrebbe anche simboleggiare una fonte (v. le mie Annot. al Corp. I. Gr. n. 4535). Dubito ancora che quello che parve estremità di un corno di ariete ne' medaglioni d'oro di Arsinoe moglie di Tolomeo Filadelfo, sia forse una ciocca di capelli così ripiegata.

Eos et Tithon (p. 251-253). La sentenza: ΟΥΠΑΝΤΟΣ ΕΣΤΙ ΚΟΡΙΝΘΟΣ (1), in riguardo al subbietto erotico del dipinto, potrebbe pur riferirsi alla celebrità di Laide (A. Gellius I, 8): tanto più che un vaso vulcente può ben essere posteriore all'età in cui fioriva Laide stessa (cf. Annali T. III, p. 99). il cui ritratto si ha in monete di Corinto (Eckhel T. II, p. 239).

Vase peint de fabrique Corinthienne (p. 240). L' ornamento o simbolo del *rosone* o *rosoncino*, d' origine assira o babilonese, ricorre anche nelle monete arcaiche di Dirrachio, di Maronea, di Eritra (v. Pellerin, Rec. Pl. XI, 8: Nouv. Annales T. I. Pl. B, 5, 6: Mionnet, Rec. Pl. LI, 5), e nel mezzo degli ancili romani, ne' quali l'Eckhel (T. VII. p. 13) non bene ravvisava invece un fulmine. Questi voglionsi credere di lavoro arcaico etrusco. Per la provenienza babilonese de' vasi, dorererie, ed altri oggetti di lusso in Grecia, per mezzo de' Fenicj, è notevole l'autorità di Omero (Odyss. XV, 415), che li dice μύρε' ἄγοντες ἀθύρματα νηὶ μελαίνῃ. Riguardo alla forma dei vasi di Corinto a due anse (p. 238, not. 5), giova pur riscontrare il vaso che vedesi nelle monete di Adriano con l'epigrafe RESTITVTORI ACHAIAE. Non ardirei dire il ϙ lettera unicamente propria dell' alfabeto corintio (p. 250), segnatamente perchè essa lettera ricorre anche nell' insigne lecythos di Cuma con epigrafe che ritiene dell' ionismo (Bull. arch. Napol. An. II, p. 20-22; cf. Cavedoni, annot. al C. I. Gr. n. 29). La protome di cavallo omai dimostrata simbolo funebre, e segnatamente significativa del passaggio da questa all'altra vita (p. 257-258), ne porge lume per dichiarare la protome cavallina

(1) Questa sentenza non si ritrova sul vaso in questione, cf. Bull. 1848, p. 48.

che suol vedersi annessa alla scure de' fasci consolari in monumenti romani (v. Morelli, Famil. Norbana, etc.). Quella protome cavallina che in forte mossa sbalza fuori dal ceppo della scure micidiale, viene tacitamente a dire al delinquente, che quell' ordegno è destinato a mettere di un tratto a morte i provocatori delle leggi e specialmente della disciplina militare.

Mort et apothéose d'Hercule. Le due Ninfe che vengono portando acqua, per estinguere il fuoco della pyra (p. 271), ponno tenersi per le Maliadi, conforme a quelle parole di Sofocle (in Philoct. v. 715): πατρῴαν πρὸς αὐλὰν Μηλιάδων. Una fontana di nome Ἀρεθοῦσα era anche in Itaca (Odyss. XIII, 408). A' monumenti dell' apoteosi d'Ercole, ricordati dal ch. Roulez, vuolsi aggiungere l'insigne moneta degli Oetei con la figura d'Ercole divinizzato stante ignudo di prospetto col capo radiato, in atto di sostenere con la mano destra e col braccio sinistro la sua clava traversa (Neumann, Num. vet. P. I, tab. V, 7). Del resto la quadriga che slanciasi in alto al di sopra della pyra di Sandon (p. 268, 270), mostrano come i riti dell'apoteosi d' Ercole serviron di prototipo a que' della consecrazione degl' imperatori romani (cf. Eckhel T. VIII, p. 467, 468).

Médailles inédites (p. 279-280). Che l'ariete, in moneta di Feneo dell' Arcadia, si riferisca al culto di Mercurio, confermasi pel riscontro d' altre monete di Feneo aventi nel ritto la testa del nume, e l' ariete nel riverso (v. Cavedoni, Spicil. num. p. 110) — *Pessinus Galatiae.* ЄΠΙ ΑΦΡЄΙΝΟΥ. È a desiderare che il ch. Rauch verifichi meglio la lezione di questo nome di magistrato romano, che a' tempi di Claudio dovett' essere un semplice cavaliere (Sveton. in Vesp. 8. Eckhel T. III. p. 190). Il Sestini (Descr. num. vet. p. 482) in altra moneta di Pessinunte, sotto Claudio medesimo, lesse ЄΠΙ ΜΑΚΡΙΝΙ... Del resto la dea Cybele con la sinistra alzata si appoggia all'asta, per quanto arguir si può dall' annesso disegno: e Pallade, nella moneta di Tyana colla sinistra si appoggia allo scudo posato a terra, e non già all' egida. — La moneta di Sidone, senza la testa di Augusto, col semplice nome ΓΕΒΑΣΤΟΣ scritto entro una laurea, ha il suo riscontro in quella di Chio col solo nome ΣΕΒΑΣΤΟΣ scritto presso la sfinge (Eckhel, T. VI, p. 567). Per simile modo in medaglioni di argento di Augusto, impressi in Asia (Morelli, Aug. tab. XIII, 2; cf. XVI, 16), vedesi il nome AVGVSTVS scritto entro una laurea. — Il

raro sestante di M. Oppio Capitone prefetto della flotta di M. Antonio triumviro, con le teste di M. Antonio e di Ottavia (v. Borghesi Dec. XIII, 2, 3) congiunte in una a guisa di Giano, è di sommo pregio ed importanza. La nota del valore, corrispondente alla sua picciolezza, torna in bella conferma dell' opinione di chi prese per note del valore anche le lettere latine IIS (Sestertius). S (Semis), e le greche A, B, Γ, Δ, di altre maggiori monete di rame dei prefetti delle flotte di M. Antonio medesimo. La testa gemina, che in un congiunge le sembianze di M. Antonio e di Ottavia, ne porge buona ragione a congetturare, che nelle monete di rame di Sesto Pompeio, con la scritta MAGN PIVS IMP, prora di nave nel riverso, e testa gemina nel diritto, in questa rappresentino riuniti i volti di Pompeio Magno padre, e del fratello suo Gneo già morto. Il ch. Rauch non bene chiamò *rostro* quello che nel riverso del suo sestante è manifesta voluta di una prora di nave.

Del resto osservando come i molti prefetti delle classi di M. Antonio non impressero che sole monete di bronzo, e queste colle note del valore fino al sesterzio, chiaro si pare ch' esse servivano per lo stipendio de' remigi e de' classiarii; la quale avvertenza vale anche per le ricordate copiose monete di rame di Sesto Pompeio, che manteneva sì grande flotta.

Statue d'Apollon trouvée à Ténée (p. 305). Gli abitanti di Tenea, sendo in origine captivi troiani esportati da Tenedo, bene sta che per ciò stesso riguardassero Apollo come precipua loro deità, sì perchè Apollo favorì segnatamente i Troiani, sì perchè Apollo Sminteo ebbe culto speciale in Tenedo, nelle cui monete ricorre la testa di Apollo (Eckhel T. II, p. 489).

La tavola d'aggiunta U, 1847, che insieme con altre rimansi priva d'interpretazione, pone un aureo di Alessandro Magno di riscontro ad una moneta de' Beozj; per la quale particolarità veggasi l'avvertenza ch'io feci fin dal 1838 (Spicil. p. 55, not. 66).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1848.

Antichità della Transilvania. — Indice.

I. SCAVI E VIAGGI.

Antichità della Transilvania.

(continuazione e fine.)

Nella vicinanza di *Carlsburg* sul fiume *Maros* e nel sito dell'antico *Apulum* furono scavate nella primavera del 1846 tre statuette, una delle quali rappresenta una Igia, un'altra Atteone, e nei primi mesi del 1846 due bassorilievi, rappresentanti l'uno il dio Esculapio con un pargoletto accanto, forse il *puer bonus Posphorus*, e posto fra due Igie, coll' iscrizione

DEO . AESCVLAPIO . ET . HYGIAE . AVR . ETERN*a*LIS ;

l'altro intorno ad un piccolo cilindro Esculapio con Igia ed altra figura parimente femminile, che porta scettro e patera. Molte lapidi trovansi colà continuamente; una delle quali, che non oso produrre quì per intero, essendone troppo incerta la lezione, parla della costruzione d'una *crypta cum porticibus et apparatorio et exedra*. Sopra una delle porte del palazzo vescovile è murata un' aretta, che da un lato mostra la testa di Medusa con berretto composto di scaglie ed accanto ad essa un vaso ed una lucerna, dall'altro lato un vaso di fiori, a destra del quale si scorge una testa di bue, a sinistra una serpe eretta sulla coda. Sul terzo lato finalmente leggesi la seguente iscrizione mitriaca:

ΗΑΙΩ
ΑΝΕΙΚΗ
ΤΩ . ΕΡΜ
ΗΟ . ΓΟΡΓΙ
ΟΥ . ΑΝΕΘΗΚΕ

Proviene dal vicino *Apulum*, della cui ricchezza in monumenti epigrafici nuova prova ci forniscono quei copiati dal cav. N., fra i quali oltre quei già menzionati nella introduzione a quest' articolo rilevo i seguenti:

HERCVLI
AVG SAC
AVRELIVS
STVSMIVS
VO . S . . .

IVNONI RE
GINAE
CAELIVS
PRIMVS
DEC. C. OT (scr. COL.)

SILVANO
DOMESTICO
SACRVM
cf. Or. 1601. 4960.

NVMINI
AESCVLAPI
ET HYGIAE
P. AEL. GENI*alis*
S*e*VIRA*lis*
mun APV*l*

AESCVLAPIO ET
HYGIAE TRIB. CL
VALERIANVS. . . .
LEG. XIII. G. ET PC
I. AITRICIS
VOTO P

ser. TI; il TRIB potrebbe forse appartenere alla fine di v. 3.
ser. LEG?
ser. A*d*I*u*TRICIS

NVMINI SERAPIS
G. IVL. METROBIANVS HV*ir*
COL. ZARMIZ. SACERDOS
DEI . AES*culapii* TTQCV (?)

ΚΥΡΙΩ . ΑϹΚΑΗΠΙΩ · ΚΑΙ . ΥΓΗΙ
ΘΕΟΙϹ . ΕΠΙΚΟΥΡΙΟΙϹ
ΜΑΡ . ΜΕΜΜ . ΑΟΝΓΟϹ
ΒΕΝΕΦ . ΕΥΧΗϹ
ΧΑΡΙΝ . ΑΝΕΘΗΚΕΝ

I O M
. . . . SILVANVS
ET
FIL. IVSTI
NVS. MI
LIT LEG XIII
G. V. S. L. M.
VICTORI
NO COS

I O M
C. SENTIVS
AN*C*E*T*VS
DEC. COL. SAR.
PATRON. COL. FAB.
PRIM.
MVN. SEPTIM. APVL.
V. S. L. M
AVG. G. NNIMIANTIH
. . . . IVN. LIN. XIII. DIE
IOVIS

Nella prima di queste ultime il sig. conte Borghesi sospetta non essersi badato all'abrasione d'una linea col nome di Commodo, e spettare perciò la lapida al 936. — Un *primus annualis* di Apulum abbiamo Mur. 4, 8, dove non deve congiungersi *IIIIvir primus*, e forse deve confrontarsi anche Or. 1934 e la sopra riferita di Q. Vianiario. Per la spiegazione possono servire le lapidi con *princeps coloniae*. Le tre ultime righe contengono la data della dedica, senza che io mi attenti a spiegarle.

D O M (scr. I O M)
CAETERISQVE DIIS
DEABVSQVE IMMOR
TALIBVS
T. IVL. GAIANVS D*e*C. C*ol*
SARMIZ. PRO. SAL. SVA
SVORVMQVE
OMNIVM POSVIT

SILVANO
TERRAE M. H scr. MAT*RI*
HERCVLI
SACR
PRO . SALVTE
SVA SVA scr. SVO
RVMQVE
IVLIVS
GAIANVS
L. P

EX IVSSV DEI
APOLLINIS FON
TEM AETERNI VLP
PROCVLINVS
SPECVLATOR
LEG. XIII G GORDIA
NAE A SVO RESTI
TVIT

INSTANTIBVS
VLP. ARTEMIDORO ET
AVR. MAXIMO QVAESTORIBVS

I . O . M
SACRVM
LVERATIVS
BF PRAEF
LEG XIII G.

FORTVNAE
SVPERE
AVG
SACRVM
CVM AEDE
V . S . L . L . M

Mi pare che si rilevi dalla relazione del cav. N. che la seguente iscrizione trovasi anch' essa a *Carlsburg*, benchè spetti a qualche altra città, *Apulum* chiamandosi municipio, mentre in essa si parla di colonie.

. . . . . PROBO
IIVIRAL . ITEM
Q. Q. COL.
VAREN . PVDENS
FL. COLONIARVM.
EQ. P. PRAEF. COH. PA
TRI . OB . STRATAM . AB
EO . AREAM . DIMIDIAM
IN . HONOREM . SVVM
EX . S. S. L. N. L. D. D. forse L. P. D. D. D?

A *Klausenburg*, otto giorni prima dell'arrivo del cav. N., fu scavata nelle fondamenta d'una casa vicino alla chiesa greca, a 10 piedi di profondità, una statua di grandezza naturale di pietra arenaria ma d'un lavoro non ispregevole e che mostra secondo il riferente reminiscenze delle migliori epoche dell' arte. Il disegno che ce ne ha

favorito, benchè non ci permetta di giudicare sul merito dell'opera, serve nondimeno a farci conoscere l'importanza mitologica di siffatta statua. Ci presenta essa un Priapo barbato, ignudo all'eccezione della clamide che gli cuopre le spalle. Sostiene colle mani al dissopra del fallo il solito vanno pieno di frutti; ma ciò che è molto singolare, si è che oltre quei simboli priapeschi vi si scorgono a destra di lui l'aquila di Giove, a sinistra la clava di Ercole con postovi sopra il fulmine, e sulla testa porta una specie di modio. Abbiamo, cioè, in essa statua un Dio Pantheos assai curioso, non raro a que' tempi, ma raro in simile grandezza. — Altra statuetta veduta nella medesima città, rappresenta un Giove seduto.

Nella città di *Gyogy* sul fiume *Maros* il sig. N. vide presso un notajo bei bassorilievi di marmo, e nel vicino paese di *Poglischa* alcune statue di lavoro buono, tutte provenienti da quell'antica città, della quale abbiamo sopra riferito il titolo del collegio dei Galati. Il nostro riferente ci favorì pure una descrizione della località stessa e dei principali oggetti ivi rinvenuti, che sarebbe troppo lungo riportar quì.

Il conte *Giulai* a *Nemeti* possiede una bella collezione di antichità rinvenute in una ignota città antica situata vicino a *Veczel* sul fiume Maros, la quale ancora nel 1806 era circondata da mura di pietre quadrate tanto ben conservate, che se ne poteva costruire allora un muro di 1800 piedi di lunghezza sulla ripa del Maros. Il sig. di *Fodor* vi ha ritrovato un mattone col nome VLPIA.

Presso quest'ultimo a *Deva* il sig. N. copiò buon numero di iscrizioni latine provenienti dal suolo dell'antica Sarmizegethusa, delle quali rilevo le seguenti come più importanti e più intere:

IMP. CAES. DIVI
TRAI . PARTH. FIL
DIVI NER. NEP
TRAI. HADRIAN°
AVG. PR. COS III (scr. P. P. COS III)
COH. II. P. ROM. (scr. COH. II *Civium* ROM*anorum*)

Sopra due are leggesi l'iscrizione di Giove Eliopolitano stampata sul principio, a p. 130, e .

AMMIVS
CRESCES (sic)
SILVANO
V. S. L. M

La legione IIII Flavia Felice, menzionata nella prima, stanziava nella Mesia ed intervenne alle guerre daciche (Mur. 768, 8). Più tardi rimaneva sempre nella Mesia superiore (Borghesi, iscr. del Reno p. 19, Annali 1839), nella vicinanza adunque della Dacia.

PRO SALVTE AVG.
GENIO FABRVM
MARC AVR THIMON
AVG COL ALT
MAG COLL S. S. PE
CVNIA SVA FEC
L. D. D. D

Il verso 4 deve contenere il nome del paese sconosciuto; chè la *colonia Alt* non può essere il noto *Altinum* de' Veneti. I *magistri collegiorum*, semplicemente detti, sono rari, quanto io mi sappia.

AVRELIA CECILLA
VIXIT ANNOS XXXVIII
C. CLOD*ius* SECVNDIANVS
II VIRAL COL CONIVGI
PIENTISSIME

Il titolo di *duumvialis*, non tanto frequente altrove per quei che una volta furono *duumviri*, nella Dacia spesso a loro si attribuisce. Si confronti anche il seguente frammento della collezione del sig. *Fodor*:

D . M
L. ANT. RV*fo*
II VIRAL *col*
SARM*iz*
VIX. ANN . . .
L. ANTON*ii* . . .
CVS. EQV. *publ*
ET RVF
FINVS
CO*l*... FILI ET
. . . . . .

nel quale le ultime linee non stanno bene, neppure possono emendarsi con certezza, mancandoci l' indicazione delle lettere svanite. Pare però che prima del CO*l* alla fine della penultima riga si abbia da supplire qualche dignità municipale, forse un DEC*urio*.

Non meno ricco di lapidi antiche è il paese di *Zalathna*. Mi contento di pubblicarne le seguenti fra quelle mandateci dal cav. N.

(1 D . M
IVSTINVS CAESA*ris*
VERNA. SVBSEQVES
LIBRARIORVM
VIX . ANIS . XV (*sic*)
TERTIVS VERNA
VALDENIO
PIENTISSIMO
B M P

Il *subsequens librariorum*, se sta bene la lezione, non so spiegarlo, se non col confronto della carica militare del *secutor*, p. e. *secutor tribuni*. Che cosa voglia dire il VALDENIO, non so.

(2 FORTVNAE
AVG
P. AELI . VICTORI
NVS . VICTOR . FAB
*i*ANVS . VICTOR*i*N*a*S
PATER . CVM . FILIS

(3 DIAN*ae*
SAC*r*V*m*
PRO . SAL
ANT. RVFA*e*
VICTORINVS
SER

(4 LIBERO
PATRI ET CeR
eRI . HERCLIA
nVS . ET . CERVABVS
ROMANVS . AVGA
ET . AVR . CRESTRO
POSVERVNt

(5 SILVANO . SACR
LEDNAS . AVG
ADIVT . tABVlar
PRO . SALVT . SVA
SVORVMQ. OMnium
EX . VOT . POS

I num. 2-5 sono are; se nel n. 4 tutti i nomi siano ben letti, parmi dubbioso.

(6 CASTO
RIBVS
AVG SACR.

(7 . . . . . .
C . . . . . .
LVCI . . . . . .
AVGVS
IMP. VERIA
ARMENIA
. . . . . .
. . . THRA . . .
. . . MAXIM . . .
LIB. ET. FAMILIA
ET
LEGVLI . AVRAR

È tanto mutilata e mal copiata l'ultima, che non cerco di restituirla, benchè sia chiaro che spetti a L. Vero. Sono però cosa unica i *leguli aurarii*, e per questo l' ho ammessa.

Il sopra mentovato sig. *Akner* di Hammersdorf ha reso noto, tempo fa, il luogo d'una colonia romana fra *Hermannstadt* e *Kronstadt*, il qual luogo fu pure visitato dal nostro riferente. È situato sulla destra sponda del fiume *Aluta* ad un' ora dalla città di *Reps*, presso il villaggio di *Galt*. Vi si rinvengono continuamente, oltre frantumi di tegole e di pietre lavorate, lapide e sculture antiche, frammenti architettonici, e colonne. Al di là del fiume e sull' agro di *Heviz* veggonsi gli avanzi d' un castro romano, di 312 passi di lunghezza e largo 255 passi, circondato da un vallo composto di pietre e tegole, ed ancora dell'altezza d' un uomo; e fra esso ed il fiume,

siccome sulla sponda di esso, scorgonsi muri antichi. Pare che quì sia stato un ponte fortificato, al quale forse accenna una lapida grande ora esistente a *Heviz*, della quale non riuscì dare la spiegazione al sig. N. Dai caratteri che ne ha rilevati, la sola parola PONTEM e DIVI possono capirsi. — Una gran quantità di arnesi e statuette di bronzo, di arme, coltelli, ascie ecc., siccome pure alcune lapide mutilate, furono vedute e descritte da lui nelle collezioni delli vicini paesi; delle quali cose, essendo d'un interesse piuttosto locale, quì non faccio parola.

Nel Museo *Brokenthal* a *Hermannstadt* il cav. N. copiò le seguenti lapidi:

DiIS . M
PRO . SALVT. Et . INC
OLVMITATE . M. AVREl
TIMOTHEI . ET . AVR. M
AXIMI . VOTVM . NVN
CVPAVIT . SOLVITQVE
EVTHYCES . EORVM . LIB
RETVLIT

ΑCΚΑΙΗΗΙΩΚΑΙ
ΥΓΙΕΙΑΘΕΟΙC
ϱΙΑΑΝΘΡΩΠΟΙC
ΑΞΙΟCΑΑΙΑΝ
ΟΝΕΩΤΕΡΟC Ε
ΧΑΡΙCΤΗΡΙΟΝ
ΙΟΝΙΟC

L' IONIOC dell' ultimo verso non so spiegarlo.

Un'ara decorata da un lato dell'aquila romana, dall'altro d'un vaso a fiori, mostra:

I O M
M. ROMANi
VS. ENCOL
PVS
EX . VOTO

Una lamina di bronzo contiene le parole:

EGO ZENO
VIVS VOT
VM POSVI

VIVS – *vivus*.

Presso il sig. di *Noptsa* a *Zam* il cav. N. vide le seguenti lapide ritrovate a *Varhely*, l' antica *Sarmizegethusa*:

(1 M. COMIN*io* M. *f*
PAP. QVINTO (*II viro?*)
ET . PRAEF . Q. Q. PRO
ANTONINO . IMP.
PATR. COLL. FAB. EQ. P
ORDO . COL. OB. MER
IPSIVS

(2 AcLIANO . AVG. N. SER
VERN. VIX. AN. VI. M. IX
DIEB. XXII
CONSTANTIANVS
AVG. LIB ADIVT . TABVL
PATER

(3 sopra un sarcofago

AVRELIAE . VICTORIAE
INCOMPARABILI . FAEMINAE
FORTVNATVS . LIB
ADIVT . TABVL
CONIVG KARISSIMAE
H M H N S

(4 DEAE . NEMESI
REGIN
CORNEL . CORNELI
ANVS . DEFENS . LEC
TICAR
ET . IVLIA . BESSA
CONIVX . EIVS
EX . VOTO . POSVER

Il n. 1. ci offre un *praefectus quinquennalicius*; è bastantemente noto il costume, che un imperatore o principe imperiale degnò di accettare una qualche magistratura municipale, la quale poi fece amministrare da un così detto *prefetto*. Nel n. 4. mi riesce nuovo il *defens. lecticar*, ed ho qualche sospetto della lezione; per altro non saprei proporre una emendazione.

Nello stesso sito fu scavata tempo fa una scala, che porta ad un bagno. Si rinvennero in quell'occasione diverse grandi pietre, una delle quali della forma d'un architrave porta quest'iscrizione:

M. VEPONIVS . MAXIMINVS
AVG . COL . SARMIZ . POR
TICVM . PICTAM . DE . SVO . FECIT

Il sig. N. che non vide la lapida, me ne mandò due copie diversissime e corrottissime ambedue, delle quali credo aver giustamente cavato la proposta lezione (1). Finalmente appartiene pure a Sarmizegethusa la seguente epigrafe:

COLL. FABR
DEC. III
M. AVREL
FORTVNATVS
OB DVPLAM
SPORTVLAM
COLLAT. SIBI

Più importanti però di questi titoli ci sono le seguenti iscrizioni ritrovate a *Ilosfa* sul *Samoz* e pubblicate, cinque anni sono, in un giornale di Klausenburg. A *Ilosfa* veggonsi gli avanzi considerevoli d' un *castrum* romano, il recinto quadrato del quale alzasi ancora da 5 a 8 piedi sopra il terreno, il quale nell' interno di esso non è messo a coltura per cagione dei resti di pietre e tegole, di cui è sparso. In un luogo di esso, circa trent'anni fa, furono scavati 57 scuri di bronzo, alcune di esse non lavorate ancora, come uscirono dalla fonderia. Tre bassirilievi rinvenuti colà conservansi nel palazzo della baronessa di *Horwarth* a Ilosfa. Numerose iscrizioni, ivi scavate a varie epoche, fanno menzione dell'*ala I. Frontoniana*, e mostrano chiaramente, come questo reggimento di cavalleria avesse ivi stanziato per qualche tempo. Del numero di questi titoli, sono anche le iscrizioni, di cui quì vogliamo far motto, e le riportiamo quì corrette, quanto lo comportano le copie del sig. Neigebaur messe a confronto con quelle dell'anzimentovato giornale, che anch'esse furonci trasmesse dallo stesso nostro riferente:

(1) Mentre nell'una si legge: *M. Veponius Maximinus Augustus* || *Sarmisegetusa haeres porticum* || *pictum ex suo de suo fecit*, l'altra dice: *M. Veponius Maximinus* || *Aug. col. Sarmiz. por* || *ticum ficeum*. Potrebbe darsi che l' HAERES abbia da ammettersi ancora nella lezione data dissopra.

IMP. CAES. MARCO
AVRELLIO . ANTONINO
PIO . FELICI . AVG. PARTICO
MAX. BRIT. MAX. PONT. MAX
TRIB. POT. XVI. COS. IIII. OPTIMO
MAXIMO . Q. PRINCIPI . ALA. I. TVNG. FRONT
ANTONINIANA . NVMINI . EIVS . SEMPITER . AC . MERITO . DEVOTA

Le copie mostrano l'una *Antonina*, l'altra *Antoniana*, dove è facile l'emendazione. La lapida è piena di nessi, e massimamente nell' ultima linea, che per disgrazia furono sciolti nel trascriverla, sicchè non possiamo giudicare se stia bene, o no la lezione. La decima sesta potestà tribunicia spetta all'anno 213.

Di data più recente sono le seguenti iscrizioni, la prima frammentata di Severo Alessandro, l'altra compagna, della madre di lui:

*maxi*MOQVE PRINCI*pi*
*indul*GENTIIS EIVS AVCTA
*libe*RALITATIBVSQVE DI (?)
ALA . FRONTONIANA ALE
*xa*NDRIANA . EXQVAESTVRA
DEDICANTE *na*S*i*DIO
*domi*TIANO . LEG. AVG. PR. PR

IVLIAE . MAMMEAE . AV
GVSTAE . MATRI . SANC
TISSIMI . IMP. CAES
SEVERI . ALEXANDRI
AVG. ET . CASTRORVM
SENATVSQVE . ALA
FRONTONIANA . ALE
XANDRIANA . EX
QVAESTVRA . SVA
DEDICANTE
*na*S*i*DIO . DOMITIA
no. *l*EG. AVG. PR. PR

L'*ala Frontoniana* conoscevamo già prima nella Pannonia (Arneth dipl. IV) al tempo di Domiziano, poi nella Germania (Grut. 537, 7. Reines. VIII, 57), dove un suo prefetto ed un decurione vengono menzionati, siccome un altro di lei prefetto è presso Grut. 414, 8. Dal monumento posto da lei in onore di Caracalla si conferma che essa era identica colla *prima ala Tungrorum*, (ciò che già si sapeva dalla gruteriana 1099, 5; Mur. 844, 9) la quale sotto Trajano stanziava nell'Inghilterra. Nella Dacia, abbiamo già veduto, dovere essa essere stata per qualche spazio di tempo, almeno dall' epoca di Caracalla fin a quella di Severo Alessandro. I nomi *Antoniniana* ed *Alexandriana* non fanno meraviglia a chi si ricorda che dal tempo di Severo e Caracalla in poi i varj corpi della milizia romana solevano chiamarsi dal nome dell' imperatore regnante. — Il nome del legato per disgrazia è frammentato e non si può restituire con certezza, essendochè oltre il gentilizio di *Nasidio* messo da me, anche i nomi *Casidio*, *Pasidio*, *Rasidio* ecc. trovansi nell' epoca imperatoria, mentre in quei tempi non si conosce nessun personaggio distinto di simile nome, che possa ritenersi per legato della Dacia. — Il titolo di *optimus maximusque princeps* reca nuova prova di ciò che dissi a p. 12 del Bullettino 1847. — Singolare ed unico esempio di tale espressione è l' *ex quaestura*, la quale parola, anche secondo l' opinione del ch. Borghesi, deve stare quì per *ex quaestu*, non potendo supporsi un questore in un reggimento di cavalleria ausiliaria. Il *quaestus* di soldati sono la preda, oppure gli stipendj.

Queste sono le notizie più essenziali che dai rapporti del sig. Neigebaur si rilevano. Per la più gran parte sono cenni piuttosto, che descrizioni, ma di gran valore nondimeno, siccome riferentisi ad un paese tanto poco finora esaminato dagli archeologi, e che se non altro, almeno serviranno ad eccitare l' attenzione de' dotti ed a guidare i passi dei viaggiatori che potrebbero recarsi colà.

G. Henzen.

II. INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

Scavi del Sannio (*Cremonese*), p. 3. — Antica città sannitica scoperta vicino a Pietrabbondante (*Cremonese*), p. 3. — Antichità scoperte nelle vicinanze d' Agnone (*Cremonese*), p. 145-151. — Scavi di Tusculum (*Canina*), p. 36. — Scavi di Tindari (*Pogwisch*), p. 63. — Scavi di Chiusi, da lettera del sig. can. *Mazzetti* (*Braun*), p. 74. — Scavi di Cingoli (*Servanzi-Collio*), p. 90-92. — Scavi di Centocelle (*Braun*), p. 97-100. — Muro ciclopico di Narni, da lettera del sig. marchese *Eroli* (*Henzen*), p. 60. — Antichità viterbesi (*Orioli*), p. 113-118. — Scavi di Gerend nella Transilvania, intrapresi dal sig. cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 33.

Comunicazioni topografiche sulla Dacia (*Neigebaur*), p. 36.37. — Antichità della Transilvania, da lettere del sig. cav. *Neigebaur*, (*Henzen*), p. 129-135; 152-158; 161-166; 177-189. — Topografia degli Irpini (*Mommsen*) p. 4-13; corso della Via Trajana, p. 6; della Appia, p. 8 seg.; della Herculia p. 12. 13.

II. MONUMENTI.

a. Scultura. Statua di Giove ritrovata a Tusculum (*Canina*), p. 36; dichiarata per Nettuno (*Brunn*), p. 58. — Statua leontocefala egizia (*Cavedoni*), p. 169. — Statua d'un dio Panteo ritrovata nella Dacia (*Henzen*), p. 181. — Testa di giallo antico, ritrovata a Tusculum (*Brunn*), p. 83. — Sarcofago colorato del Museo di Pesth, con rappresentazione di Apolline e Marsia, e di Amore e Psiche, da comunicazione del sig. cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 22. — Cilindro di marmo con bassorilievi rappresentanti Esculapio, Igia e Telesforo (*Henzen*), p. 22. — Bassorilievo col disco del sole tra due leoni, proveniente dall'antica Salinae (*Neigebaur*), p. 53. — Lastrine di marmo con sacrifizio di pesce ecc. rinvenute nella Dacia (*Henzen*), p. 164. 165. — Bassorilievo di Tindari, posseduto dal P. *Pogwisch*, rappresentante Artemis Enpraxia (*Brunn*), p. 50. — Bassorilievo di villa Ludovisi, rappr. la partenza di Paride, ed altro detto spettante alla strage dei Nio-

bidi (*Braun*), p. 68. — Urna chiusina di marmo, con rappr. della morte di Egisto e Clitennestra (*Braun*), p. 74. — Bassorilievo della strage de' Niobidi, posseduto dal sig. comm. *Campana* (*Braun*), p. 87-90. — Bassorilievi e busti appartenenti al monumento degli Haterii (*Braun*), p. 97-100. — Bassorilievo mitriaco pubblicato dal sig. Lajard (*Cavedoni*), p. 170.

b. Bronzi. Flauto di bronzo con anima d'osso, del sig. *Saulini* (*Braun*), p. 22; (*Orioli*). p. 143. 144. — Elmo etrusco, nel Museo di Salzburg (*Bromet*), p. 23. — Ruota di carro antico, nel Museo di Tolosa (*Bromet*), p. 73. — Eptacordo di bronzo (*Kestner*), p. 81. — Amorino, o piuttosto genio bacchico (*Kestner*), p. 82. — Piedi umani e cavallini, scoperti a Cingoli (*Servanzi-Collio*), p. 90. 91. — Clipeo d'argento posto in onore di Teodosio, rinvenuto nella Spagna, da lettera del sig. *Carderera* (*Henzen*), p. 55. — Gutto d'argento della forma d'un pigione (*Braun*). p. 68.

c. Terrecotte. Maschera proveniente dalla Sicilia (*Braun*). p. 76. — Terrecotte di Thorda (Salinae) (*Henzen*), p. 161. — Bassorilievo della collezione Campana, rappr. Elena e Priamo (*Starck*), p. 66. — Bassorilievo rappresentante un tempietto ed avanti ad esso un giovane appoggiato ad una colonna sormontata da disco (*Braun*), p. 83. — Tegole di varia forma scoperte in Transilvania (*Neigebaur*), p. 50. — Tubi a forma di bottiglie, trovati in Transilvania (*Neigebaur*), p. 53; (*Bromet*), p. 57.

d. Pittura. Pitture parietarie scoperte a Chiusi dal sig. *François* (*Braun*), p. 18. 19. — Musaico d'Eretria, da lettera del sig. *R. Rangabés* (*Henzen*), p. 40. — Musaici due scoperti dal sig. *de Bonstetten* a Orbe nella Svizzera (*Braun*), p. 52.

e. Vasi. Vaso degli Eraclidi, Megara, Orfeo, Mercurio, Trittolemo, Eaco e Radamanti, trovato a Ruvo, da comunicazione del sig. can. *Laviola* (*Braun*), p. 23. — Vaso etrusco a fig. rosse del signor *Baseggio*, con quadrighe, a cui s'intergettano donna ballante e demone carontico (*Braun*), p. 35. — Vaso vulcente a f. r. con Aurora e Tithono accompagnato da Dardano e Priamo (*Braun*), p. 40. 41. — Vasetto del sig. *Valeri* di Toscanella, con iscrizione, com. dal sig. *S. Campanari* (*Braun*), p. 60. — Vaso da Perseo col capo di Medusa, comm. dal sig. cav. *Lopez*

(*Braun*), p. 62. — Vaso a f. r. a soggetto bacchico, del sig. *Baseggio* (*Braun*), p. 69. — Vaso con rappresentazione di Hera Aigophagos e Poseidon Genethlios (*Panofka*), p. 125. 126. — Vaso del supposto Rosaniade (*Panofka*), p. 159. 160. — Tazza vulcente a f. n. di Archikles e Glaukytes, rappresentante il combattimento del Minotauro e la caccia del cinghiale (*Braun*), p. 55; 58; 59.

f. Graffiti. Specchio del sig. *Baseggio*, con rappresentanza delle Grazie (*Braun*), p. 35. — Specchio di stile antichissimo, posseduto dal sig. duca di *Luynes* (*duca di Luynes*), p 36. — Specchio con rappresentanza di Elena, Paride e Menelao. e donna compagna di Elena, posseduto dal signor duca di *Luynes* (*duca di Luynes*), p. 36. — Specchio con Lasa, Ajace, ed Amfiarao (*Orioli*), p. 144. — Specchio di Medea, Aephe e Turan (*Orioli*), p. 168. — Specchio col nome di Elina, supposto falso (*Orioli*), p. 169. — Cista Kircheriana, Giasone riconosciuto su essa dal cav. *Panofka* (*Braun*), p. 72. — Conchiglia con graffiti d'antico stile (*duca di Luynes*), p. 59.

g. Gemme. Gemma con rappresentanza di Bacco Psilax (*Kestner*), p. 49. — Gemme con leggende fenicie, rappr. l'una Trittolemo, l'altra un re assiro, possedute dal sig. duca di *Luynes* (*duca di Luynes*), p. 65. — Gemma con rappresentanza d'un re persiano, del sig. duca di *Luynes* (*duca di Luynes*), p. 66. — Gemma frammentata con testa d'Ercole (*Kestner*), p. 69. — Gemma pubblicata da E. Q. Visconti, rappresentante Euripide nella sua grotta di Salami (*Welcker*), p. 121. 122. — Scarabeo con rappresentanza di Kalais (*Panofka*), p. 125. — Paste antiche, sulla loro fabbricazione (*duca di Luynes*, *Kestner*, *Braun*), p. 49.

h. Numismatica. Medaglie coll'epigrafe ΚΟΣΩΝ, rinvenute nella Transilvania, vedute dal cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 33, (*duca di Luynes*), p. 36. — Medaglie di Lisimaco ritrovate nella Transilvania, vedute dal cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 33. — Frammento di quincunce rassomigliante al borgiano, pubblicato dal sig. *Capranesi* (*Henzen*), p. 35. — Medaglia di Cuma, spettante alla confederazione delle città campane (*duca di Luynes*), p. 50. — Medaglia d'Allife (*duca di Luynes*), p. 50. — Medaglia di con-

federazione tra Corinto e Focide (*duca di Luynes*), p. 50. — Medaglie inedite del re ΣΑΡΜΙΣ rinvenute nella Transilvania (*Neigebaur*), p. 50. — Medaglia di Panticapeo attribuita falsamente alle isole Plate e Plitanie (*Friedlaender*), p. 119-121. — Medaglie del nomos Mendesios in Egitto (*Panofka*), pag. 123. — Medaglie di Myndos con rappresentanza di Artemis Myndias (*Panofka*), p. 123. — Medaglia arcadica coll'epigrafe ΕΡΙΩΝ (*Bergk*), p. 136-140. — Medaglie di Gnosso, falsamente attribuite a Cartagena (*Cavedoni*), p. 76-80. — Medaglie di Sagunto (*Cavedoni*), p. 126, 127. — Medaglia di Elagabalo (*Cavedoni*) p. 169. — Denario di Metello Scipione (*Cavedoni*), p. 169. — Medaglie di Lampsaco (*Cavedoni*), p. 173. — Medaglie con protome cavallina aggiunta a' fasci consolari (*Cavedoni*), p. 174. 175. — Medaglie degli Oetei con Ercole divinizzato (*Cavedoni*), p. 175.

i. Monumenti in osso. Astragali di varia forma (*Kestner*), p. 49. — Dadi coi numeri etruschi, comunicati dal sig. *S. Campanari* (*Braun, duca di Luynes*), p. 60; (*Braun*) p. 73; 74; (*Orioli*) p. 141-143. — Leone scolpito in osso, ritrovato in un sepolcro chiusino (*Braun*), p. 52. — Disco con testa di donna in bassorilievo (*Sinesi*), p. 22. — Tessera (*Henzen*), p. 68.

k. Legno. Tavole cerate rinvenute in Transilvania (*Neigebaur*), p. 53; (*Henzen*), p. 165. 166.

l. Epigrafia. Iscrizione osca su frammento di mattone (*Cremonese*) p. 3. — Lapida di lingua italica antichissima scritta βουστροφηδόν, rinvenuta a Crecchio (*Henzen*), p. 53. — Iscrizione osca scoperta nella vicinanza di Agnone (*Cremonese*), p. 145-151. — Iscrizioni etrusche su dadi (*Braun, duca di Luynes*). p. 60; (*Braun*) p. 73. 74; (*Orioli*), p. 141-143. — Iscrizioni etrusche di specchj (*Orioli*), p. 144; 166-169. — Iscrizione etrusca d'un vaso (*Orioli*), p. 167. — Iscrizione greca con nuovi demi attici, comunicata dal sig. *R. Rangabés* (*Henzen*), p. 37-39. — Iscrizione greca dell' isola di Nio, col nuovo mese di Omereone, comunicata dai sigg. *Rangabés* d'Atene e conte di *Cigalla* di Santorino (*Henzen*), p. 51. — Iscrizioni greche del santuario di Pane a Cesarea Pania (*Henzen*), p. 66. 67. — Iscrizione greca d'un gladiatore, pubblicata dal Letronne (*Henzen*), p. 70. 71. — Iscrizione corcirese comunicata dal sig. prof. *Orioli* (*Henzen*),

p. 72. — Iscrizioni greche copiate a Nicea dal sig. dott. *Abeken* (*Henzen*), p. 74. — Iscrizioni greche di Sardi e Givyza, copiate dal sig. dott. *Abeken* (*Henzen*), p. 82. — Iscrizioni greche pubblicate dal sig. prof. *Franz*. (*Cavedoni*). p. 170. 171. — Diploma militare dell' imperatore Adriano, di Stannington (*Henzen*), p. 17; p. 29-32. — Diploma militare di Domiziano, di Ennyed (*Henzen*). p. 24-28. — Diploma militare di Nerone, di Geiselbrechting, pubblicato dal sig. *Foeringer* (*Henzen*). p. 60-62. — Iscrizione latina di Nîmes, copiata dal sig. *Bromet* (*Henzen*), p. 20. 21. — Iscrizione latina di Giove Taviano (*Henzen*). p. 21; 131. — Iscrizione latina d'un collegio de' Galati nella Dacia (*Henzen*), p. 21. — Iscrizione latina di Butta, ora nel Museo di Pesth, copiata dal sig. cav. *Neigebaur* (*Henzen*). p. 34. — Iscrizione latina di Cipro, copiata dal sig. cav. *Ross* (*Henzen*), p. 35. — Lettera al signor conte Orti-Manara sul consolato di Pomponio Secondo (*Borghesi*), p. 41-48. — Fasti anziatini del Museo Capitolino corretti dal *Mommsen* (*Borghesi*). p. 47. — Tavole cerate trovate nella Transilvania (*Neigebaur*), p. 53; (*Henzen*), p. 165. 166. — Iscrizione latina sacra all' Adrastia (*Henzen*), p. 56. — Iscrizione puteolana d' un *Augustalis dupliciarius*, copiata dal sig. dott. *Prien* (*Henzen*), p. 56. — Iscrizione latina di Civita Lavinia (*Henzen*), p. 67. — Iscrizione mezza latina, mezza greca di Genzano (*Henzen*), p. 75. — Iscrizione latina di Sarmizegethusa, copiata dal sig. cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 76. — Iscrizione del console Claudio Frontone corretta (*Henzen*), p. 161. — Iscrizioni di Legati della Dacia (*Henzen*), p. 162-163. — Iscrizione latina di Turnu della Vallachia, comunicata dal sig. cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 157. — Iscrizioni latine della Transilvania copiate dal sig. cav. *Neigebaur* (*Henzen*), p. 130-135; 152-158; 161-166; 177-189.

III. LETTERATURA.

Poche osservazioni sulla guida numismatica, e tassa delle medaglie antiche consolari del sig. conte R. Milano, lettera di Panfilo barone de Riseis, Napoli 1847, p. 7; e Rivista sommaria alle osservazioni portate dal barone Panfilo de Riseis ecc. alla guida nu-

mismatica ecc. lettera di Demetrio Tenesi, Nap. 1847, 8. p. 11. (*Cavedoni*). p. 14-16. — Cenno storico-cronologico sulla città di Montamarano di Ant. Seno, Nap. 1846. 4. p. 71 (*Minieri-Ricci*). p. 32. — Cockerell, ristauro del Mausoleo di Alicarnasso (*Bronnet*). p. 60. — Introductory remarks to Lycia, Caria, Lydia, illustrated by Mr. G. Scharf. London 1847. 8, p. 7; Observations on the peculiarities of sculptures seen on the monuments of ancient Lycia. by G. Scharf. London 1847, 8, p. 17 (*Gybson*), p. 82. — Essai sur la numismatique des Satrapies et de la Phénicie sous les rois Achaeménides, par H. de Luynes, Paris 1846, in fol. (*Cavedoni*), p. 92-95. — Furlanetto, antiche lapide patavine, Padova, 1847 (*Henzen*). p. 83; (*Cavedoni*). p. 100-112. — Annotazioni al t. XIX degli Annali dell' Instituto (*Cavedoni*) p. 169-176.

IV. AVVISI.

Dichiarazione risguardante il decreto venafrano scoperto dal Mommsen (*Henzen*). p. 95. 96. — Avviso sulla pubblicazione dei Monumenti ed Annali 1847, p. 127. 128. — Avviso sulla pubblicazione del Repertorio universale delle opere dell' Instituto, p. 160.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma, 1848, p. 84; discorso del dott. *Braun*, p. 84-90.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1848.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 6778